

lo spettatore internazionale

1

anno 1

numero 1

gennaio-febbraio 1966

**gli intellettuali e la politica internazionale
armi che nessuno vuole controllare
la Germania guarda all'Europa orientale
le «sanzioni» alla Rhodesia
l'integrazione economica
nell'America latina
il PCI e la politica internazionale
i commentatori politici: Aldo Garosci**

**Istituto Affari Internazionali
Roma**

**Società editrice il Mulino
Bologna**

lo spettatore internazionale

1

anno 1

numero 1

gennaio-febbraio 1966

Indice

pag. 3	Presentazione
5	Gli intellettuali e la politica internazionale, di Charles Frankel
17	Armi che nessuno vuole controllare, di Alastair Buchan
22	La Germania guarda all'Europa orientale, di Gerhard Schröder
32	Le « sanzioni » alla Rhodesia, di Anthony Howard
38	Prospettive d'integrazione economica nell'America la- tina, di Felipe Herrera
49	Attività dell'Istituto Affari Internazionali: — Perché quest'Istituto? — Statuto dello I.A.I. — La messa in opera — Le prime iniziative
73	Le opinioni degli italiani: — I partiti italiani e la politica estera: PCI — I commentatori italiani: Aldo Garosci

Direzione e redazione: Istituto Affari Internazionali,
Viale Mazzini, 88 - Roma - tel. 315.892

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Bologna - tel. 277.800

Un fascicolo costa 500 lire (arretrato il doppio). Abbonamento annuo lire 2.500 (per l'estero lire 5.000). Abbonamento sostenitore lire 25.000.

Per abbonarsi basta versare la propria quota sul C.C.P. n. 8/12926 intestato a Società editrice il Mulino, Bologna, indicando nella clausola del versamento *per abbonamento allo « Spettatore internazionale »*.

Per inserzioni pubblicitarie, concordare la tariffa con l'amministrazione.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

presentazione

3

L'Istituto Affari Internazionali dà inizio alla pubblicazione di questa sua rivista per contribuire alla diffusione ed all'approfondimento della conoscenza dei problemi della politica internazionale nel nostro paese.

Nel 1966 « Lo Spettatore Internazionale » si propone di offrire ai suoi lettori essenzialmente, anche se non esclusivamente, tre ordini di servizi.

In primo luogo pubblicheremo traduzioni di articoli e studi che abbiano rilievo per la loro portata politica o per il loro contenuto di analisi intellettuale. Daremo la parola a scrittori di ogni paese e di ogni tendenza politica, e quel che pubblicheremo non impegnerà perciò in alcun modo né la rivista né l'Istituto, ma solo il rispettivo autore. Anche se riusciremo, come speriamo, ad aumentare il numero delle pagine e la frequenza della rivista, è evidente che lo spazio per una tale documentazione resterà pur sempre insufficiente, e che perciò in ogni singolo numero quel che dovremo rinunciare a pubblicare sarà più ingente di quel che riusciremo a tradurre ed a mettere su queste pagine. La selezione sarà necessariamente severa e probabilmente non sempre giusta. Ma quel che non possiamo proporci di raggiungere in un singolo numero, speriamo di ottenerlo col loro susseguirsi. A poco a poco le voci e le idee più importanti della politica internazionale, di uomini d'azione e di uomini di pensiero, dovrebbero trovare una eco in questa rivista, e diventare facilmente accessibili ai lettori italiani interessati in questa materia.

In secondo luogo ci proponiamo di passare in rassegna critica quel che di più notevole si dice e si scrive nel nostro paese in materia di politica internazionale. Anche in questo caso il mosaico delle posizioni politiche e dei modi di pensare di studiosi e di politici, di individui e di gruppi politici, si costituirà solo a poco a poco. Ma ci lusinghiamo di riuscire così a comprendere ed a far comprendere attraverso quali vie nel nostro paese le idee prendono forma o restano informi, circolano o stagnano, in un campo della vita politica del quale i più non si curano

4 *mai molto, ma nel quale le decisioni che si prendono, nonché quelle che si trascura di prendere, hanno di regola conseguenze immense su tutto il resto della nostra vita pubblica e privata.*

In terzo luogo informeremo sulla attività dell'Istituto Affari Internazionali. In questo primo numero diamo una dettagliata informazione sulla sua origine, sul suo statuto, sulla sua composizione nel momento attuale, e sul modo in cui si accinge a lavorare. Se, come speriamo, l'operosità dell'Istituto sarà feconda, potremo pubblicare regolarmente note, ricerche, saggi suscitati direttamente o indirettamente dall'I.A.I.

Allo scopo di facilitare una partecipazione di italiani al dialogo che si intreccia fra studiosi e politici di tutti i paesi sugli argomenti della politica internazionale, la seconda e la terza parte della rivista saranno pubblicate regolarmente in un supplemento in lingua inglese che sarà diffuso all'estero.

Lo Spettatore Internazionale

gli intellettuali e la politica internazionale

di Charles Frankel

5

1. L'ingresso su larga scala del Governo degli Stati Uniti nel campo delle relazioni internazionali è un fenomeno relativamente recente, che data solo dalla fine della seconda guerra mondiale. In questo breve periodo si è detto molto circa l'importanza delle relazioni culturali per la soluzione dei conflitti internazionali e il raggiungimento degli scopi della politica estera americana. Tuttavia, piuttosto scarsi sono stati i dibattiti sulle relazioni culturali che hanno cercato di guardare più in profondità dell'opinione, largamente accettata, secondo cui è un bene per popoli di differenti paesi il conoscersi direttamente, ed un bene per gli Stati Uniti se anche altri paesi si rendono conto che noi pure, in effetti, abbiamo una cultura. In particolare, ad uno degli scopi specifici delle relazioni culturali, e ad un caratteristico e preoccupante gruppo di problemi ad esse connesso, è stata rivolta meno attenzione di quanto meritino: il ruolo degli intellettuali nella politica internazionale ed alcune speciali caratteristiche delle relazioni tra gli intellettuali americani e quelli degli altri paesi.

Sostenere che i conflitti internazionali hanno la loro origine nelle dispute degli intellettuali, significherebbe semplificare oltre ogni buon senso la complessità della maggior parte di tali conflitti e attribuire agli intellettuali stessi più influenza di quanta abbiano in effetti. Tuttavia, in questa affermazione c'è una parte di verità. L'influenza sulla politica internazionale della classe degli « scribacchini » (come il duca di Wellington chiamò gli intellettuali, certo non dimostrando loro uno smisurato affetto) è più grande di quanto comunemente si creda; certamente più grande di quanto si potrebbe supporre dalle frequenti lamentele degli stessi intellettuali, secondo cui coloro che detengono il potere li guar-

Charles Frankel è professore di filosofia alla Columbia University e Assistant Secretary of State for Educational and Cultural Affairs. Questo articolo è ripreso, per speciale concessione, dalla rivista trimestrale « Foreign Affairs », vol. 44, n. 1, ott. 1965. Copyright by the Council on Foreign Relations, Inc., New York.

dano con sospetto e sono contrari a prestare orecchio alle loro parole.

C'è una quantità di modi in cui questa influenza viene esercitata. Uno dei più ovvi è la relazione degli intellettuali con il linguaggio dei conflitti e degli accordi internazionali. La politica internazionale è particolarmente sensibile ad un numero sempre crescente di astrazioni. « Comunismo », « Africa », « Imperialismo », « Mondo Libero ». In nessun altro campo gli stereotipi per le masse e le idee personalizzate hanno un'importanza così grande; in nessun altro campo essi hanno effetto maggiore per rendere più rigido il disaccordo, per conferirgli una qualifica di necessità e della più alta nobiltà, e, d'altro canto, per rendere irresolvibili conflitti che in sé potrebbero essere appianati. E gli intellettuali, più di qualsiasi altro gruppo, hanno il potere di creare, nobilitare, gonfiare, criticare, moderare o distruggere tali astrazioni. Il carattere delle relazioni internazionali è influenzato dal linguaggio che viene usato in pubblico per spiegare ciò che succede, per giustificare le posizioni che vengono prese, o per condurre i negoziati. Gli intellettuali possono fare molto per influire sul tipo di questo linguaggio.

6

Ci sono altri modi, persino più evidenti, in cui gli intellettuali esercitano la loro influenza sulla politica internazionale. Il pubblico straniero più importante a cui sono indirizzati i programmi propagandistici e culturali americani, per esempio, è composto di intellettuali¹. L'effetto di questi programmi sulle nostre relazioni con gli altri paesi dipende in modo decisivo dalle reazioni degli intellettuali. Ciò è vero anche quando gli uditori a cui ci si rivolge sono differenti. L'oggetto di un pro-

¹ Definire il concetto di « intellettuale » in tutta la sua ampiezza ci porterebbe troppo lontano. Tuttavia, sommariamente, lo si può riferire ad una categoria sociale. Nel senso in cui io lo uso qui, nessuna conclusione si può trarre circa le capacità (o le incapacità) mentali della gente che ne fa parte. Innanzitutto, un intellettuale è semplicemente una persona la cui principale attività consiste nell'occuparsi di parole e simboli dotati di un elevato grado di complessità. È, nel senso più ampio, « uno scribacchino ». Naturalmente il concetto di « complessità » è molto relativo. Dipende dal particolare tipo di cultura e di civiltà. Nei paesi dove il livello di istruzione è basso, esso è ovviamente interpretato in maniera molto estensiva. Il solo fatto di essere uno studente universitario, o persino un diplomato di una scuola secondaria, può bastare per qualificare un individuo come un intellettuale; e questo è un fattore significativo, che spiega l'influenza degli studenti sulla politica dei paesi con un basso livello di istruzione. Inoltre un intellettuale è un uomo che, al di là della sua speciale competenza, o sulla base di tali competenze, si dedica ad argomenti di interesse pubblico e si rivolge ad un pubblico estraneo al suo campo particolare. Una competenza specifica, di per sé, non è sufficiente per fare di un uomo un intellettuale. Norbert Wiener, per esempio, era un intellettuale, nel senso qui accolto, non a causa dei suoi contributi tecnici alla cibernetica, ma perché egli trattò anche della « utilizzazione di uomini da parte di uomini ». Infine si dovrebbe rilevare che l'essere un intellettuale non è solo una questione di auto-elezione. In ogni società vi sono associazioni, clubs, sette, caffè e periodici che sono identificati come « intellettuali ». L'esservi ammesso può essere un fatto informale, tuttavia è una componente della definizione di intellettuale. In questo senso quindi gli intellettuali compongono una categoria sociale abbastanza definita, benché, come nel caso degli uomini d'affari, dei medici e dei criminali, c'è un certo numero di casi limite che non può essere facilmente classificato.

gramma di istruzione dell'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale possono essere in via diretta, o indiretta, gli studenti, ma senza la comprensione e la collaborazione degli insegnanti locali, dei direttori di scuola e dei funzionari ministeriali, il successo probabilmente non sarà raggiunto. Alcune delle iniziative culturali del Dipartimento di Stato, per esempio un complesso di jazz o la tournée di una stella cinematografica, sono destinate ad uditori popolari, ma il loro accoglimento dipende in buona misura dal grado e dal tipo di attenzione prestato dai direttori di giornali, dai critici e dai commentatori radiotelevisivi. Di tutte le agenzie governative americane che realizzano programmi su larga scala all'estero, probabilmente solo i Peace Corps possono raggiungere i loro scopi senza fare troppo affidamento sulla buona volontà degli intellettuali stranieri; e persino questo programma potrebbe essere compromesso se essi lo volessero.

Questi aspetti dell'influenza degli intellettuali sono riflessi di un ruolo assai profondo che essi giocano nella società contemporanea. Come conseguenza della crescente importanza pratica di campi quali il diritto, la medicina, la scienza, l'economia, l'istruzione e il giornalismo, e in larga misura, in seguito alla laicizzazione della società, l'elevarsi degli intellettuali a posizioni di importanza centrale è stato uno dei fatti più rilevanti della storia moderna. In effetti, come è dimostrato dall'importanza degli intellettuali in gran parte dei paesi in via di sviluppo, questa tendenza è parte integrante di ciò che chiamiamo « modernizzazione » della società. Il ruolo degli intellettuali non è solo quello di dare consigli pratici, o di fornire una specializzazione tecnica, ma quello di servire da « classe di censori » per la comunità. Arroccati nelle università, nella stampa, nel teatro e nel mondo artistico, gli intellettuali in quasi tutte le società sono il gruppo da cui i membri del pubblico istruito e semi-istruito traggono le proprie opinioni sul carattere e sulle qualità morali della società stessa.

L'attitudine dei singoli nei riguardi delle istituzioni vigenti non dipende solo dal giudizio espresso sulla loro efficienza, ma anche dal fatto che gli individui le ritengano o meno in accordo con la loro generale *Weltanschauung*, e riescano a giustificarle col linguaggio che ritengono appropriato per questo genere di problemi. Quindi, sono relativamente pochi gli americani o gli stranieri che trovano da ridire sulle istituzioni americane per ciò che riguarda l'efficienza. L'accusa più comune è invece che l'America è « materialista ». In altre parole, la stabilità e la forza delle istituzioni politiche e sociali non dipende solo dai loro risultati pratici ma anche dalla loro « legittimazione » rispetto ai simboli. Gli intellettuali laici della moderna società hanno soppiantato in notevole misura i « chierici » come fonte principale di tale legittimazione. « Capitalismo », « socialismo », « libertà », « giustizia », « sfruttamento », « alienazione », ecc., con le loro speciali nuove implicazioni, sono termini conati da intellettuali.

Il significato di tutto ciò per la politica estera è altrettanto grande che per le questioni interne. Nel lungo periodo, la politica estera di un paese importante non avrà probabilità di successo, o si troverà, in ogni caso, a dipendere sempre di più, e a sempre maggior prezzo, dalla violenza o dalla minaccia di violenza, se perderà la comprensione e la simpatia degli intellettuali in patria e all'estero. È su questo sfondo che noi possiamo esaminare certi aspetti particolari delle relazioni tra gli intellettuali americani e quelli stranieri. E ciò perché l'atteggiamento dei gruppi intellettuali stranieri è estremamente importante per comprendere la natura delle difficoltà di quei compiti che sono sommariamente e approssimativamente compresi nel capitolo delle « relazioni culturali ».

8

2. È una tentazione anche troppo comune, quando si descrive l'atteggiamento degli intellettuali stranieri, di radunarli sotto la generica etichetta di « anti-americani ». Questo ci porterebbe fuori strada. L'atteggiamento a cui questa etichetta viene applicata è frequentemente accompagnato da una grande cortesia ed amicizia verso singoli americani, da un vivo interesse per le realizzazioni americane nel campo della letteratura e dell'arte, e persino da una fondamentale simpatia per gli obiettivi a lungo termine della politica estera americana. Il cosiddetto « antiamericanismo » è in effetti un complesso e sfuggente fenomeno, che ha molte componenti, la gran parte delle quali hanno poco a che fare intrinsecamente con la cultura americana in quanto tale. Invece di concentrarci sull'antiamericanismo, il che porrebbe troppi problemi, è preferibile provare di enucleare tutte queste componenti e vedere quali siano le loro implicazioni rispetto al problema della comunicazione tra rappresentanti responsabili della cultura americana e straniera.

Naturalmente, in qualsiasi tentativo di definire gli intellettuali degli Stati Uniti e di altri paesi con pochi tratti sommari, vi è un grave pericolo di semplicismo. Le differenze etniche, sociali e politiche tra intellettuali di paesi diversi sono spesso assai grandi, e, all'interno dei singoli paesi, i gruppi intellettuali sono comunemente divisi in sottogruppi che sono in stridente contrasto tra di loro. Per quanto riguarda le osservazioni che sto per fare, bisogna tenere presente che esse vogliono descrivere, in generale, l'atteggiamento dei membri più loquaci e più in vista dei gruppi intellettuali, e che possono essere applicate in misura minore ai paesi di lingua inglese e a quelli scandinavi, e in misura probabilmente maggiore ai paesi in via di sviluppo. Si deve anche tenere presente che noi stiamo considerando differenze che sono differenze di grado e non contrasti assoluti e categorici. Fatte tutte queste riserve, tuttavia, si può azzardare un certo numero di generalizzazioni.

Per cominciare, le prospettive culturali fondamentali dei gruppi dominanti dei circoli intellettuali stranieri tendono ad essere differenti da quelle che prevalgono tra la maggior parte dei più rappresentativi esponenti del mondo universitario e intellettuale americano. Lasciando

da parte gli specialisti in scienze naturali, l'educazione e la *forma mentis* della maggior parte degli intellettuali stranieri è di carattere letterario, e il loro modo di accostarsi ai problemi sociali è marcato da un elevato grado di affidamento in teorie ed ideali generali ed astratti. Al contrario, gli studiosi americani, particolarmente quelli di scienze sociali, tendono ad essere più empirici, più interessati a raffinati problemi di metodologia, più anti-ideologi. Mentre gli stranieri amano usare schemi intellettuali generali, spesso con pesanti sovrastrutture filosofiche e metafisiche, per spiegare ed interpretare dei problemi specifici, gli americani tendono ad essere scettici, forse iperscettici, di fronte alle grandi generalizzazioni e ai giudizi di valore.

Questa differenza negli atteggiamenti culturali di fondo, conduce ad altre, a volte più apparenti che reali, ma comunque importanti, dal momento che sono avvertite come vere. Perciò, in larga misura, gli intellettuali stranieri hanno probabilità di essere « di sinistra » nelle loro opinioni politiche. Al contrario, gli studiosi e gli intellettuali americani, anche se non sono affatto dei conservatori, sono di frequente considerati dai loro colleghi stranieri come degli aderenti allo status quo. Il motivo non ha a che fare con le loro opinioni politiche, ma con il loro stile intellettuale. In linea generale, essi tendono a farsi orientare dai problemi ... Cioè, essi in generale evitano giudizi netti sullo stato della società, e preferiscono, per formazione ed inclinazione, scomporre i grandi temi in elementi più limitati, che un programma maneggevole di ricerca può più facilmente risolvere. Allo stesso modo, di fronte ad altri con tradizioni differenti, gli studiosi americani possono facilmente apparire, al più, dei blandi riformisti. La loro preoccupazione di occuparsi di problemi limitati uno per uno, può suggerire l'idea che essi si stiano semplicemente gingillando con un sistema sociale per i cui aspetti fondamentali provano simpatia.

Inoltre, questa opinione che gli intellettuali stranieri hanno della cultura americana è complementare e complicata da un'altra, essa pure assai comune. Per quanto essi possano essere di sinistra nei loro sentimenti politici, molti intellettuali stranieri tendono anche ad essere aristocratici nei loro ideali di educazione, estetici e culturali. Anche se gli intellettuali americani possono spesso condividere il disprezzo degli stranieri per il « livellamento in basso » e per la « cultura di massa », essi sono meno spesso categorici e irriducibili nelle dichiarazioni di principio. Probabilmente essi sono più tolleranti verso la teoria e la pratica dell'educazione di massa in America. Sono meno disposti a vedere conflitti tra « democrazia » e « eccellere », tra la « società industriale » e la « libertà individuale ». E anche quando sono disposti a riconoscere un conflitto tra discipline « umanistiche » e « scientifiche », è più raro che essi traccino una assoluta linea di divisione tra le due sfere, come i loro colleghi stranieri. Insomma, benché esista anche negli Stati Uniti un antagonismo tra « le due culture », esso è meno pronunciato in questo

paese che in qualsiasi altro. Di conseguenza, gli intellettuali americani danno l'impressione di essere troppo conservatori da un lato, mentre a volte sembrano troppo modernisti, troppo supinamente abbandonati all'onda del futuro².

Il problema in effetti è pratico, economico e politico, altrettanto quanto morale e teorico. Persino negli Stati Uniti l'introduzione di nuovi elementi culturali, che richiedono nuove energie intellettuali se debbono essere padroneggiati, e particolarmente l'introduzione di nuovi metodi di ricerca sociale, caratterizzati dall'indifferenza verso le posizioni ideologiche tradizionali, ha incontrato resistenze in diverse occasioni e in diversi posti. La resistenza sarà probabilmente maggiore quando, in un dato paese, questi metodi appaiono importati dall'estero. La revisione di un ordine di studi universitario, il ritorno di studenti educati negli Stati Uniti ai metodi americani di ricerche sociali, l'introduzione, con la visita di studiosi americani, del nostro stile nella sociologia e la scienza politica, può implicare, o sembrare implicare, lo sconvolgimento di consolidati sistemi di insegnamento della madrepatria. Pur senza volere, i programmi culturali americani possono quindi minacciare un sistema consolidato di status e prestigio del mondo intellettuale e accademico.

A queste devono essere aggiunte altre fonti di potenziale incomprensione. Le etichette che gli americani e gli stranieri usano per discutere i sistemi sociali sono differenti. Le argomentazioni di buona parte degli intellettuali stranieri tuttora si basano su termini come « socialismo » e « capitalismo », di cui il primo è quasi invariabilmente usato in senso positivo, il secondo in senso peggiorativo. È difficile per gli stranieri

² Nonostante che noi non si stia discutendo su fatti provati circa gli intellettuali americani, ma solamente delle opinioni che gli intellettuali stranieri tendono ad avere di loro, ci vengono tuttavia in mente alcune importanti eccezioni a queste generalizzazioni. Uomini come Robert Oppenheimer o Linus Pauling non sono certo considerati all'estero, né come conservatori, né come fautori della tecnocrazia. E ancora l'attività di molti professori americani per i diritti civili o il Viet Nam, potrebbe rientrare nel tipo di attività politica caratteristica dei circoli intellettuali stranieri. E ci sono, naturalmente, noti giornali americani, generalmente di tono letterario, il cui atteggiamento di alienazione dalla cultura americana contemporanea assomiglia a quello di simili riviste straniere.

Tuttavia, mentre questi esempi indicano che il contrasto deve essere accuratamente attenuato, ne sottolineano anche la fondamentale veridicità. Il dr. Pauling, ad esempio, è stato un critico radicale della politica militare americana, e Oppenheimer ha guadagnato fama non solo come fisico, ma anche come filosofo sociale, preoccupato delle relazioni tra la scienza e la civiltà umanistica. Tuttavia nessuno dei due può essere identificato come portavoce di una posizione politica che sia portatrice di una formulazione sistematica. E non ci sono neanche prove che la maggior parte dei professori che hanno partecipato alle dimostrazioni per il Viet Nam siano critici verso il sistema sociale americano in generale, oppure che si oppongano agli elementi fondamentali della politica estera americana, come la NATO e gli aiuti all'estero. E se ci rivolgiamo ai giornali letterari, vi troviamo sì dell'ideologia, ma anche una buona dose di anti-ideologia. Per molti intellettuali stranieri questo significa probabilmente che i loro colleghi americani sono stranamente indifferenti, o persino ostili, ai dibattiti sui massimi principi.

unirsi alle dispute degli americani che sembrano così spesso indifferenti alle distinzioni indotte da queste parole, e che tendono addirittura a sostenere che tali termini portano il discorso fuori strada.

Ci sono altre difficoltà connesse con l'atteggiamento nei riguardi della religione. In molti paesi, gli intellettuali, particolarmente quelli più giovani, sono essenzialmente non religiosi, o addirittura anti-religiosi militanti. Almeno, non sono in generale protestanti, e resteranno probabilmente sconcertati di fronte alla particolare retorica religiosa che caratterizza molte affermazioni politiche del mondo americano. E anche se gli americani non risentono di questa retorica, possono sempre sorprendere i loro colleghi stranieri. Infatti questi ultimi hanno ben poco dell'esperienza necessaria per comprendere atteggiamenti nei confronti della religione — che vanno dalla ricostruzione ingegnosa delle religioni tradizionali, alla tranquilla tolleranza, all'indifferenza — che invece sono caratteristici di una società dove il pluralismo religioso è ben radicato.

Tali differenze di atteggiamento sono rafforzate da diversità di ordine storico e riguardanti la posizione sociale e la funzione degli intellettuali americani rispetto a quelli stranieri. Gli studenti, gli scrittori, gli studiosi e gli artisti stranieri tendono ad essere gruppi discriminati e ben visibili nella loro società. Spesso essi hanno contatti assai limitati con gli altri gruppi. Spesso in effetti essi si considerano, e sono considerati, come una *classe* sociale separata, con un proprio atteggiamento e una speciale missione sociale. Essi sono l'avanguardia delle forze della luce, i portavoce della modernizzazione, della libertà, o della nascente cultura nazionale, i custodi della coscienza nazionale. Gli intellettuali americani, in paragone, hanno una concezione meno ambiziosa del loro ruolo, e meno coscienza di se stessi come classe, esattamente come gli uomini d'affari, lavoratori e funzionari governativi americani, tendono ad avere meno coscienza di classe.

Questa differenza tra gli intellettuali americani e stranieri è parallela ad un'altra. Grosso modo, gli stranieri ritengono di adempiere degnamente la loro funzione se mantengono le distanze dai centri di potere che governano la società. Essi sono disposti ad identificarsi con il « potere » solo quando il potere si identifica con loro; solo quando ritengono, per così dire, che il governo, l'economia e la struttura sociale vengano sistematicamente ricostruiti in base ai principi di cui essi stessi sono portatori. Da questo punto di vista prendere il potere ed usarlo per scopi rivoluzionari è una cosa sola; è certo un'altra cosa che servire coloro che hanno il potere e lo usano solo per portare avanti le cose come sono o per rattopparle ... Così, per molti intellettuali stranieri, essere consiglieri del governo o dell'industria, portare la loro competenza tecnica per la soluzione di problemi specifici, pare equivalere alla rinuncia allo status di intellettuale. Gli studiosi americani, al contrario, sono meno inclini a considerare una stretta identificazione col potere come fonte di contaminazione. Essi trovano più facile pensare a rendere servizi pratici

al governo, all'industria, alla comunità in termini neutrali, non politici.

Vale la pena di ricordare ancora che noi stiamo qui parlando di differenze di grado. C'è un certo numero di studiosi americani che considerano ogni forma di stretto contatto col governo o l'industria come una rinuncia alla loro indipendenza intellettuale. E vi sono molti studiosi, non solo in Europa occidentale, ma anche in Asia, Africa, e America latina, che hanno accettato incarichi di direzione o di consulenza, e si sono spostati alternativamente tra l'università, la libera professione e gli incarichi governativi. Ma, entro certi limiti, questo dipende dai « tempi » della modernizzazione e dalle necessità di manodopera nei paesi in via di sviluppo; e riflette anche, a volte, l'accordo tra le ideologie rivoluzionarie ufficiali di questi paesi con quelle degli intellettuali interessati. In generale, anche se la diversità tra americani e stranieri in questo campo può essere una questione di misura, resta comunque rilevante. Pochi studiosi americani pensano a se stessi come a degli intellettuali; essi considerano proprio ruolo sociale quello di uomini dotati di una speciale competenza, allo stesso modo dei medici e degli ingegneri. Sono più numerosi gli studiosi stranieri che sono autocoscienti del proprio essere intellettuali, e pensano al proprio ruolo come a quello di preti laici, guide generali, critici e giudici della loro società.

Dietro questi differenti atteggiamenti nei confronti dell'identificazione con il potere, vi sono spesso, naturalmente, diversità obbiettive nella situazione sociale e la realtà politica dei vari paesi. In alcuni paesi dell'America latina, per esempio, coloro che detengono il potere economico o politico sono profondamente ostili sia agli intellettuali che alle riforme sociali. In queste condizioni non è un errore, né un'illusione dogmatica e ideologica considerare l'alleanza con il potere un tradimento dei propri principi. Ma dietro questi atteggiamenti verso l'identificazione con il potere vi sono anche certe diffuse convinzioni che riguardano il potere in sé. La nozione che la pratica politica necessariamente comporta un compromesso morale risale a Platone, pervade la filosofia e il senso comune dell'Occidente, ed è divenuta parte della tradizione culturale di gran parte dei paesi del mondo. In Occidente è rafforzata dai tradizionali sospetti verso l'esteriorità mondana ereditata dagli insegnamenti del Cristianesimo e dei Profeti. In molte altre civiltà è sostenuta dall'idea religiosa e filosofica che condanna il mondo sensibile come teatro dell'illusione e della tentazione. E, come in Occidente, la gente può benissimo mantenere tali convinzioni e tuttavia proclamarsi materialista. Bisognerebbe anche ricordare il fatto ovvio che l'esperienza oggettiva di molta gente con i detentori del potere politico è spesso stata assai spiacevole. Ciò è facilmente dimenticato da molti americani, intellettuali compresi, ma divide la storia americana da quella di quasi tutti gli altri paesi del mondo.

In tutti i casi, quali che siano le origini di queste opinioni, esse sono largamente diffuse, ed hanno considerevole influenza in molti

paesi sull'atteggiamento degli intellettuali nei confronti del potere, e certamente anche sulla vera natura della vita politica, del governo e dell'autorità sociale. Dati questi atteggiamenti tradizionali verso il potere e l'identificazione con esso, non dovrebbe sorprendere che gli intellettuali stranieri — o in tutti i casi parte dei loro esponenti più qualificati e rappresentativi — siano disposti negativamente nei confronti della società e della politica americana. Essere critico nei confronti del potere automaticamente comporta essere critico del paese che più di ogni altro possiede e rappresenta il successo, la ricchezza e l'influenza nel mondo. Non c'è bisogno di dire che i fatti concreti e le prese di posizione degli americani hanno molto a che fare con l'atteggiamento degli intellettuali stranieri. Ma sarebbe ingenuo credere, almeno fino a quando gli Stati Uniti occupano l'attuale posizione nel mondo, e fino a quando gli intellettuali stranieri mantengono le loro opinioni tradizionali sulla loro missione sociale e i rapporti con il potere, che la politica americana non avrà da fronteggiare un sottofondo di sospetto da parte degli intellettuali.

13

Infine, importanti tendenze storiche influenzano e complicano la relazione della cultura americana con le altre. Nelle società in via di sviluppo, gli intellettuali sono di solito profondamente impegnati nella modernizzazione del proprio paese, e risentono di ogni fattore che li faccia sembrare meno « progressisti » dei loro colleghi occidentali. Praticamente ciò significa che essi sono pronti a mostrarsi, per notevoli aspetti, occidentalizzati. Nello stesso tempo essi non possono fare a meno di associare la cultura occidentale al ricordo delle ingiustizie e della subordinazione della loro cultura originaria. Di conseguenza il loro atteggiamento verso la cultura occidentale, compresa la sua versione americana, si presenta in modo equivoco. Questa è una delle ragioni dell'attrattiva del marxismo, una filosofia che, nello stesso tempo, offre una sufficiente sintesi della tradizione occidentale ed una sua critica radicale. Il marxismo consente agli intellettuali dei paesi non occidentali di credere di approfittare dei vantaggi dell'Occidente senza esserne fagocitati. Al contrario, qualsiasi programma USA di scambi culturali con un paese sottosviluppato, anche se fosse di interesse di entrambi i contraenti, solleverebbe inevitabilmente lo spettro dell'« imperialismo culturale ».

Nei paesi in via di sviluppo gli americani si sentono accusati di ordire un sottile gioco per i propri interessi. Nei paesi sviluppati si potrà sentire condannare gli americani per la loro ingenuità e il loro ottimismo. Tuttavia, mentre le difficoltà che si presentano nei confronti degli intellettuali dei paesi sviluppati non sono certo le stesse che si presentano nei paesi sottosviluppati, sotto alcuni aspetti esse presentano delle analogie. Sentimenti di orgoglio nazionale, americano e no, hanno una notevole importanza nel processo di contatto culturale tra gli Stati Uniti e gli altri paesi avanzati, e gli avvenimenti dell'ultimo quarto di secolo hanno esacerbato questi sentimenti. In Giappone non

può essere che difficile per gli intellettuali separare il loro parere sulla cultura americana dal ricordo della disfatta, occupazione e tutela americana. In Europa occidentale la presenza americana è un costante ricordo della guerra per la quale tutti in Occidente, tranne gli americani, hanno subito una notevole perdita di importanza. Quindi un'affermazione dell'impreparazione americana per la leadership — sulla base del contrasto tra il potere economico e militare e l'immaturità culturale — non deve giungere inaspettata.

14

Inoltre, oltre a questi sentimenti, ve ne sono altri più profondi, simili a quelli dei paesi sottosviluppati che temono « l'imperialismo culturale ». Si tratta della rabbia per la distruzione delle abitudini tradizionali a causa dell'avanzata della tecnologia e del consumo di massa. Il juke-box, lo snack-bar, l'ingorgo di traffico, il supermarket, e i modelli di emulazione e di aspirazione che essi simbolizzano, sono diventati un fenomeno universale nei paesi sviluppati. Essi suggeriscono l'avvicinarsi di una società internazionale uniforme, che la gente che ama le proprie idiosincrasie originarie dovrà necessariamente avversare ed ostacolare. Quando così è, è naturale anche ostacolare ed avversare la cultura americana. E ciò perché questi fenomeni sono stati portati alle loro estreme conseguenze negli Stati Uniti, e sono associati ad un processo universalmente noto come « americanizzazione ».

Tale associazione è in effetti in larga parte arbitraria. Gli Stati Uniti sono indubbiamente il più cospicuo esempio di un paese che si è lanciato pesantemente in un processo noto come « modernizzazione », o « industrializzazione ». Ma anche altri paesi vi si sono lanciati, e i cambiamenti nel loro stile di vita riflettono piuttosto i mutamenti nelle scelte e nelle aspirazioni delle loro popolazioni, che le pressioni o la propaganda americane. Come è stato spesso osservato, non vi sono leggi che obblighino la gente di un qualsiasi paese a far la coda per vedere i films di Holliwood, lasciare i lavori domestici per lavorare nelle fabbriche, importare lo slang americano nelle loro lingue, o sforzarsi di conquistare i prodotti di massa, all'americana. Pare che tutti abbiano fatto le loro scelte di propria volontà. Tuttavia, anche se gli Stati Uniti possono essere un conveniente capro espiatorio per biasimare questi cambiamenti rivoluzionari, rimane il fatto che ci sono speciali sovrastrutture nelle relazioni tra intellettuali americani e stranieri. E ciò perché la cultura americana, o ciò che si intende per cultura americana, è un attuale e penoso problema delle loro società, non un fenomeno esotico, o semplicemente il modo di vivere di un altro paese, ma un esempio vivente ed una scelta per il proprio paese a cui devono aderire o contro cui devono combattere.

3. La morale di questa storia è forse che ci sono ostacoli insormontabili sulla via di buone relazioni culturali tra gli Stati Uniti e le altre nazioni? In tutti i casi il dialogo tra esponenti di differenti culture è una questione difficile e delicata. A questo problema si può rispondere

solo se abbiamo ben chiaro cosa intendiamo per « buone relazioni culturali », e quali siano le funzioni di tali relazioni. Se pensiamo che una di esse è arrivare all'unità ideologica a livello internazionale, i problemi che abbiamo citato sono probabilmente insuperabili. E se crediamo che « vendere » un punto di vista sia un obbiettivo delle relazioni culturali, chiediamo probabilmente un'altra cosa impossibile, che potrebbe addirittura distruggere le prospettive dei programmi di scambio e ciò che essi possono in effetti produrre. D'altro canto i problemi che abbiamo esaminato ci aiutano a focalizzare con più precisione alcune delle funzioni centrali di tali programmi. Quando queste funzioni siano fissate chiaramente, i problemi non costituiscono necessariamente ostacoli alla comunicazione. Al contrario essi, se li si accosta ponendosi degli obiettivi realistici, sono dei legami potenziali tra esponenti degli Stati Uniti e degli altri paesi.

L'assillante problema di usare il progresso tecnologico per rafforzare invece che distruggere i valori umani e le qualità estetiche della vita è solo uno degli esempi che si possono portare. Riguardo a questo problema gli americani non sono certamente in una posizione tale da poter insegnare agli altri; ma neppure gli altri sono in condizione di indicarci con dito accusatore. Questo è un problema di tutte le civiltà industriali e di tutte le società che si muovono verso l'industrializzazione, e spinge non allo scambio di paragoni dettati dall'invidia, ma alla preoccupazione e alla ricerca comune. Un senso comunitario può essere sviluppato non solo con la dichiarazione di valori comuni, ma anche con la scoperta che vi sono problemi anch'essi comuni. Ed è su questo sfondo che noi possiamo comprendere perché l'affermarsi dell'abitudine a un disciplinato, responsabile dibattito tra gli intellettuali di nazioni diverse può far molto per la razionale soluzione dei conflitti internazionali.

Quali dunque sono le funzioni dei programmi destinati al miglioramento e all'intensificazione delle comunicazioni tra intellettuali di diversi paesi? Ve ne sono molte, ma tra esse il temperamento e il superamento degli stereotipi e la creazione di opportunità di dibattito, sono quelle che incoraggeranno gli intellettuali a discutere tra di loro senza rincorrersi. Ciò perché gli stereotipi e l'abitudine di parlare di cose diverse a diversi livelli, blocca il processo di individuazione e definizione dei problemi attorno ai quali si può sviluppare il senso di una comunità intellettuale.

Non c'è bisogno di dire che i continui contatti personali fra intellettuali di diversi paesi può non condurre all'accordo e neanche alla simpatia. Ma ci sono prove evidenti che tali contatti tendono a corrodere le fantasie organizzate che sorgono, e che gli intellettuali stessi spesso favoriscono, quando mancano i continui contatti personali. Gli scambi culturali incoraggiano la chiarificazione di rigide generalizzazioni, temperano gli stereotipi riguardanti popoli di altri paesi, ed esercitano una contropressione all'inerzia politica ed intellettuale. Come dimostrano le rela-

zioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nell'ultimo decennio, c'è una notevole tendenza nella politica internazionale a persistere in analisi e politiche che non si adattano ai nuovi fatti, o vi si adattano in modo inesatto. Interessi consolidati, intellettuali e pratici, che si sono accumulati sulle vecchie analisi cospirano per produrre questo risultato. Un vigoroso programma per facilitare la comunicazione, particolarmente la comunicazione personale, tra intellettuali di diversi paesi, è un modo per prevenire l'indurimento delle arterie delle comunicazioni internazionali in generale. Può disciplinare il dibattito internazionale nel senso che può aiutare a riavvicinarlo a fatti complessi e mutevoli.

16

Più ancora, gli scambi culturali, se sono condotti con questo obiettivo, possono aiutare nello stesso tempo a limitare e ad allargare il processo di comunicazione intellettuale internazionale. Da un lato possono condurre alla scoperta e individuazione di questioni che forniscano temi promettenti per una discussione comune ed uno studio al di fuori del contesto dei negoziati politici e delle competizioni tra interessi nazionali. La pianificazione urbanistica, il rapporto tra i mezzi di comunicazione di massa e l'istruzione o i tradizionali modelli culturali, i vantaggi e i limiti dei nuovi metodi di inchiesta sociale, sono solo alcuni esempi. Questa individuazione di problemi può aiutare ad un graduale sviluppo di un vocabolario delle comunicazioni internazionali, che prescinda dai grandi conflitti ideologici e che apra la strada a più efficaci forme di dialogo.

Ma il processo di comunicazione tra gli intellettuali ha anche bisogno di essere allargato. Il carattere e il significato etico dei cambiamenti radicali avvenuti nel ventesimo secolo sono la preoccupazione di qualsiasi uomo civilizzato. Dato un ragionevole sforzo da parte degli intellettuali di ascoltarsi a vicenda e di darsi un significato reciproco, i confronti diretti possono contribuire ad un tipo di dibattito che per ora è solo accidentale e precario. Se c'è motivo di evitare astiose forme di recriminazione ideologica, non vi è alcun motivo di evitare il dibattito sui grandi temi culturali. Il ricordarlo è particolarmente importante per gli intellettuali americani, con le loro metodologie sofisticate, il loro amore per i problemi concreti e il sospetto per le grandi astrazioni. Cosa significhi l'abusato termine « democrazia », quale sia la relazione tra la libertà individuale e l'affermarsi di forme di organizzazione sociale di massa, quale sia la funzione dello stesso intelletto umano in una società tecnica e specializzata: questi sono problemi le cui radici sono molto lontane nella storia del dibattito intellettuale. È evidente che anche uomini estremamente ragionevoli e di buona volontà non arriveranno alle medesime conclusioni. Ma è altrettanto evidente che se gli uomini non parlano affatto tra loro di questi problemi, probabilmente non si capiranno molto bene. Ciò può essere di grave danno quando ci si rivolge alle questioni più pratiche da cui dipendono gli accordi internazionali.

armi che nessuno vuole controllare

di Alastair Buchan

17

Il timore della proliferazione nucleare è ormai diventato uno degli elementi determinanti della politica estera americana e britannica, benché non ci sia ancora nessun chiaro accordo su come ciò debba essere affrontato. Nel tentativo di isolare e studiare questo problema, relativamente scarsa attenzione è stata accordata alla proliferazione di armi non nucleari.

Tuttavia in almeno due grandi conflitti, tra l'India e il Pakistan, e tra Israele e i suoi vicini arabi, quest'ultimo tipo di proliferazione ha direttamente influenzato la presa in considerazione dell'armamento nazionale nucleare. È curioso che le potenze industriali dell'emisfero nord, occidentale e comunista, abbiano nei passati dieci anni speso decine di miliardi di dollari nel tentativo di stabilizzare l'equilibrio di potenza tra loro stessi, mentre altrove hanno perseguito politiche che conducono a locali gare di armamento, le quali le hanno legate sempre più ai loro stati-clienti facendo correre un forte rischio di destabilizzazione delle loro proprie precarie relazioni.

È importante non esagerare questa affermazione. Né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna, la Francia o la Cecoslovacchia possono essere tenute direttamente responsabili per il fatto che ogni leader ribelle in guerra nel terzo mondo può mettere le mani su un quantitativo sufficiente di armi per iniziare un'attività di guerriglia. Ciò è in parte il risultato degli enormi depositi di attrezzature militari che furono lasciati sparsi in tutto il mondo venti anni fa, o ceduti, come quelli dell'enorme base di Suez, durante il processo di decolonizzazione. Ciò deriva anche, d'altra parte, dal fatto che queste armi possono essere fabbricate abbastanza facilmente, come hanno mostrato i Vietcong trasformando tubi per l'acqua in mortai. La noncuranza di qualche paese — in

Alastair Buchan è Direttore dell'Institute of Strategic Studies di Londra. Questo articolo è apparso in inglese sul settimanale «New Republic», vol. 153, n. 19, novembre 1965, © Harrison - Blaine of New Jersey, Inc.

modo particolare gli Stati Uniti — circa le armi personali non ha certo aiutato. Ma il commercio privato di armi, la torbida attività di quegli uomini che, ad Alessandria e a Monaco, a Milano e ad Amburgo, possono fornire un carico di fucili o una coppia di vecchi aeroplani a un leader ribelle, non sono una seria minaccia alla pace internazionale. È invece la fredda politica di qualche freddo Governo che è l'origine delle complicazioni.

Il quadro d'insieme dei traffici e degli aiuti militari effettuati negli ultimi dieci anni, da quando cioè l'Unione Sovietica entrò nel gioco, è in verità assai complicato, ed è difficile descriverlo con precisione poiché la più parte dei governi nascondono informazioni essenziali nelle loro statistiche. Tuttavia è possibile individuare due pressioni che sembrano avere agito con uguale pesante consistenza sui paesi occidentali e su quelli del Patto di Varsavia.

18

La prima è costituita dalla grande fame di armamenti pesanti del terzo mondo. Essa è un sottoprodotto della decolonizzazione, cioè della nascita di più di cinquanta nuovi stati, presso cui armi, aeroplani da combattimento, fregate e carri armati, fregiati con i rispettivi emblemi nazionali, sono un segno della indipendenza e della sovranità come per gli Stati-Nazioni già prima esistenti. Non è per nulla sorprendente che le potenze industriali, prese dalla loro propria lotta ideologica, abbiano visto in questa richiesta di armi una possibilità d'influenza nelle aeree situate fuori del conflitto diretto tra Est ed Ovest. Il rifornimento di armi anche relativamente semplici richiede missioni tecniche di addestramento e lega il paese in maniera assai stretta in ragione della necessità di poter disporre dei pezzi di ricambio. La missione militare finisce col giocare un qualche ruolo nella politica del paese nuovo, e diviene così un'importante fonte di influenza. C'è una implicita gara per ottenere i suoi favori. Gli inglesi cercarono per anni questo tipo di rapporto con gli stati medio-orientali e con i paesi nuovi del Commonwealth. I francesi hanno cercato, senza successo, di mantenere un monopolio di aiuti militari nell'Africa già francese. L'Unione Sovietica ha distribuito i suoi favori con criteri puramente opportunistici all'Egitto e all'Indonesia su larga scala, e poi a Cuba, all'Iraq, alla Siria, all'Algeria, al Marocco, alla Somalia e all'Afganistan, nonché inviando dei Mig all'India. La più parte dei ventun miliardi di dollari spesi dagli americani in aiuti militari negli ultimi dieci anni è finita, naturalmente, agli alleati dell'Estremo Oriente e dell'Europa, ma, sotto l'etichetta di « *free world orientation* » sono stati anche distribuiti ad un gran numero di paesi più piccoli.

La seconda spinta per il commercio e l'aiuto militare nasce dal frenetico ritmo della corsa agli armamenti, che riempie gli inventari e depositi delle potenze industriali di materiale invecchiato per le loro necessità, e, tuttavia, ancora del tutto utilizzabile. Negli ultimi venti anni queste potenze hanno fatto uso di tre generazioni di missili antiaeroplano e di una per almeno ogni tipo di navi. I funzionari del Tesoro,

a Mosca come a Washington, considerano con maggiore entusiasmo lo scarto di attrezzature che sono costate tanti quattrini se esse possono essere poste fuori inventario regalandole o vendendole ad un altro paese, anche se a basso prezzo. Del resto, fin dal secolo scorso le maggiori potenze hanno regolarmente scaricato sulle potenze minori le navi obsolescenti (una persona di mia conoscenza che avrebbe dovuto andare in pensione dopo aver servito come attaché navale in un paese latino-americano si sentì offrire mantenimento in servizio e promozione se fosse riuscito a vendere un incrociatore a quel paese). Tuttavia, gli Stati Uniti hanno dato prova di un maggior *self-restraint* che non l'Unione Sovietica, anche se i loro programmi di aiuto militare sono molto più ampi. Essi hanno spedito nel mucchio dei rifiuti i loro invecchiati bombardieri medio-pesanti, i B-47S, mentre i russi hanno allegramente riempito egiziani ed indonesiani di Badgers, a detrimento dell'equilibrio locale di potenza. Il più grossolano errore della politica americana di aiuti militari consiste nella teoria secondo la quale le armi potevano essere date a paesi come il Pakistan o l'India perché se ne servissero contro la minaccia comunista, senza che ciò sconvolgesse gli equilibri locali o le locali controversie.

19

Negli scorsi cinque anni un nuovo fattore è venuto complicando una già complessa situazione. Quando l'amministrazione Kennedy decise di colmare il grave deficit della bilancia dei pagamenti, verificatosi in ragione delle spese militari degli Stati Uniti in Asia e in Europa, attraverso un aumento delle vendite e una diminuzione dei regali di attrezzature militari si è forse pensato che ciò avrebbe dovuto valere soprattutto rispetto a paesi come la Germania, il Belgio o il Giappone che erano parti dell'equilibrio centrale di potenza Est-Ovest. Ma questa meditata decisione americana di dominare il mercato delle armi nell'ambito della loro alleanza, ebbe due effetti secondari. In primo luogo quei paesi che erano decisi a competere con gli Stati Uniti nel settore della tecnologia avanzata, degli aeroplani, dell'elettronica, dei calcolatori, e che ancor meno degli Stati Uniti potevano mantenere una base sufficientemente ampia di ricerca e di sviluppo senza commesse militari, furono costretti a ricercare mercati di materiale militare nel terzo mondo. Così, ad esempio, la Francia rifiutò una equa divisione del commercio europeo di armi, aumentò le vendite di cacciabombardieri a Israele ed all'India e avrebbe probabilmente venduto loro anche dei Mirage IV se essi li avessero richiesti. La Gran Bretagna fece lo stesso con il Sud Africa finché altre ragioni non causarono un cambiamento di politica. In secondo luogo il desiderio americano di vendere materiale *nuovo* all'Europa ha creato un problema di obsolescenza tra i clienti dell'America in Europa e un bisogno di vendere altrove. Questa politica americana complessivamente disastrosa è, inoltre, ora una delle forze motrici dell'antiamericanismo in Europa, e assicura un crescente sostegno per una posizione genericamente gollista da parte di europei influenti.

Le esplosive situazioni esistenti nel terzo mondo illustrano altri aspetti dello stesso problema. Il conflitto somalo-etiopico mostra come un relativamente piccolo quantitativo di armi possa influire sopra un conflitto locale in Africa, cioè in un continente nel quale venti nazioni non africane sono impegnate al rifornimento di armi o all'addestramento militare di trentatré stati africani. Il confronto arabo-israeliano mostra che le potenze esterne, una volta schierate da una parte o dall'altra di un violento conflitto locale sono obbligate a dare o a vendere con ritmo crescente armi sempre più importanti ai loro rispettivi clienti: ciò diviene infatti una estensione in miniatura della loro gara di armamenti. L'Egitto ha ora i MIG 21 e gli ultimi battelli PT lancia-missili sovietici, mentre Israele possiede missili Hawk e carri armati Patton.

Il conflitto dell'Indonesia coi suoi vicini impegna ora cinquantamila soldati inglesi, una larga parte della marina e praticamente l'intera capacità difensiva dell'Australia, alterando così le priorità dell'Occidente in Asia. La capacità dell'Indonesia di ottenere questo risultato deriva in larga misura dai passati sforzi americani e sovietici di conquistare una maggiore influenza sulla politica indonesiana attraverso doni di materiale bellico di grande valore.

Infine il conflitto indopakistano: per ben undici anni prima l'India e poi il Pakistan usarono il rifornimento di armi occidentali ad una parte o all'altra come un pretesto per rifiutare di comporre la causa del conflitto, il Kashmir; ed infine usarono quelle armi per battersi fra loro. E il risultato di tale conflitto pare aver considerevolmente accelerato la prospettiva di un programma indiano di costruzione di armi nucleari.

Naturalmente questo non è uno stato di cose a cui sia facile dare una risposta. Ci sono stati un certo numero di meditazioni intorno all'aiuto militare e al commercio di armi a Washington e qualche segno di ripensamento a Mosca. Ma gli sforzi condotti a Ginevra e altrove per aumentare le possibilità di un accordo sulla limitazione dell'aiuto militare — per esempio la proposta del Presidente Johnson di un « falò di bombardieri » — hanno incontrato l'indifferenza sovietica. Inoltre una politica concertata da parte delle super potenze, anche se realizzabile, avrebbe bisogno di un assai più ampio sostegno per diventare efficace. Se gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna si accordassero per esigere un accordo per il Kashmir come condizione per ottenere i carri armati e gli aerei con cui rimpiazzare quelli andati distrutti nel conflitto, la Francia, che considera la vendita di armi semplicemente come un buon affare potrebbe prendere il loro posto, così come ha preso il posto della Gran Bretagna come fornitrice del Sud Africa. Ci sono alcuni paesi (per esempio gli USA, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna, la Francia, il Canada, la Cecoslovacchia, la Svezia, la Svizzera e l'Italia) il cui attivo sostegno per un accordo sul controllo delle armi convenzionali è da considerarsi vitale.

Ci sono dei palliativi che meritano di essere considerati. Se gli americani decidessero di smettere di finanziare le loro spese militari in Europa mediante la vendita di armi, e di chiedere invece una qualche forma di contributo finanziario diretto europeo a tali spese, incoraggiando simultaneamente una qualche forma di integrazione europea degli armamenti, ciò assorbirebbe le energie tecnologiche dell'Europa e eliminerebbe qualcuna almeno delle pressioni alla vendita di armi al terzo mondo. Un approccio più pragmatico verso l'Unione Sovietica, il quale proponga di cominciare con una politica coordinata per il rifornimento di armi a paesi che possano essere in conflitto o in lega con la Cina, con l'India, col Pakistan e con l'Indonesia, potrebbe essere una iniziativa di più sicuro successo che non un tentativo di accordo formale ed universale. Indubbiamente le pericolose implicazioni di una gara degli armamenti fra grandi potenze, condotta per procura nel Medio Oriente possono essere evitate solo mediante negoziati diretti. Ma forse il più importante passo in avanti sarebbe il riconoscimento, nella pubblica opinione come nel pensiero ufficiale, che le armi non sono precisamente un altro aspetto delle esportazioni di macchinari, e che i dividendi e le assunzioni di lavoro di Lockheed o Vickers, di Boeing o Dassault, di Hughes o di Oerlikon sono argomenti triviali in confronto al danno che i loro prodotti possano infliggere in un mondo sconvolto dai problemi di un immaturo nazionalismo.

la Germania guarda all'Europa orientale

di Gerhard Schröder

22

Sono soltanto pochi anni che i paesi dell'Europa orientale sono rientrati nella prospettiva di azione della politica occidentale. Per un decennio essi erano stati tenuti estranei agli obbiettivi della nostra azione politica, anche se non dei nostri pensieri. La maggior parte delle vie che abbiamo tentato di seguire verso l'Est ci conducevano attraverso un panorama politico gelido e monotono, attraverso cento milioni di europei orientali e le loro principali città, direttamente a Mosca. Questi popoli e, per quanto possiamo capire ora, i loro governi, non rinunciavano volontariamente al loro diritto di occuparsi del loro futuro e delle loro relazioni col resto del mondo. Ma fin tanto che, in risposta alle domande che venivano loro poste, si udiva la voce di Mosca, i paesi occidentali non avevano altra scelta che parlare con coloro la cui parola soltanto aveva importanza.

Oggi la situazione è cambiata. A partire dagli avvenimenti polacchi e dalla rivolta ungherese del 1956, nell'Europa orientale sono avvenuti fatti importanti e forse decisivi che hanno influenzato sempre più le loro relazioni con l'Unione Sovietica, quelle reciproche e quelle con il mondo occidentale. La loro individualità è riapparsa in superficie. Abbiamo visto come gli interessi nazionali fossero una forza politica più permanente delle massime ideologiche, e che persino la lunga pratica di « internazionalismo proletario » non aveva soppresso il desiderio di avere delle relazioni internazionali come le intendiamo noi. Da allora ha ricominciato ad avere senso il guardare ai paesi orientali come partecipanti attivi alla politica internazionale. A volte si è accusata la politica tedesca di essere lenta nel riconoscere questi sviluppi e di esitare a trarre le necessarie conclusioni e prendere le relative decisioni.

Gerhard Schröder è Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Federale Tedesca. Questo articolo è ripreso, per speciale concessione, dalla rivista trimestrale « Foreign Affairs », vol. 44, n. 1, ottobre 1965. Copyright by the Council on Foreign Relations, Inc., New York.

Mi sembra che questa accusa sia ingiustificata. Nel 1960 e 1961 un sottocomitato parlamentare ha esaminato a fondo le premesse e le possibilità per la realizzazione di una politica da parte della Germania nei confronti dell'Europa orientale. Nel corso di questa indagine furono sentiti il parere di scienziati ed esperti politici e le raccomandazioni di vari ministeri. Nonostante che a quel tempo le tendenze verso un cambiamento fossero avvertibili solo approssimativamente, il comitato arrivò a conclusioni che da allora sono diventate le direttrici della politica tedesca. Su raccomandazione di quel comitato, il Parlamento Federale adottò all'unanimità il 14 giugno 1961 la seguente risoluzione: « Il Governo Federale è invitato a perseguire, con i suoi alleati, una politica verso l'Europa orientale che miri alla restaurazione di un libero stato di tutti i tedeschi, il quale mantenga amichevoli e prospere relazioni con l'Unione Sovietica e tutti i paesi dell'Europa orientale. A questo fine il Governo Federale dovrà sfruttare ogni opportunità per raggiungere una normalizzazione di rapporti tra la Repubblica Federale e i paesi dell'Europa orientale, pur senza abbandonare i vitali interessi tedeschi ».

I cambiamenti avvenuti nel mondo comunista ci hanno lasciato letteralmente senza parole. Non possiamo più parlare di « Blocco orientale », né di « Blocco sovietico », né, per ora, di « Commonwealth dei paesi socialisti ». Non abbiamo ancora trovato un nuovo nome per i « satelliti della Europa orientale », e andiamo avanti con il termine « Paesi dell'Europa orientale », rendendoci conto che esso non spiega adeguatamente gli speciali legami esistenti tra tali paesi e l'Unione Sovietica.

La mancanza di precisione del nostro vocabolario corrisponde alla confusione della scena politica e alle diversità di sviluppo nell'Europa orientale. Le tendenze verso una liberalizzazione in politica interna e le aspirazioni verso una maggiore indipendenza in politica estera differiscono da paese a paese. Tuttavia le caratteristiche principali sono le stesse. Comincia a mostrarsi un moderato, ma non di meno significativo, grado di indipendenza. Le prime mosse furono tentate nel campo del commercio estero ma ora è già stata imboccata la via della politica estera. Questi paesi appaiono a noi di nuovo come nazioni. L'emergere di caratteristiche nazionali non è una cosa nuova; i caratteri individuali di ogni nazione sono rimasti vitali anche durante il tempo del più severo controllo sovietico. Di nuovo c'è che i governi cominciano a incorporare tali interessi e tali caratteristiche nelle loro decisioni e a tenerne conto quando vi sono da effettuare scelte negli affari interni o internazionali, anche quando questi interessi discordano o magari contrastano con quelli dell'Unione Sovietica. Gradualmente le loro relazioni reciproche, quelle con l'Unione Sovietica e con i paesi occidentali, vengono assumendo forme nuove e più adeguate.

È importante sottolineare che tali tendenze sono percettibili solo

nei paesi dell'Europa orientale e non nella zona di occupazione sovietica della Germania. Ciò è comprensibile, dato che la spinta per i cambiamenti viene da un senso di coscienza nazionale che ha radici nella storia. Senza questa spinta non è possibile alcuna politica indipendente. Se il regime di Ulbricht volesse perseguire una politica tedesca in linea con la volontà del popolo tedesco di ambedue i lati della cortina di ferro, dovrebbe aprire la strada alla riunificazione; e ciò eliminerebbe le basi stesse della sua esistenza. Il regime della zona sovietica non è evidentemente né preparato né capace di intraprendere un corso politico basato sugli interessi nazionali. In contrasto con la tendenza generale deve continuare a mantenere legami più stretti possibili con Mosca. Ciò è dimostrato dal cosiddetto trattato di amicizia firmato da Berlino orientale e dall'Unione Sovietica il 12 giugno 1964. Mentre i paesi dell'Europa orientale sono oggi più liberi e più sicuri nelle loro azioni, il regime della zona sovietica rimane come sempre completamente dipendente dalla potenza sovietica.

24 Spesso ci si riferisce al processo che ho descritto nell'Europa orientale come a un processo di disintegrazione. Considero questo termine inadeguato. I cambiamenti non conducono necessariamente alla disintegrazione, né il rilassamento alla rottura. A prescindere dalle continue e credibili minacce della Russia Sovietica di usare qualsiasi mezzo per impedire che questi paesi l'abbandonino apertamente, il loro interesse nazionale richiede che essi mantengano strette relazioni col potente vicino, sia nel campo economico che in quello militare. Essi manterranno anche la loro comune visione ideologica, se non altro perché corrisponde alle esigenze di autoconservazione dei loro capi. Il pericolo per la politica occidentale oggi non sta tanto in una possibile sottovalutazione, quanto in una possibile sopravvalutazione dei cambiamenti nella Europa orientale e del loro significato. Non dobbiamo dimenticare che quei governi sono comunisti, che i loro obiettivi in politica interna ed estera non sono cambiati, e che, oltre il limite entro cui perseguono una riconoscibile politica nazionale, mancano del sostegno della maggioranza della popolazione. Dobbiamo anche renderci conto che i cambiamenti che osserviamo e salutiamo con piacere non facilitano necessariamente la nostra politica; e neppure la soluzione a un determinato problema è semplificata dal fatto che dei fattori variabili abbiano preso il posto di quelli costanti. Non dovremmo lasciar cadere tanto facilmente gli argomenti dei campioni del policentrismo secondo cui la diversità significa forza e non debolezza.

In seguito a tutto ciò l'Occidente si trova a fronteggiare nuovi compiti. Il governo tedesco se ne rende conto ed è preparato a contribuire a trovare un modo per assolverli. Ma per quanto vi siano molte possibilità aperte per la politica tedesca in questo campo, non dobbiamo sottovalutare gli ostacoli che si pongono soprattutto rispetto al tipo di impegno della Germania nell'Europa orientale.

Benché le relazioni tra la Germania e l'Europa orientale siano strette e di vecchia data (non sempre felici, certo, ma comunque, se considerate attraverso i secoli, vantaggiose per entrambe le parti) e nonostante i contatti stabiliti dopo l'ultima guerra attraverso gli scambi commerciali e culturali, quest'area è ancora quasi del tutto *terra incognita* per la politica tedesca. La seconda guerra mondiale ha lasciato una frattura intellettuale e politica nelle relazioni tra la Germania divisa e i paesi che stanno al suo confine orientale.

La prima missione ufficiale della Repubblica Federale Tedesca nell'Europa orientale, la rappresentanza commerciale a Varsavia, non fu istituita che nel settembre 1963. L'anno scorso, seguirono simili missioni a Bucarest, Budapest e Sofia. Invece, Bonn poté istituire le sue prime rappresentanze permanenti in diversi paesi occidentali addirittura nel 1950.

Non deve sorprendere quindi se noi troviamo nell'Europa orientale una immagine della Germania del tutto superata, che magari avrebbe potuto esistere in Occidente 15 o 20 anni fa. Tale immagine è caratterizzata da sfiducia e timore, e basata sulle reminiscenze dell'epoca in cui la megalomania nazionalsocialista infuriava sull'Europa orientale con particolare brutalità. Inoltre, i paesi di questa zona tendono a commettere lo stesso errore commesso da noi tedeschi e di cui siamo stati curati da ben due catastrofi; cioè l'errore di sopravvalutare le risorse tedesche. L'ignoranza dei cambiamenti che sono avvenuti in Germania dal 1945 ha impedito che questa immagine distorta venisse finora corretta. È difficile rendersi conto di quanto profondamente la sfiducia e la paura siano radicati nelle menti dei gruppi dirigenti dell'Europa orientale; ma per quanto siano ingiustificati al momento attuale, certamente costituiscono un fattore politico di notevole importanza. D'altro canto, a prescindere dalla paura e dalla sfiducia, esiste tuttora, anche se non dovunque nella stessa misura, un sano interesse per la Germania e pure, qua e là, una simpatia latente o persino aperta. Quasi dappertutto la gente vuole riprendere le vecchie relazioni.

Fattore di ancor più grande importanza è che la zona di occupazione sovietica della Germania, i cui ambasciatori sono stati attivi per molti anni nelle capitali dell'Europa orientale, non è riuscita ad installarsi nelle teste né dei popoli, né dei governi, come « la vera Germania, che ha nelle mani il proprio futuro ». Nonostante le agitazioni contro di noi, in cui la zona sovietica ha avuto una parte rilevante, la Repubblica Federale non ha perso terreno agli occhi degli europei orientali. Al contrario, ci siamo ripetutamente resi conto che essi ci guardano come i rappresentanti degli interessi nazionali di tutti i tedeschi.

Il nostro primo compito deve essere quello di far sí che i paesi della Europa orientale si accostino alla Germania che noi rappresentiamo senza timori o sfiducia. Noi vi dobbiamo conquistare comprensione e confidenza nella stessa misura che siamo riusciti ad ottenere in Occi-

dente. È un obbiettivo difficile che non può essere raggiunto velocemente. Ricordi e pregiudizi radicati vengono sistematicamente nutriti e protetti; e ciò perché l'immagine terrorizzante di una Germania militarista e revanchista è un modo utile e a buon mercato per legare i paesi orientali all'Unione Sovietica e anche per guadagnare un certo qual sostegno popolare ai governi locali. Tuttavia, io sono convinto che, se saremo pazienti, riusciremo a dimostrare che la Germania attuale, parte di una nuova Europa, è un buon vicino, che cerca comprensione e non vendetta, sicurezza per tutti e non tensione.

Noi non risparmieremo sforzi per disperdere la sfiducia e la paura e quindi per allentare la tensione in Europa, ma non possiamo raggiungere questo obbiettivo rinunciando ad essere noi stessi. Nulla sarebbe più facile, al fine di ottenere facili applausi sovietici e la buona volontà dei governi orientali, che accettare lo status quo in Europa, rinunciare al diritto di autodeterminazione per tutti i tedeschi e al ristabilimento dell'unità tedesca. Ma l'interesse comune ci proibisce di incamminarci su una strada così illusoria.

Periodicamente ci sentiamo suggerire di considerare la riunificazione tedesca non tanto come una istanza basilare della nostra politica, quanto come un processo storico che dovrebbe essere lasciato alla paziente mano del tempo. Questo punto di vista non mi sembra realistico. Una tale politica di rassegnazione fiaccherebbe le speranze di quei tedeschi che vivono dall'altro lato della cortina di ferro; contribuirebbe a consolidare una ingiusta ed innaturale divisione del nostro paese, senza portare pace e sicurezza all'Europa; perpetuerebbe in Europa centrale una pericolosa fonte di tensione.

La crescente insofferenza dei tedeschi nei confronti della divisione trova sempre maggiori espressioni politiche. Nessun governo tedesco, tenuto a norma di costituzione ad agire per conto di tutti i tedeschi e a ristabilire l'unità della Germania, può abbandonare la politica di riunificazione. Non potrebbe certamente asolvere questo incarico lasciandolo alla paziente mano del tempo, allo stesso modo che un governo americano non potrebbe trascurare indefinitamente il suo obbligo costituzionale di « assicurare la benedizione della libertà a noi stessi e ai nostri posteri ». Né ci si può aspettare da noi che, in questa situazione, senza aver sentito l'opinione di tutti i tedeschi, si esprimano pareri sulle questioni territoriali; esse possono essere sistemate solo nell'ambito di un trattato di pace per tutta la Germania. Noi abbiamo ripetutamente affermato che vogliamo che la questione dei confini orientali sia sistemata in pace e non con la forza.

Se vi deve essere una vera distensione, i tedeschi di tutta la Germania devono potere, come è stato ancora riaffermato nella dichiarazione congiunta delle tre potenze occidentali del 26 giugno 1964, esercitare il loro diritto di autodeterminazione. Per ottenere questo elementare diritto umano, la nostra politica deve consistere non nel solle-

vare false speranze, ma nello stabilire relazioni tra Oriente e Occidente che siano basate sulla fiducia reciproca e che quindi rendano possibile di rimuovere, prima di tutto, i motivi secondari di tensione, ma in seguito anche quelli più importanti.

Questo obiettivo non può essere raggiunto facilmente. Sarebbe già un buon inizio se i paesi dell'Europa orientale si rendessero conto che il problema tedesco è un problema nazionale e non, come hanno sempre dichiarato i capi sovietici, un problema sociale; ed essi dovrebbero anche prendere atto che in Germania non è in corso uno scontro fra due differenti sistemi sociali, ma semplicemente che una nazione vuole riavere la sua unità. Vi sono oggi alcuni motivi di credere che vi sia più comprensione per il carattere nazionale del problema tedesco nelle capitali dell'Europa orientale che a Mosca. Ciò che richiederà uno sforzo maggiore sarà convincere i paesi dell'Europa orientale e la stessa Unione Sovietica che una Germania unita serve ai loro interessi nazionali assai più che il mantenimento di una fonte di pressione permanente nel cuore dell'Europa, che la Germania non rappresenta un pericolo per la loro sicurezza, ma, al contrario, vuole unire le sue forze a quelle dei popoli orientali per lo sviluppo futuro dell'intero continente.

Io non mi aspetto che la riunificazione ci piova addosso se soltanto ci guadagnano la confidenza dei paesi orientali. Lo slogan « la via per la riunificazione passa per Varsavia », è una mezza verità e può sviare ancora più dell'opinione che la riunificazione può essere raggiunta solo attraverso Mosca. Comunque, per quanto riguarda la nostra richiesta di autodeterminazione, noi speriamo nella comprensione e nella simpatia di tutti quei paesi che si ritengono coinvolti nel problema della divisione tedesca e del ristabilimento della sua unità.

La nostra politica nei riguardi dei paesi dell'Europa orientale non è diretta contro Mosca, né mira, come spesso ha fatto la propaganda sovietica, a seminare dissensi o a sollevare ostacoli tra essi e l'Unione Sovietica. Questo tentativo non soltanto sarebbe probabilmente destinato al fallimento, ma nessun governo tedesco dimostrerebbe così poco buon senso da aggiungere tensione alle relazioni tedesco-sovietiche, già abbastanza agitate, cercando di sollevare i paesi orientali contro il loro potente vicino.

Ci rendiamo conto, naturalmente, che è molto al di là dei nostri soli mezzi raggiungere il pacifico equilibrio che desideriamo nell'Europa centrale. La Germania non può, da sola, determinare uno sviluppo nelle relazioni tra Oriente e Occidente in Europa; può solo contribuire per la sua parte, che sarà tanto più efficace se inserita in uno schema globale di politica comune dell'Occidente. Già esistono accordi a lungo termine nel mondo occidentale sui problemi delle nostre relazioni coi paesi dell'Europa orientale. Questa è già una base solida, che può essere però allargata una volta che si sia d'accordo che gli interessi dei singoli paesi occidentali sono gli interessi comuni dell'Occidente, e che

quindi devono essere sostenuti come tali. Se non riusciamo in questo gli sforzi dei singoli paesi si riveleranno inefficaci. Ciò non significa che gli Alleati occidentali dovranno sempre procedere all'unisono; essi dovranno comunque essere unanimi circa la direzione e i fini delle loro mosse.

I paesi con cui vogliamo migliorare le nostre relazioni stanno nella parte orientale dell'Europa. Anche Mosca ha un'eredità europea da difendere. In alcune capitali orientali possiamo già notare una nascente coscienza europea, a volte persino espressa pubblicamente, sia pure con esitazione, e per il momento soltanto in rapporto agli affari economici. In questo campo cominciano ad emergere delle occasioni che noi dobbiamo cercare di sfruttare.

28 Il maggior contributo specifico al miglioramento delle relazioni con i paesi orientali da parte del governo tedesco riguarda attualmente la sfera economica e culturale, a cui essi sono molto interessati. Il nostro primo passo in questa direzione è stato lo stabilimento di missioni commerciali nelle capitali orientali. Noi avevamo dichiarato di essere pronti ad intraprendere tale passo già nel 1961. La ragione per cui la nostra prima missione commerciale, a Varsavia, non fu aperta fino al settembre 1963, fu che per un certo periodo il governo polacco sostenne che la normalizzazione dei rapporti tedesco-polacchi poteva cominciare solo con l'immediato stabilimento di completi rapporti diplomatici, accompagnati dal riconoscimento tedesco del punto di vista polacco sulla questione dei confini. Le condizioni polacche quindi andavano oltre quelle poste dall'Unione Sovietica nel 1955; infatti gli accordi con la Repubblica Federale per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche avevano preso atto delle riserve tedesche che riguardavano, tra l'altro, la questione dei confini. Lunghi e faticosi negoziati condussero alla fine all'accordo fra Germania e Polonia per l'apertura di missioni commerciali; simili accordi seguirono con la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria. Con la Jugoslavia, che può qui essere inclusa tra i paesi dell'Europa orientale per una quantità di ragioni, oltre a quelle geografiche, noi abbiamo mantenute relazioni consolari dopo la rottura di quelle diplomatiche. Non abbiamo rappresentanza in Cecoslovacchia e in Albania. I negoziati con la Cecoslovacchia, tenuti negli ultimi mesi, sono stati purtroppo, finora, senza risultati.

Le nostre missioni non hanno finora operato abbastanza a lungo da fornire un'esperienza sufficiente per il loro successo. Inoltre l'ambiente in cui esse possono operare varia da paese a paese. Nel loro particolare campo di attività, la promozione di relazioni economiche, hanno già sviluppato un'attività considerevole. Per alcuni paesi orientali la Repubblica Federale è il principale partner commerciale in Occidente, mentre per gli altri è uno dei più importanti. Le nostre missioni hanno un doppio compito: esaminare le possibilità di espandere le esportazioni tedesche, e fornire assistenza sui problemi connessi con l'apertura

di nuovi mercati in Germania. A causa delle loro economie statizzate, i paesi orientali trovano spesso difficile trattare con nazioni straniere che hanno differenti condizioni di mercato, come, per esempio, quelle che si sono stabilite attraverso il progressivo sviluppo del Mercato Comune. Contatti continui con le nostre missioni commerciali possono aiutarli a superare tali difficoltà.

La maggior parte dei nostri scambi culturali e scientifici con l'Europa orientale sono effettuati privatamente. Nel campo delle relazioni culturali il governo dovrebbe intervenire solo se necessario e quando richiesto. Anche in questo campo tuttavia, le missioni commerciali trovano una quantità di compiti che esse possono assolvere efficacemente: per esempio favorire il trasferimento degli incassi effettuati da una compagnia teatrale tedesca in Europa orientale. Quando ne siamo richiesti, siamo disposti ad aprire trattative coi paesi orientali per accordi culturali, sia attraverso le nostre rappresentanze ufficiali nelle loro capitali che con le loro missioni commerciali nella Repubblica Federale; a questo proposito abbiamo avanzato proposte concrete.

La base necessaria per il miglioramento delle relazioni culturali e scientifiche è la reciprocità, non in un senso ristretto e meccanico, ma in modo tale che ambedue le parti traggano vantaggi dalle occasioni offerte. Sarebbe un errore scambiare studenti contro studenti, o artisti contro artisti. Gli scambi possono portare a più stretti contatti solo se, sia i tedeschi che i paesi dell'Europa orientale, hanno sufficienti occasioni di conoscersi a vicenda e di imparare qualcosa gli uni dagli altri. Questo obiettivo è purtroppo ancora lontano.

I membri delle nostre missioni commerciali stanno assolvendo un ruolo sempre più utile come « gente a cui parlare », per la semplice ragione di essere già là sul posto. Possono dare consigli al crescente numero di tedeschi che visitano l'Europa orientale, ai rappresentanti dell'industria, ai giornalisti, agli scienziati e possono ottenere loro i necessari collegamenti. Soprattutto, nei loro contatti giornalieri con le autorità locali, possono far in modo che si rettifichino le idee false sulla Repubblica Federale. È ancora troppo presto per giudicare il successo di un lavoro così complesso, ma le condizioni per compiere qualcosa di utile sembrano esistere. Vale la pena di ricordarsi, che, al contrario dell'Unione Sovietica, tutti i governi dell'Europa orientale a cui abbiamo inviato richieste scritte di assistenza per chiarire la questione dei crimini di guerra nazisti, hanno risposto in modo civile.

Le nostre relazioni con l'Europa orientale sono ancora all'inizio; i compiti maggiori sono ancora da fronteggiare. Noi vogliamo sviluppare gli scambi attuali, ma non come fine a se stesso; ciò che noi vogliamo è l'avvicinamento reciproco. Il carattere della nostra politica verso i singoli paesi continuerà a variare, poiché non è soltanto la nostra buona volontà che conta; ci deve essere buona volontà anche dall'altra parte. Noi non ci faremo avanti con proposte spettacolari, ma aspetteremo

pazientemente e attentamente le occasioni favorevoli.

Bisognerebbe anche cercare un miglioramento di relazioni nella sfera più propriamente politica. Dico « propriamente » perché credo che più stretti contatti economici e culturali rientrino essi pure nel campo della politica. Il nostro modo di pensare occidentale ci permette di separare i problemi economici e culturali da quelli politici, ma la dottrina marxista leninista non lo fa, e credo che in questo non abbia del tutto torto.

Le discussioni politiche tra la Germania e l'Europa orientale devono svilupparsi organicamente. Non vi potrebbe essere errore più grande che quello di compiere azioni precipitose. Per cominciare, ambedue le parti dovranno fare in modo di creare un'atmosfera favorevole alle discussioni; da parte nostra intendiamo fornire il nostro contributo nel miglior modo possibile. I paesi dell'Europa orientale devono anche essi aiutarci. Un accordo amichevole su certi problemi umani, per esempio sarebbe un considerevole passo avanti. Molte persone di origine tedesca che ancora vivono in Europa orientale vogliono riunirsi ai loro parenti in Germania. Il governo tedesco si sente obbligato ad aiutare questa gente a realizzare i propri desideri, tanto più che essi spesso si trovano a soffrire per la sfiducia di molti europei orientali verso tutto ciò che è tedesco: un rimasuglio del tempo nazista. Man mano cresce la confidenza come risultato di dimostrazione di buona volontà, si svilupperà una base per negoziati politici.

Naturalmente vi sono dei limiti alle concessioni politiche. Non possiamo permetterci di compromettere gli obiettivi a lungo termine per amore di alcuni progressi marginali nel riavvicinamento all'Europa orientale.

Si pone spesso la domanda se lo stabilimento di relazioni diplomatiche con tutti o con alcuni paesi orientali ci apra nuove prospettive. Le obiezioni teoriche che a volte vengono sollevate non tengono. Sulla base della dichiarazione del governo federale del 28 giugno 1956, noi possiamo stabilire relazioni diplomatiche coi paesi dell'Europa orientale alle stesse condizioni che con l'Unione Sovietica. Dobbiamo tuttavia costantemente controllare che il nostro diritto di essere gli unici rappresentanti della Germania negli affari internazionali non sia né smiuito né compromesso.

Nel compiere ogni previsione sugli sviluppi nell'Europa orientale bisogna avere una grande cautela. Non possiamo prevedere o influenzare molte, e forse la maggior parte, delle forze che operano in quell'ambiente. Per quanto si possa assumere il desiderio di quei governi per una maggiore indipendenza e i desideri dei popoli di maggiore libertà come fattori permanenti dei nostri calcoli politici, noi dobbiamo (come dimostra il decennio passato) tener conto anche di possibili avvenimenti che si opporranno ai nostri sforzi. Naturalmente questi rovesci non costituiscono una completa disfatta; la libertà, una volta garantita o

acquistata, non può essere completamente annullata. È anche possibile (e anche qui gli ultimi anni offrono diversi esempi) che gli sviluppi procedano più rapidamente di quanto ora ci aspettiamo.

Noi dobbiamo essere preparati a tutte queste possibilità, il che significa che non dobbiamo pianificare la nostra politica in questo campo su schemi rigidi, con tutti i dettagli già prefissati; piuttosto dobbiamo restare sufficientemente flessibili per adattarci a qualsiasi cambiamento nei paesi orientali e alla loro disposizione (o forse alla loro riluttanza) a stabilire o mantenere contatti col mondo occidentale. Non dovremmo neanche fare concessioni preventive per un futuro incerto, né, condizionati dalla presente situazione, stabilire principi che potrebbero impedirci di seguire domani delle nuove strade.

Qualsiasi politica verso l'Europa orientale richiede cautela, circospezione, tatto e discrezione. Spesso sarà meglio aspettare che un paese prenda l'iniziativa piuttosto che farsi avanti con proposte premature. Queste considerazioni si applicano soprattutto alla politica tedesca. Ma possono anche avere una portata generale, qualora vi sia accordo in Occidente sugli obiettivi e le condizioni di una accorta politica nei riguardi dell'Europa orientale, e sulla disposizione di rendere operativa tale politica per quanto riguarda i modi e i mezzi di attuazione.

le «sanzioni» alla Rhodesia

di Anthony Howard

32

Sebbene trent'anni siano molti perché una parola conservi il suo potere rievocativo nel vocabolario politico, tuttavia ancora oggi il grido di «sanzioni» conserva una forte carica emotiva in quanto richiama subito alla mente una crisi internazionale che trent'anni fa allontanò un imperatore dal suo paese, portò alla sostituzione di un ministro degli esteri britannico e aprì la strada alle più turbolente elezioni che la storia della politica inglese ricordi. Pronunciate la parola «sanzioni» e automaticamente torna alla ribalta l'Abissinia. Né ciò può sorprendere dal momento che fu a proposito della violenta annessione da parte di Mussolini di questo « stato schiavista » (the slave-trading State) come Austen Chamberlain chiamava allora l'Abissinia, che fu fatto il primo grande esperimento di pressione internazionale.

L'esperimento, naturalmente, fallì: nello spazio di sei mesi tutte le sanzioni economiche che cinquanta nazioni erano state d'accordo nell'imporre furono ritirate o lasciate cadere. Hitler ne trasse le sue conclusioni, Mussolini ebbe modo di vantarsene e la Società delle Nazioni piombò in un mondo grigio di cinismo e di disillusione.

È quindi comprensibile l'impressione comune che le sanzioni siano un'arma a doppio taglio o, nella migliore delle ipotesi, inefficace. È opinione ancora diffusa che le sanzioni sperimentate per la prima volta in Abissinia si siano dimostrate una misura insufficiente. Ma c'è anche un'altra spiegazione: nell'autunno 1935 e, nella primavera del 1936 le sanzioni non furono applicate coerentemente alle decisioni. Se il tentativo fallì non si dovette alle « misure » ma agli « uomini », i quali poco dopo si tirarono indietro rifiutandosi di andare fino in fondo.

« La storia dello scorso anno, scrisse il *New Statesman* nel giugno del 1936 quando tutto era finito, è stato un esempio di codardia, di

L'articolo è stato pubblicato il 21 novembre 1965 su « The Observer » con il titolo « Sanctions ». Per gentile concessione di « Opera Mundi ».

disonestà e ambiguità ». Né esso si riferiva soltanto alla Sinistra, che all'inizio si era trovata divisa di fronte al ricorso alle sanzioni: circolavano infatti voci sul senso di colpa che si impadronì di tutti coloro che temerariamente avevano dato il via ad un'avventura che doveva poi concludersi come alcune crociate infantili del Medio Evo.

In nessun'altra occasione, forse, la schiera dei « pacifisti » si mise in moto e marciò con maggior risolutezza. Essa si era acquistata il favore di 10 milioni di individui durante la « votazione della pace », ma naturalmente non poteva acquistarsi il favore di tutti. Se gli uomini politici fossero stati lasciati a se stessi, probabilmente non avrebbero neppure fatto quei discorsi moralisti che invece fecero (discorsi che molti di loro, in seguito, cercarono inutilmente di non far apparire nelle loro memorie): nonostante la generale indignazione contro Mussolini, la preoccupazione maggiore di uomini come il ministro degli Esteri, Hoare, come il primo ministro Baldwin o come il ministro incaricato degli affari della Società delle Nazioni, Eden, era dettata dalla necessità di distogliere Mussolini da un affiancamento a Hitler. Gli eroi della politica estera ai quali il Foreign Office e il Quai d'Orsay si ispiravano erano Metternich e Talleyrand, non Gilbert Murray e lord Robert Cecil. Ma tale fu la pressione della opinione pubblica (e la ribellione al comportamento di Mussolini), che ai leaders democratici restò ben poca scelta.

Giorgio V, al Buckingham Palace dichiarò: « Sono vecchio ormai, e son passato attraverso una guerra mondiale. Come potrò sopportarne un'altra? ». Ma se la sua dichiarazione voleva essere solo un invito a maggiore prudenza, gli articoli di Beaverbrook e di Rothemere « Le sanzioni significano Guerra » furono una risposta meno passiva alla sfortunata iniziativa di Samuel Hoare.

I giovani, in generale, e in particolare gli idealisti, pensarono invece che si era finalmente presentata l'occasione per mettere alla prova la funzionalità della Società delle Nazioni e per dimostrare che al comportamento criminoso di uno stato nazionale si poteva rispondere senza dovere ricorrere alla guerra. Si doveva mettere in atto il Covenant. L'aggressione di Mussolini aveva fornito un'occasione che non bisognava perdere per stabilire un nuovo tipo di equilibrio mondiale.

Invece quest'occasione non fu sfruttata, come dimostra lo svolgimento cronologico della crisi.

A differenza dei Giapponesi nei confronti della Manciuria nel 1931, a Mussolini non piaceva fare le cose di nascosto e non aveva fatto nessun segreto dei suoi piani e delle sue ambizioni in Abissinia: fin da dicembre del 1934, cioè dallo scontro alla frontiera di Ual-Ual, aveva proclamato apertamente la sua intenzione di assorbire l'Abissinia nell'Impero italiano.

L'aspetto più sconcertante della crisi è forse nel fatto che il governo inglese non fece praticamente nulla per prepararsi ad essa, neppure

quando, nell'agosto, l'esercito italiano raggiunse il confine abissino: Stanley Baldwin non rinunciò alle sue vacanze annuali e partì allegramente per Aix-les-Bains senza la minima intenzione di riconvocare il governo prima del 2 ottobre. Solo le continue insistenze di Samuel Hoare e di Neville Chamberlain riuscirono a farlo rientrare a settembre, e anche allora, l'unico commento al discorso che Hoare avrebbe dovuto fare dinanzi all'Assemblea della Società delle Nazioni fu: « Benissimo! deve avervi richiesto molto tempo il prepararlo ».

34

Fatto ancora più grave di un così superficiale interesse su tutto quello che riguardava la questione abissina da parte del Primo Ministro britannico (un certo interesse nacque però quando egli scorse la possibilità di vincere facilmente le elezioni), era l'inesistenza di accordi tra Gran Bretagna e Francia che permettessero di opporsi a un'invasione italiana. Il risultato fu che, quando gli italiani attraversarono la frontiera e cominciarono la guerra, la Società delle Nazioni, che dal 1935 agiva praticamente sotto la direzione degli anglo-francesi, trovò alla sua base soltanto della retorica. È vero che essa si riunì immediatamente e decise entro una settimana (come stabilisce l'articolo 16 del Patto) di applicare le sanzioni economiche nei confronti dell'Italia, riconosciuta Stato aggressore, trovando solo tre nazioni dissenzienti (Austria, Ungheria e Albania), ma poiché non era stato fatto nessun progetto in precedenza ci volle un'altra settimana per stabilire quale fosse l'esatta interpretazione dell'articolo 16 e ancora un mese perché le sanzioni cominciassero a entrare in vigore. Mentre questi provvedimenti cominciavano a premere sull'economia italiana, Haile Selassie aveva perduto metà dell'Abissinia; anche allora i carichi di merci già in viaggio furono specificamente esclusi dall'interdizione.

Né era soltanto il senso dell'urgenza che mancava; mancava anche una chiara volontà di applicare le misure in maniera radicale. Le prime sanzioni ad essere applicate furono quelle più ovvie: interdizione all'esportazione di armi in Italia; cessazione degli aiuti finanziari di qualunque tipo sia all'industria che al governo italiano; l'embargo, che a dire il vero non ebbe molto successo, su tutte le esportazioni italiane nei paesi della Società delle Nazioni. L'applicazione di sanzioni contro le importazioni italiane a carattere commerciale fu molto più difficile e non arrivò mai fino in fondo.

Nessuno, neppure Eden che al governo era il più accanito sostenitore della necessità di ricorrere alle sanzioni, si accorse, se non quando era troppo tardi, che alla base del successo delle sanzioni doveva stare il motto: « Colpire presto e colpire duro » o, secondo uno slogan dell'opposizione di allora: « Oggi stesso; sulla testa del chiodo » (On the day, on the nail). Certo la strana riluttanza ad accettare questo principio fu una ragione importante del fallimento delle sanzioni economiche del 1935, e potrebbe esserlo anche oggi nei confronti della Rhodesia. Perfino la controversia a proposito delle sanzioni sul petrolio

trova l'esatto corrispondente nella crisi di trent'anni fa, allorché fu proprio la questione dell'estensione delle sanzioni al petrolio che ruppe il fronte unito della Società delle Nazioni.

Secondo quanto Eden cercò di spiegare al Labour Party, deluso per la sconfitta elettorale in seno alla Camera dei Comuni, il 5 dicembre 1935, la ragione principale del fallimento era stata la decisione presa fin dall'inizio di applicare solo quelle sanzioni che la Società avrebbe potuto realmente portare ad effetto. Così si verificò che, mentre alcune materie prime, quali la gomma, lo stagno e il nikel, che erano sotto il controllo della Società delle Nazioni, cessarono, almeno in teoria, di giungere in Italia, continuava l'afflusso di materie prime assai più importanti quali il petrolio, il ferro e l'acciaio. Una misura di sicurezza collettiva, dichiarò ancora Eden rispondendo all'atteggiamento polemico di uomini come Hugh Dalton, deve essere completa per essere efficace.

Ma la sua giustificazione era debole e lui stesso in privato ne dubitava.

35

La realtà era che in caso di un'estensione delle sanzioni anche al petrolio la Gran Bretagna avrebbe dovuto affrontare l'opposizione di potenti interessi tutt'altro che disposti ad accettare una situazione che avrebbe colpito la Gran Bretagna più di ogni altro paese della Lega.

Ai primi di dicembre fu chiaro però che quegli interessi non erano più in grado di opporre più a lungo resistenza: la richiesta, sia all'interno che all'estero, di un ulteriore passo contro Mussolini costrinse il governo britannico ad accettare « in linea di principio » un embargo sul petrolio e a fissare quale data possibile per l'inizio della sua attuazione il 12 dicembre.

Fu stabilito che in quel giorno la Commissione dei Cinque per l'applicazione delle sanzioni si sarebbe riunita a Ginevra. Era quello, come in seguito Eden ebbe a confessare nelle sue memorie, il momento decisivo per il successo di tutta la politica delle sanzioni. Ma quando il 12 dicembre arrivò, essa stava già andando in frantumi.

Il resoconto della visita di Samuel Hoare a Parigi durante il weekend del 7-8 dicembre, per consultarsi con Pierre Laval, conserva tuttora un aspetto comico. Innanzitutto, il Ministro degli Esteri britannico, in procinto di andarsi a godere le tanto rimandate vacanze in Svizzera, dove, nella città di Zuoz, gli era stata preparata una pista da pattinaggio, non era la persona più adatta a condurre seri negoziati. Durante i mesi precedenti era svenuto tre volte sotto gli occhi del pubblico: una volta al cinema, una volta a Glyndeburne e una volta alla Camera dei Comuni: la sua decisione quindi di lasciare il paese nel momento cruciale derivava realmente dalla necessità di rimettersi in salute. Ma qualunque fossero le ragioni, il risultato fu la fine della politica delle sanzioni e del dominio di Hoare stesso in seno al Foreign Office sei mesi dopo. L'incontro di Parigi era stato deciso all'ultimo momento, poco prima della partenza di Hoare, dal governo britannico e avrebbe

dovuto apparire come una discussione privata dalla quale non c'era niente da perdere e forse se ne poteva trarre qualche vantaggio. Tuttavia fu chiaro fin da principio che Laval e il governo francese avevano idee diverse.

Quando Hoare giunse a Parigi si trovò assediato da una folla di giornalisti e di fotografi; perfino all'interno del Quai d'Orsay si trovò il passo sbarrato dai lampi dei flasch e dai microfoni. Non poteva essere più evidente il fatto che Laval, che fin da principio aveva proposto per la politica delle sanzioni, era lontano dal fare della visita del Ministro degli Esteri britannico un incontro drammatico.

36 Perché Hoare decise di continuare i colloqui per tutto il week-end, rimarrà sempre un mistero. Egli infatti non aveva nessuna autorità per negoziare qualsiasi mutamento di indirizzo politico. L'unico avvertimento che aveva ricevuto dal Primo Ministro, era stato: « Buona vacanza e cerca di guarire bene! ». Ma, forse perché geloso di Eden o perché attratto dalla possibilità di diventare egli stesso il centro dell'attenzione, finì per acconsentire docilmente ai piani di Laval. Ne derivò il noto patto Hoare-Laval in base al quale, lungi dal fare progredire le sanzioni, fu stabilito di chiedere all'Abissinia di cedere all'Italia circa metà del suo territorio in cambio della cessazione delle ostilità.

Il patto, una volta pubblicato — come immediatamente avvenne per volere di Laval — sulla stampa francese, avrebbe precluso ogni possibilità di fare qualche passo avanti nella politica delle sanzioni. Se le due grandi Potenze della Lega erano pronte a tradire la causa abissina, quali potevano essere le mire delle nazioni minori?

In conclusione, il governo britannico ripudiò il patto, e Hoare, dopo essersi rotto il naso sulla sua pista di pattinaggio svizzera, dovette dare le dimissioni.

Le sanzioni sul petrolio in realtà non furono mai applicate, sebbene in seguito si disse che lo stesso Mussolini aveva ammesso che « se la Società delle Nazioni avesse esteso le sanzioni anche al petrolio avremmo dovuto ritirarci dall'Abissinia entro una settimana ». A uno a uno, i membri della Società delle Nazioni cominciarono a battere in ritirata mentre all'interno di ogni stato l'opinione pubblica si avviava gradualmente ad un'accettazione passiva della vittoria di Mussolini. Fu con un senso di sollievo che, nel marzo del 1936, quando Hitler occupò la Renania, il mondo si volse verso la « nuova » provocazione e verso un altro spauracchio.

Molte considerazioni sono state fatte sulla questione abissina e molte conclusioni se ne sono tratte; di esse la più accettata oggi, che vede nell'umiliazione della coscienza liberale nel 1935-36 la prova che le sanzioni non potranno mai essere uno strumento efficace della politica internazionale, è la più artificiosa; l'unica lezione valida che se ne può trarre è anzitutto che fu politicamente assai ingenuo aspettarsi che sanzioni imposte con tanta incertezza avessero lo stesso risultato di san-

zioni imposte con chiarezza e decisione. E in secondo luogo che le sanzioni, come ogni altro rimedio, possono essere applicate con una durezza che può essere dosata. È uno sbaglio cominciare da una dose piccola e vedere quanto ci vuole per arrivare alla dose efficace. Bisogna invece cercare di vedere subito quale sia la dose necessaria a rendere il rimedio efficace e applicarla senza esitazioni.

prospettive d'integrazione economica nell'America latina

di Felipe Herrera

38 I - *Integrazione e sviluppo.*

Oggi, in America latina, il tema dell'integrazione economica regionale ha superato la fase teorica per collocarsi nel campo delle grandi decisioni politiche. Si potrebbe dire che noi siamo passati ad una tappa in cui il dibattito sulla necessità dell'integrazione ha ceduto il passo davanti all'urgenza di mettere in moto il processo integrativo.

Durante gli ultimi dieci anni i tecnici hanno proclamato che l'integrazione è indispensabile per permettere a ciascun Paese latino-americano e all'insieme della regione di realizzare le aspirazioni di sviluppo.

Usando uno schema molto semplificato ecco qual è stato il ragionamento sulla necessità dell'integrazione:

- il recente sviluppo dell'America latina è stato lento e insufficiente. Il ritmo di accrescimento della produzione lorda latino-americana è inferiore a quello delle regioni più sviluppate; le differenze si fanno ancor più grandi dal momento che la popolazione aumenta più rapidamente;
- questo ritardo è dovuto in gran parte alla composizione delle esportazioni latino-americane, rappresentate in prevalenza da materie prime;
- il processo d'industrializzazione urterà nel suo sforzo di sostituire le importazioni contro la limitatezza dei mercati interni, contro l'impossibilità di lottare sui mercati esterni e contro la debolezza delle esportazioni di materie prime che non potranno finanziare il prezzo crescente dei beni d'investimento strumentali che l'espansione industriale richiede;

Felipe Herrera è Presidente della Banca Interamericana di Sviluppo. L'articolo, di cui riportiamo i passi essenziali, è apparso in francese nella rivista trimestrale « Tiers Monde », vol. VI, n. 23, luglio-settembre 1965, pubblicata a cura dell'Institut d'Étude du Développement Économique et Social de l'Université de Paris.

- per prendere in considerazione le necessità della crescita e diversificare le esportazioni rendendo la regione meno dipendente dalla semplice commercializzazione dei prodotti primari, bisogna stimolare e rapidamente aumentare lo sviluppo industriale; lo strozzamento di quest'ultimo non potrà essere evitato se non da mercati più importanti che permetteranno lo stabilimento delle industrie di base; industrie il cui livello minimo di produzione economica supera le possibilità limitate dei mercati nazionali;
- l'estensione del mercato statale al livello regionale sarà, allo stesso tempo, un fattore decisivo di trasformazione della struttura insufficiente economico-sociale di ciascun Paese; così il processo d'integrazione si identifica con quello dello sviluppo interno.

Questi dati sono rafforzati dal fatto che i Paesi dell'America latina costituiscono realmente una regione differenziata poiché, nonostante l'assenza di una infrastruttura di interconnessione, le affinità storico-culturali e l'unità geografica rappresentano un'insieme propizio all'introduzione di un processo integrativo.

D'altra parte, questi concetti pratici di tecnici ed economisti, così come il riflesso della registrata tendenza alla regionalizzazione che è possibile oggi ritrovare nell'organizzazione delle relazioni politico-economiche del mondo intero, non sono i soli fattori che hanno influenzato il rafforzamento della convinzione dell'interdipendenza nello sviluppo economico dei Paesi latino-americani.

Il programma delle emergenti nuove forze politiche, l'impazienza di una classe media che si allarga e che reclama delle effettive possibilità di avanzamento, l'impulso di una borghesia adolescente che fin d'ora reclama spazi e mercati più vasti, la frustrazione delle speranze di sviluppo che ancora fino all'inizio di questo secolo riposavano sulle relazioni commerciali con l'estero, il flagello dell'inflazione e ciò che essa insegna intorno alla debolezza intrinseca delle economie nazionali latino-americane quali sono oggi organizzate, la ripercussione che, in America latina come in tutte le regioni meno sviluppate, ha il progresso incessante della scienza, della tecnica, dei mezzi di comunicazione e anche dei fattori che hanno diminuito le distanze fisico-geografiche, e gli ostacoli alla conoscenza reciproca tra le Nazioni hanno permesso di rendersi conto fino a qual punto è ogni giorno più grande la differenza del livello di benessere tra i popoli sottosviluppati e quelli che non lo sono. Nel dibattito ideologico mondiale e nella presa di posizione dei Paesi sottosviluppati di fronte ai problemi internazionali, nell'accrescimento del proletariato urbano, nel risveglio dei contadini e nella diffusione dell'insegnamento, e, come conseguenza di tutto ciò, nella insoddisfatta « *révolution des expectatives* » che oggi caratterizzano grandi insediamenti di popolazione latino-americana nelle città e nelle campagne, nella sintesi di queste motivazioni, di qualche altra e

di circostanze interne ed esterne, bisogna trovare la spiegazione dell'impulso crescente dei latino-americani verso l'integrazione regionale.

Il nuovo corso delle relazioni interamericane sul piano economico, rappresentato dalla creazione della Banca interamericana e dalla Carta di « Punta del Este » che dà un carattere continentale al programma dell'Alleanza per il progresso, ha contribuito, da allora, ad accentuare il carattere multiforme dello sviluppo regionale. Il confronto dell'esperienza dei due modelli d'integrazione che sono in via di attuazione — il Mercato Comune centro-americano e l'Associazione latino-americana di libero commercio (ALALC) — ha contribuito a meglio precisare le difficoltà ed i vantaggi dei sistemi che potrebbero essere adottati.

40 È per questo che non bisogna meravigliarsi del fatto che l'integrazione sia arrivata a occupare il primo posto nelle preoccupazioni dei dirigenti politici, degli organismi operai, delle associazioni padronali, dei diversi strati infine che costituiscono la molteplice opinione pubblica latino-americana. I problemi tecnici hanno così incontrato quella eco che serve ad avviare le grandi decisioni politiche ...

II - *La realtà latino-americana*

La scena geografica è vasta e ricca di ogni tipo di risorse naturali. Ma si trovano nella grandezza stessa di queste dimensioni e in questa diversità le ragioni fisiche dell'isolamento che ha caratterizzato la storia di qualcuno dei Paesi latino-americani. L'identità culturale (creata dalla colonia, proseguita nella Repubblica e che non arriva a inglobare, se non in misura superficiale, i vasti strati delle antiche popolazioni indigene) e l'unità spirituale che fece della emancipazione un obiettivo collettivo, non riuscirono ad impedire che l'isolamento economico imposto a partire dal XVI secolo e la differenziazione nazionale — realizzatasi nel XIX secolo e che prende un significato autarchico nel nostro secolo — operassero come fattori di dispersione e di isolamento. Le Cordigliere inospitali (che sono tra le più lunghe e le più impervie del mondo), le immense foreste, gli aridi deserti, la diversità dei climi e delle regioni, hanno trasformato le grandi distanze geografiche in ancor più grandi distanze economiche, e ciò a cagione della mancanza di volontà e di bisogno d'interconnessione.

Da questo deriva che uno dei fattori che oggi rendono difficile il commercio e l'integrazione regionale è l'assenza di una infrastruttura dei trasporti e delle vie di comunicazioni ...

Il problema oggi è che l'America latina ha soltanto l'8 % della rete ferroviaria mondiale (130.000 km di strade ferrate, di cui l'80 % appartiene a tre Paesi: Argentina, Brasile e Messico) e 3,2 % di strade a transito stradale permanente.

Il trasporto marittimo non è certo maggiormente sviluppato. Non

esistono infrastrutture portuali appropriate ai bisogni del commercio interregionale ... La flotta latino-americana trasporta appena il 6 % del volume di carichi marittimi che entrano o escono dal Paese ...

Il quadro economico dell'America latina è abbastanza conosciuto. La produzione continua ad essere soprattutto orientata verso l'esportazione dei prodotti primari. L'industria è stata sempre più stimolata dal protezionismo e orientata verso la sostituzione delle importazioni di beni di consumo e di servizio, ma l'agricoltura continua ad essere (nonostante la sua stagnazione) l'attività economica che occupa la più alta percentuale di popolazione. (L'agricoltura rappresenta poco più del 20 % del Prodotto nazionale lordo dell'America latina, mentre l'accrescimento di quest'ultimo è assai squilibrato all'interno della regione, così come è mostrato dal fatto che soltanto tre Paesi detengono più del 75 % della produzione industriale americana).

La dipendenza delle esportazioni primarie di fronte ai bisogni delle importazioni dei beni di capitale e di manufatti di diversa complessità tecnica ha determinato un indebolimento progressivo del commercio estero, che si manifesta nel fatto che la partecipazione latino-americana al commercio mondiale è scesa dal 12,3 % del 1950 al 7,9 % del 1963. La degradazione del settore esterno dell'economia e l'insufficiente capitalizzazione hanno intaccato la capacità finanziaria di tali regioni, favorendo in gran parte l'inflazione che subiscono molti dei principali Paesi latino-americani e aumentando pericolosamente il debito esterno. È stato calcolato che nel 1965 l'America latina doveva riservare 1900 milioni di dollari all'ammortamento e al servizio del suo debito internazionale, il che significa un ammontare quasi pari al flusso annuale di risorse esterne che la « Carta di Punta del Este » ha giudicato necessario come apporto supplementare per realizzare i progetti di sviluppo stabiliti dal Programma dell'Alleanza.

Questo quadro determina l'esistenza di una struttura economico-sociale regionale e nazionale che presenta notevoli difficoltà e grandi ostacoli in relazione al processo d'integrazione ...

Nel settore culturale esiste — conseguenza delle descritte caratteristiche economico-sociali — un profondo squilibrio tra la città e la campagna e l'analfabetismo raggiunge ancora nella regione un tasso del 50 %. È evidente che con una base culturale così precaria è difficile mobilitare le grandi masse latino-americane nel senso dell'integrazione.

Di più, possiamo in generale affermare che l'insegnamento a tutti i livelli è caratterizzato da un orientamento formalista anche troppo letterario, e comunque assai lontano dalla realtà e dalle caratteristiche scolastiche che questa realtà impone.

A causa di ciò la regione manca di dirigenti professionali scientifici, e di quei tecnici e quadri intermedi di cui ha bisogno il processo di sviluppo. Soltanto il 3,5 % dei giovani latino-americani che iniziano la scuola primaria arrivano all'università. Il totale della popolazione uni-

versitaria è, calcolato per il 1960, di 90.000 studenti, il che costituisce appena il 4,2 % del totale di giovani compresi tra i 19 e i 24 anni ...

III - *Dalla cooperazione all'integrazione.*

Malgrado gli esempi segnalati la via dell'evoluzione della cooperazione verso l'integrazione è stata già tracciata.

Il Trattato generale d'integrazione economica dell'America centrale fu firmato 5 anni fa. Il Trattato di Montevideo che ha creato l'Associazione latino-americana di libero scambio è in vigore da 4 anni. Questi due periodi sono sufficientemente lunghi perché si possa sulla base di questa esperienza convalidare il concetto in base al quale in materia di integrazione — benché ciò possa parere paradossale — il più grande rischio non è nell'audacia ma nella timidezza.

42 Di più, questi schemi rispondono a circostanze e a realtà assai differenti. L'integrazione dell'America centrale presenta un minor numero di problemi e di difficoltà di quella dei Paesi che formano l'ALALC. Ma in margine a queste caratteristiche e a queste circostanze che menzioneremo brevemente più avanti, c'è un fatto incontestabile: lo schema del trattato centro-americano propone la creazione di un effettivo Mercato Comune. Quello dell'ALALC si limita in pratica a stabilire inizialmente una zona di libero scambio. E poiché, se si confrontano i due modelli, i risultati dell'esperienza centro-americana superano quelli raggiunti dall'ALALC, è naturale che ne esca rafforzata l'idea che tale differenza risiede nell'essenza stessa degli schemi adottati.

I cinque Paesi dell'America Centrale hanno già liberalizzato l'82 % delle rubriche delle loro tariffe e si sono impegnati affinché nel 1966 la liberalizzazione sia totale, benché questo impegno non comprenda la importante eccezione dei principali prodotti agricoli d'esportazione. Inoltre, essi si sono già messi d'accordo sui diritti comuni da applicare ai Paesi terzi per il 98 % del tariffario doganale.

Questo processo d'integrazione commerciale è accompagnato da evoluzioni parallele nell'armonizzazione delle politiche monetarie — il sistema ha creato una sua propria moneta — e degli investimenti. I piani nazionali di sviluppo si sono strutturati in un piano d'investimenti a carattere regionale e per conseguenza si è sulla strada del coordinamento delle politiche e dei provvedimenti finanziari e sociali. Per questo è stata creata una struttura istituzionale che consente tale coordinazione, benché in verità non si possa affermare che gli organi del sistema abbiano un carattere sovranazionale.

In materia commerciale i risultati sono visibili: gli scambi tra le regioni erano nel 1955 equivalenti a 13 milioni di dollari e costituivano appena il 3 % del commercio esterno globale dei 5 Paesi del sistema. Nel 1963 essi erano arrivati a toccare i 66 milioni di dollari e rappre-

sentavano il 12 % degli scambi esterni o totali dell'America centrale. È molto importante sottolineare che il 75 % del commercio interregionale corrisponde alle esportazioni industriali.

L'ALALC durante i primi due anni (1962-1963) d'applicazione del processo di liberalizzazione progressiva degli scambi sulla base di liste stabilite durante i negoziati, presenta risultati meno convincenti. Gli scambi tra le regioni sono aumentati di più del 40 % durante questo periodo. Ma il valore totale di tali scambi rappresenta soltanto l'8,5 % del commercio con l'estero globale dei Paesi firmatari del Trattato di Montevideo. E, contrariamente a quello che è successo in America Centrale, esso è costituito prevalentemente (circa l'80 %) dai prodotti che compongono il commercio tradizionale tra tali Paesi; cioè a dire che le facilitazioni reciprocamente stabilite sono soprattutto servite a consolidare gli scambi tradizionali, dove predominano i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento.

È prudente far rilevare che in America Centrale si è avuto a che fare con differenti condizioni e che il Trattato generale d'integrazione economica è stato preceduto da alcuni fatti che hanno facilitato l'adozione di un tipo di schema meno generico. Da quando i 5 Paesi firmatari pervennero a una vita politica indipendente, l'impronta della integrazione è stata presente lungo tutta la loro storia; e non è certo la dissoluzione della Federazione, che essi erano riusciti a costituire nel 1838, ad avere indebolito l'idea integrazionista in ciascuna delle comunità nazionali.

Questa regione che raggruppa su 440.000 kmq (pressapoco la superficie della Francia) 12 milioni di abitanti (di cui il 65 % della popolazione attiva si dedica all'agricoltura) e di cui il commercio estero si basa per il 90 % sulle esportazioni dei prodotti agricoli (caffè, cotone, cacao, banane) presenta a diversi livelli delle caratteristiche simili di sviluppo nei 5 Paesi che la costituiscono.

Avendo tutti l'industria in piena espansione, è stato più facile, che non nel quadro dell'ALALC, adottare il sistema di liberalizzazione automatica dei diritti d'importazione e quello delle tariffe doganali comuni per i prodotti delle altre regioni.

La stabilità monetaria e la tradizione degli accordi bilaterali per i pagamenti e le compensazioni sono pure dei precedenti che non bisogna dimenticare. Tutto ciò ha reso possibile un trattato che non si limita alla reciproca concessione di facilitazioni commerciali, e ha permesso in seguito un'espansione delle attività industriali e la loro commercializzazione interregionale.

È giusto riconoscere che nel caso dell'ALALC le condizioni di partenza erano diverse da quelle del Trattato di Montevideo. I 9 Paesi che fino ad oggi l'hanno firmato (Argentina, Brasile, Colombia, Cile, Ecuador, Messico, Paraguay, Perú ed Uruguay) rappresentano più dell'80 % della popolazione latino-americana e anche più dell'80 % del

prodotto nazionale lordo della regione. Essi presentano tra di loro differenze notevoli nel ritmo di sviluppo e di industrializzazione. E in più il quadro delle loro politiche monetarie mostra una gamma di parità fluttuanti sopra e sotto, valorizzate dall'inflazione di cui soffrono un gran numero di Paesi.

Per tutte queste ragioni non si può essere sorpresi dal fatto che gli accordi intercorsi tra i membri dell'ALALC siano stati limitati. Ma non deve d'altro canto sembrarci strano che con un tale schema non ci siano stati risultati più incoraggianti.

44

Infatti, se queste difficoltà dovevano essere superate dalla creazione di una vigorosa corrente commerciale tra i Paesi che tradizionalmente non avevano conservato che legami molto tenui, dovevano presentarsene un numero anche maggiore per raggiungere l'obiettivo finale di questo aumento di mercato: l'accrescimento degli investimenti e della produzione. Evidentemente in regioni come l'America latina la semplice liberalizzazione del commercio non basta a sollecitare e a produrre tale risultato.

La situazione è più complicata ancora se si pensa che l'ALALC è oggi in quella fase in cui devono intervenire sgravi su dei prodotti che sono in concorrenza sui mercati degli altri Paesi membri della zona. Questi prodotti costituiscono la fonte di preziosi vantaggi ottenuti grazie al protezionismo industriale che ciascun Paese ha applicato fino ad ora.

Allo stesso modo si deve valutare la debolezza dei mercati di capitali nella gran maggioranza dei nostri Paesi. Nonostante molti si siano lanciati nella creazione di una nuova categoria di imprese con moderno dinamismo, una tradizionale inclinazione alla prudenza domina ancora in questo settore. Ricordiamoci che, nelle sei nazioni dell'America latina dal reddito più alto, gli investimenti nelle trenta più grandi imprese industriali di ciascuna provengono per il 62 % da apporti pubblici. Soltanto il 22 % corrisponde a investimenti privati latino-americani e l'altro 16 % costituisce l'apporto del capitale straniero. Non è possibile dunque ritenere che il solo sgravio del commercio interregionale possa costituire il fattore determinante di una crescente mobilità e di una localizzazione degli investimenti orientati verso l'accrescimento della produzione che profitterebbe dello sviluppo dei mercati.

IV - *La comunità dell'America latina.*

Se l'esperienza del Mercato Comune dell'America centrale è altamente positiva, quella dell'ALALC è certamente da considerarsi istruttiva. Se ne trae una evidente conclusione: l'America latina deve creare una Comunità economica affinché possano aumentare i risultati che già si registrano nel Centro America, e siano superati i limiti che paiono

condannare e frustrare le speranze inizialmente poste nella zona di libero scambio. In tale prospettiva il Mercato Comune centro-americano deve essere considerato come un coraggioso primo passo preliminare al collegamento ulteriore di tale regione alla economia integrata dell'America latina nel suo insieme.

La creazione di una comunità economica presuppone l'accordo su un punto decisivo: l'integrazione economica richiede lo stabilimento di una struttura istituzionale, avente degli organi in grado di adottare provvedimenti di portata regionale, senza che esse debbano dipendere ogni volta da negoziati e concessioni reciproche. Questa è la grande decisione politica che i Paesi dell'America latina devono oggi prendere.

Non si tratta naturalmente di assoggettare le sovranità rispettive ma un sistema politico sovranazionale o, per il tramite di una struttura economica, a un apparato esecutivo-amministrativo sovranazionale esso stesso.

Tuttavia bisogna comprendere che l'esercizio della sovranità nazionale può essere applicato nel quadro regionale in virtù di un sistema equilibrato di poteri e di controlli che permettano di soddisfare le esigenze della integrazione.

Il diritto moderno procede già su questa strada. La Comunità economica europea e le sue istituzioni costituiscono una esperienza di cui noi dobbiamo saper profittare. Infatti se, in altri tempi, l'America latina imitava l'Europa per istituzionalizzare artificiosamente schemi che non corrispondevano alla propria realtà, oggi, la necessità d'evolvere — imposta dai problemi nati dalle strutture immobili della nostra regione — è quella che ci obbliga a trovare nelle nuove concezioni giuridiche la possibilità di trasformazione degli schemi che allora adottammo — senza tener in conto la nostra situazione — e che si mostrano inefficaci di fronte alle circostanze attuali, le quali determinano una grande rivoluzione delle relazioni internazionali.

L'altra premessa fondamentale dell'integrazione è quella che richiede alla integrazione medesima di legarsi a un processo di cambiamento, di modificazione delle strutture, di espansione delle forze creatrici. Se noi dovessimo integrare ora l'attuale stato di cose, le difficoltà sarebbero pressoché insuperabili, come mostrano i problemi contro i quali si è scontrata l'ALALC.

La stessa decisione politica atta a delegare nel sistema istituzionale i poteri e le funzioni sufficienti deve definire questo concetto fin dall'origine. Se ne ricava che la Comunità economica trae consistenza da un lato dalla liberalizzazione del commercio, ma dall'altro, nella possibilità di realizzare una politica d'investimenti che consentano di integrare il processo di sviluppo di ciascun Paese nel quadro latino-americano.

La liberalizzazione del commercio interregionale deve essere certo progressiva ma anche automatica. L'esistenza di microtransazioni — e

l'ALALC lo ha già provato — rende difficile l'azione positiva delle forze e dei fattori integrazionisti, perché conferisce eccessivo peso ai piccoli conflitti d'interesse, espressione dello stato di cose attuali e di cui non ci si può liberare che a un livello di sviluppo tecnico industriale più elevato, e nel quadro di un mercato più vasto, o, meglio ancora, grazie all'integrazione stessa ...

La concentrazione e l'impiego dei capitali per gli investimenti regionali nei settori più strategici non soltanto permetteranno di superare i limiti attuali dello sforzo nazionale di industrializzazione, ai quali noi ci siamo fermati, ponendo il problema dell'integrazione economica dell'America latina come una necessità, ma saranno l'unico mezzo in grado di correggere le differenze di livello nello sviluppo di certi Paesi. Se non si adotta una politica regionale di investimenti, l'uguaglianza teorica delle congiunture di utilizzazione di un mercato più ampio non funzionerà per i Paesi caratterizzati da uno sviluppo relativo più debole, che finirebbe col coprire nella regione il ruolo di difensore, che è allo stato delle cose quello dell'intera regione contro i grandi centri industriali esterni.

Realizzare l'integrazione suppone che si debba ammettere l'interdipendenza dello sviluppo. La soluzione d'insieme richiede perciò soprattutto una soluzione dei problemi dei paesi meno sviluppati.

Quando noi parliamo di una politica regionale d'investimenti, noi comprendiamo assai bene le difficoltà che è necessario vincere per poterla definire, dal momento che essa richiede una armonizzazione degli obiettivi nazionali dei piani di sviluppo con gli obiettivi regionali. Sarà necessario prima di tutto iniziare con la coordinazione delle politiche nazionali degli investimenti in direzione di settori strategici determinanti. Allo stesso modo, nel settore degli investimenti a infrastruttura regionale, è importante creare dall'inizio i meccanismi costituzionali indispensabili per facilitare questo coordinamento e per passare poi alla programmazione di investimenti di portata o di interesse regionali. A questo riguardo, come pure per ogni altro aspetto dell'integrazione, appare fondamentale decidere di passare alla istituzione di una effettiva comunità economica, i cui limiti saranno ben definiti, anche se per raggiungerli è necessario attraversare differenti fasi di realizzazione. La coordinazione deve essere la tappa preliminare dell'integrazione ma essa non deve essere in se stessa un fine ...

Il raggiungimento da parte della comunità economica degli obiettivi d'uno sviluppo equilibrato dell'America latina, dipende sostanzialmente dalla volontà politica che l'ha creata e dallo stabilimento di un sistema istituzionale appropriato.

Il Trattato che i Paesi latino-americani devono sottoscrivere per mettere in piedi la comunità dovrebbe creare, come centro propulsore del sistema, un organo tecnico permanente di direzione e di coordinamento dei meccanismi e delle politiche in materia commerciale, finanzia-

ria, monetaria, di pianificazione e di investimenti. In altre parole, un organo la cui attività non sia soggetta a ciascun governo nazionale ma che, per delega dei Paesi, possa sorvegliare la realizzazione di una effettiva politica economica regionale, e di cui certi poteri dovranno avere un carattere sovranazionale. Ai livelli inferiori si costituiranno dei meccanismi operativi e settoriali.

Inoltre, come è già stato detto, la necessità di coordinare le politiche monetarie può rendere utile la creazione di una specie di Banca centrale regionale che, nel suo proprio settore, giocherà un ruolo affine a quello del Banca interamericana per il finanziamento dello sviluppo.

Ma le istituzioni che è necessario creare per l'integrazione dell'America latina non sono soltanto di tipo economico o finanziario. Abbiamo già detto che l'integrazione suppone una definizione di tipo politico, che deve anche trovare la sua espressione in organi adeguati. Di qui esce che è necessaria l'esistenza di un Parlamento latino-americano dotato di poteri sufficienti per approvare gli accordi destinati a mettere in atto le misure di portata regionale, e che in questo momento devono passare attraverso il lento processo di ratificazione in ciascun Parlamento regionale, il che significa in pratica che molte risoluzioni di tale genere, approvate in riunione interamericana, si perdono negli archivi, in attesa della ratificazione.

Il Parlamento poi servirebbe d'*Agora*, dove cioè potrebbero esprimersi i punti di vista dei diversi settori dell'opinione pubblica latino-americana, non solamente a livello politico ma anche a livello dei settori produttivi, del lavoro, della tecnica e della cultura.

Poiché un Parlamento latino-americano è già stato creato per iniziativa dei Parlamenti nazionali, Parlamento le cui basi costitutive saranno approvate in una prossima riunione, è urgente stabilire delle regole affinché le funzioni e gli obiettivi di questa istituzione si armonizzino con lo schema generale della comunità.

Sarà ugualmente utile istituire una Corte di Giustizia, a cui potranno essere sottoposti, in ultima istanza, non soltanto i disaccordi o le differenze d'interpretazione di carattere commerciale o contrattuale che si verificheranno nell'ambito dei rapporti regionali tra i gruppi diversi dei Paesi americani, ma anche i conflitti più importanti, quali: la mancata osservazione da parte di un paese degli accordi regionali o delle obbligazioni che ne sortiscono; la diversa interpretazione sulla portata di tali accordi; i danni arrecati da misure di politica economica prese da un Paese e suscettibili di portare nocimento ad un altro, e altri simili conflitti.

L'atto di decisione politica che darà l'impulso alla creazione del quadro istituzionale, quale il processo d'integrazione esige, dovrà anche provvedere alla costituzione di un organo supremo, al livello più elevato, che rappresenterà i Governi nazionali e dal quale emaneranno i grandi orientamenti politici degli organi esecutivi ed economici ...

Noi sappiamo bene che l'istituzione di meccanismi istituzionali di questa dimensione presuppone una maturazione ideologica e politica che non si è ancora realizzata nella misura auspicata. C'è una tendenza evidente al nazionalismo latino-americano, ma essa si attenua non appena si esamina fino a qual punto l'integrazione richiede una nuova valutazione della portata di un tale nuovo concetto, e dei limiti che esso rappresenta per quello della sovranità di ciascun Paese in particolare.

Di conseguenza appare utile ribadire che l'ostacolo più importante contro cui urta l'integrazione latino-americana è la mancanza di una dottrina seria e rigorosa per orientare il processo di creazione delle istituzioni e degli strumenti giuridici, politici, economici e culturali che l'accordo sovranazionale esige.

attività dell'istituto affari internazionali

perché quest'istituto?

51

L'Italia si trova oggi impegnata, direttamente o indirettamente, e più di quanto lo sia mai stata in passato, nei principali campi della politica internazionale.

Poiché fa parte delle Comunità Europee, è interessata ed obbligata a conoscere i problemi della loro comune politica economica, della democratizzazione delle loro istituzioni, dello sviluppo di una autentica comunità politica federale.

Poiché fa parte dell'Alleanza Atlantica è interessata ed obbligata a conoscere i problemi di uno sviluppo fecondo dei rapporti fra Europa ed America, con particolare riguardo ai problemi della NATO e delle relazioni economiche euro-americane.

Poiché è inserita nella tensione mondiale — ideologica, politica, militare — fra Occidente democratico, di cui fa parte, e Oriente comunista, è interessata ed obbligata a conoscere le responsabilità, le possibilità e i limiti dell'Occidente, nonché i nuovi complessi aspetti dell'evoluzione del mondo comunista.

Poiché è inserita nella tensione mondiale — politica e sociale — fra Nord industrializzato, di cui fa parte, e Sud sottosviluppato, dal quale non è ancora del tutto staccata, è interessata ed obbligata alla conoscenza dei problemi economici, sociali e politici dei paesi in via di sviluppo, nonché dei modi e limiti della partecipazione dei paesi avanzati alla soluzione di essi.

Poiché il suo avvenire dipende dal mantenimento della pace nel mondo, è interessata ed obbligata a conoscere i problemi della strategia nucleare e convenzionale dell'era nucleare, del controllo degli armamenti, del disarmo, delle organizzazioni mondiali atte a mantenere la pace.

Il forte grado di implicazione in questi problemi è però contraddetto da una conoscenza tuttora assai limitata dei temi reali della politica internazionale, tanto da parte delle classi dirigenti quanto da parte

della opinione pubblica. Né le Università, né la stampa, recano in Italia un contributo di informazione, di orientamento, di discussione critica, paragonabile a quello usuale nei paesi di lingua inglese e, sia pure in misura minore, francese e tedesca. Questa condizione di inferiorità della cultura e della opinione pubblica italiana ha notevoli riflessi anche sul piano politico, e costituisce un ostacolo allo sviluppo democratico del nostro paese e all'assolvimento delle responsabilità che gli competono nel mondo di oggi.

Per queste ragioni il Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti, l'Associazione di cultura e politica « Il Mulino » e il Centro Studi « Nord e Sud », hanno deciso nell'estate 1965 di promuovere — con il patrocinio della Fondazione Adriano Olivetti — la costituzione di un « Istituto Affari Internazionali » (IAI).

L'IAI si propone di dare un contributo al superamento di queste lacune della cultura politica italiana

52

- promuovendo un'adeguata informazione,
- intrecciando una collaborazione continua con analoghi istituti esistenti in altri paesi,
- creando occasioni di incontri internazionali,
- promuovendo nelle nuove generazioni la formazione di una più larga schiera di uomini che acquistino, mediante la partecipazione a studi interdisciplinari, una conoscenza viva e moderna dei problemi internazionali e diventino quindi capaci di contribuire positivamente alla formazione della politica estera dell'Italia, ed al grande dibattito, aperto fra gli studiosi di tutto il mondo, sulla politica internazionale nella nostra epoca.

Svolgendo questo programam l'IAI resterà indipendente da partiti, ma avrà sempre presente il fine di diffondere la conoscenza e la ricerca dei modi atti ad accrescere nella politica mondiale le chances di una evoluzione di tutti i Paesi verso forme di organizzazione sovranazionale, verso le libertà democratiche, verso il progresso economico e sociale.

statuto dello i.a.i.

53

Articolo 1. - L'Associazione di cultura e politica « il Mulino », il Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti e il Centro Studi « Nord e Sud » — con il patrocinio della Fondazione Adriano Olivetti — decidono di costituire un « Istituto Affari Internazionali » (IAI).

L'IAI, senza fini di lucro, promuove la conoscenza dei problemi della politica internazionale, mediante studi, incontri, pubblicazioni e altrimenti, allo scopo di contribuire ad accrescere le possibilità di una evoluzione di tutti i paesi del mondo verso forme di organizzazione sovranazionale, verso le libertà democratiche, verso il progresso economico e la giustizia sociale.

Articolo 2. - Possono essere soci dell'Istituto cittadini italiani e stranieri (soci individuali), enti, associazioni, istituti italiani e stranieri (soci collettivi).

Ciascun socio collettivo designa a rappresentarlo nell'Istituto un delegato che non potrà essere sostituito senza preventiva comunicazione ufficiale al Comitato direttivo.

Articolo 3. - Si diventa socio dell'Istituto su invito del Comitato direttivo, ratificato dall'Assemblea dei soci individuali, se si tratta di un socio individuale, dall'Assemblea dei soci collettivi, se si tratta di un socio collettivo.

I soci candidati hanno il diritto a godere di tutti i servizi dell'Istituto, ma non partecipano alle Assemblee.

La qualità di socio si perde per morte, per dimissioni, per non pagamento delle quote sociali, o per il motivo indicato nell'art. 5, paragrafo 3.

Articolo 4. - Organi dell'Istituto sono:

— l'Assemblea generale

- le Assemblee speciali
- il Comitato direttivo
- il Comitato esecutivo
- il Direttore
- i Revisori dei conti.

Articolo 5. - L'Assemblea generale è composta dai soci individuali e dai rappresentanti dei soci collettivi, in regola con le quote annuali.

Si riunisce almeno una volta all'anno su convocazione del Comitato direttivo o quando ne faccia richiesta almeno un terzo dei soci.

L'Assemblea generale

- elegge all'unanimità, su proposta del Comitato direttivo, i membri del Comitato d'onore dell'Istituto;
- elegge a maggioranza assoluta dei votanti il Direttore dell'Istituto;
- elegge a maggioranza relativa dei votanti due Revisori dei conti;
- su proposta del Comitato direttivo può deliberare, a maggioranza dei due terzi dei votanti, la revoca per grave e giusta causa della qualifica di socio dell'Istituto.

L'Assemblea generale discute l'attività dell'Istituto, approva le relazioni sulle attività svolte e le linee generali dei programmi presentati dal Comitato direttivo.

Ad eccezione dei casi per i quali sono richieste maggioranze qualificate, l'Assemblea generale vota a maggioranza semplice dei votanti.

Nell'Assemblea generale è ammesso il voto per corrispondenza.

Articolo 6. - Le Assemblee speciali sono: l'Assemblea dei soci individuali e l'Assemblea dei soci collettivi.

Si riuniscono su convocazione del Comitato direttivo.

L'Assemblea dei soci individuali

- ratifica a maggioranza di due terzi dei votanti gli inviti a far parte dell'Istituto diretti dal Comitato direttivo a cittadini italiani e stranieri,
- a maggioranza relativa dei votanti elegge tra i soci dieci membri del Comitato direttivo.

L'Assemblea dei soci collettivi

- ratifica a maggioranza di due terzi dei votanti gli inviti a far parte dell'Istituto diretti dal Comitato direttivo a enti, associazioni, istituti italiani e stranieri,
- a maggioranza relativa dei votanti elegge tra i soci cinque membri del Comitato direttivo.

Nelle Assemblee speciali è ammesso il voto per corrispondenza.

Articolo 7. - Il Comitato direttivo è composto da non meno di sedici membri e da non più di venticinque membri.

È presieduto dal Direttore dell'Istituto, eletto dall'Assemblea generale, secondo le modalità indicate nell'articolo 5.

Le Assemblee speciali eleggono altri quindici membri del Comitato direttivo, con le modalità indicate nell'art. 6.

Il Comitato direttivo può cooptare tra i soci altri membri fino a raggiungere il massimo di venticinque.

Il Comitato direttivo si riunisce almeno due volte all'anno su convocazione del Direttore o quando ne faccia richiesta almeno un terzo dei suoi membri.

Nomina tra i suoi componenti il Comitato esecutivo.

Propone alle Assemblee i nuovi soci dell'Istituto.

Discute ed approva le attività e i programmi dell'Istituto e ne segue lo stato di avanzamento.

Approva i bilanci annuali, preventivi e consuntivi, ed eventuali nuovi impegni straordinari, purché siano coperti da entrate straordinarie.

Le cooptazioni nel Comitato direttivo e gli inviti a far parte dell'Istituto sono decisi a maggioranza dei due terzi dei membri. In tutti gli altri casi il Comitato direttivo vota a maggioranza dei presenti.

I responsabili delle commissioni di lavoro e dei gruppi di studio possono essere chiamati ad assistere alle riunioni del Comitato direttivo.

Articolo 8. - Il Comitato esecutivo è composto dal Direttore dell'Istituto e da sei membri nominati dal Comitato direttivo.

Il Comitato esecutivo nomina al suo interno il Vice-direttore ed, eventualmente anche tra gli altri membri dell'Istituto, il Segretario e il Tesoriere.

Il Direttore, il Vice-direttore, il Segretario e il Tesoriere costituiscono la Giunta esecutiva.

Il Comitato esecutivo elabora i progetti da sottoporre al Comitato direttivo; segue e coordina tutti i programmi di attività dell'Istituto; decide la composizione delle commissioni di lavoro e dei gruppi di studio per i singoli progetti.

Si riunisce su convocazione del Direttore.

Articolo 9. - Il Direttore è eletto dall'Assemblea generale.

Rappresenta l'Istituto; presiede le sedute di tutti gli organi dell'Istituto; con l'assistenza della Giunta esecutiva segue continuativamente l'attività dell'Istituto, l'esecuzione e lo sviluppo dei piani di lavoro e ne ha la responsabilità.

Articolo 10. - Il Vice-direttore sostituisce il Direttore in caso di impedimento.

Esercita tutte le funzioni che il Direttore, con l'approvazione del Comitato esecutivo, gli delega.

Articolo 11. - Il Segretario sovrintende ai servizi dell'Istituto; assiste il Direttore nell'esecuzione dei suoi compiti; assolve le mansioni che possono essergli demandate espressamente dal Comitato esecutivo.

Partecipa alle riunioni del Comitato esecutivo e del Comitato direttivo, senza diritto di voto se non ne è membro.

Articolo 12. - Il Tesoriere redige i bilanci consuntivi e preventivi, ordinari e straordinari e li presenta con la controfirma del Direttore e la relazione dei Revisori dei conti agli organi dell'Istituto, amministra i fondi dell'Istituto, cura la tenuta dei libri contabili, assicura la rispondenza tra programma di attività e bilanci preventivi e consuntivi.

Partecipa alle riunioni del Comitato esecutivo e del Comitato direttivo, senza diritto di voto se non ne è membro.

56

Articolo 13. - I Revisori dei conti controllano tutta la contabilità dell'Istituto; redigono la relazione sul bilancio consuntivo annuale e riferiscono al Comitato direttivo in sede di approvazione dei bilanci consuntivi.

Articolo 14. - L'Istituto ha la sua sede centrale in Roma. Altre sedi possono essere istituite sia in Italia che all'estero.

Articolo 15. - Per le sue attività l'Istituto conta

- sulle quote annuali dei soci individuali e dei soci collettivi nelle misure decise dall'Assemblea generale,
- sui contributi ordinari e straordinari versati dai soci individuali, dai soci collettivi e da terzi.

Articolo 16. - Tutte le cariche sociali hanno la durata di due anni.

Articolo 17. - Le modifiche del presente Statuto vengono decise dall'Assemblea generale, su proposta del Comitato direttivo, con la maggioranza di due terzi dei votanti.

Norma transitoria. - I promotori dell'Istituto, di cui all'art. 1 del presente Statuto, hanno diritto di invitare, fino alla convocazione della prima Assemblea generale, cittadini italiani e stranieri, enti, associazioni, istituti italiani e stranieri a far parte dell'Istituto in qualità di soci individuali o collettivi.

Designano il primo Direttore e il primo Comitato direttivo i quali durano in carica due anni, con l'obbligo di convocare entro un anno dalla prima riunione del Comitato direttivo, l'Assemblea generale dei soci.

Designano i primi componenti il Comitato d'onore.

Tutte le decisioni dei promotori sono prese all'unanimità.

la messa in opera

57

In applicazione della norma transitoria dello statuto, i tre gruppi promotori hanno nominato il Direttore, il Tesoriere e una prima parte del Comitato direttivo; invitato un primo gruppo di persone e di enti a diventare soci; approvato in linea di massima un primo programma di lavoro dell'Istituto.

Il Comitato direttivo dell'IAI al 31 dicembre 1965

Altiero SPINELLI - Direttore

Dr. Massimo FICHERA - Tesoriere

Prof. Luigi AMIRANTE

Prof. Francesco COMPAGNA

Prof. Aldo GAROSCI

Prof. Nicola MATTEUCCI

Prof. Umberto SERAFINI

I Soci dell'IAI al 31 dicembre 1965

Soci individuali:

Dr. Giovanni AGNELLI - Vice-Presidente della FIAT

Dr. Achille ALBONETTI - Direttore Affari Internazionali e Studi Economici del CNEN

Prof. Luigi AMIRANTE - Professore di Istituzioni di Diritto Romano, Università di Ferrara, Presidente dell'Associazione di cultura e politica « il Mulino »

- Dr. Mario ANDREIS - Direttore della sede di Roma della Ditta Cartiere Burgo
- Prof. Gaetano ARANGIO RUIZ - Professore di Diritto Internazionale, Università di Padova
- Dr. Fausto BACCHETTI - Capogabinetto del Segretario Generale della NATO
- Sen. Arialdo BANFI - Senatore, già Sottosegretario Ministero Affari Esteri
- Dr. Enzo BARTOCCHI - Vice-responsabile dell'Ufficio sindacale dei Problemi del Lavoro della Direzione del PSI, Pubblicista
- Dr. Domenico BARTOLI - Giornalista (*Corriere della Sera*)
- Dr. Piero BASSETTI - Presidente del Comitato Lombardo per la Programmazione
- Dr. Adolfo BATTAGLIA - Giornalista (*Voce Repubblicana*)
- Prof. Felice BATTAGLIA - Magnifico Rettore dell'Università di Bologna
- Sen. Emilio BATTISTA - Senatore, Sottosegretario Ministero Commercio con l'Esteri
- Prof. Bruno BERTOTTI - Fisico, ricercatore del CNEN
- Dr. Francesco CALOGERO - Docente di Fisica Nucleare, Università di Roma
- Dr. Lorenzo CANTINI - Caposervizio dell'Ufficio Pubbliche Relazioni, Esso Standard Italiana
- Dr. Carlo CARACCIOLO - Editore, Casa Editrice Etas Kompass
- On. Antonio CARIGLIA - Deputato, Rappresentante del PSDI nell'Internazionale Socialista
- Sen. Giuseppe CARON - Senatore, già Vicepresidente della Commissione della CEE, Sottosegretario Ministero del Bilancio
- Dr. Nicola CATALANO - Avvocato, già Giudice alla Corte di Giustizia delle Comunità Europee
- Amb. Francesco CAVALLETTI - Diplomatico, Capo della Delegazione Italiana alla Conferenza per il Disarmo
- Dr. Marco CESARINI SFORZA - Giornalista (*Il Mondo*)
- Dr. Vittorio CHIUSANO - Dirigente industriale
- Prof. Basilio CIALDEA - Professore di Storia, Università di Genova
- Avv. Michele CIFARELLI - Vice-Presidente della Cassa del Mezzogiorno
- Prof. Francesco COMPAGNA - Docente di Geografia Economica e Politica, Università di Napoli, Direttore della Rivista *Nord e Sud*
- Avv. Raimondo CRAVERI - Direttore dell'Italconsult
- Prof. Mario DEL VISCOVO - Professore di Economia, Università di Bari, Capo Ufficio Studi ACI
- Prof. Leopoldo ELIA - Professore di Diritto Costituzionale, Università di Torino

- Dr. Giovanni EVANGELISTI - Segretario dell'Istituto di studi e ricerche C. Cattaneo di Bologna
- Dr. Giuseppe FERLESCH - Direttore Generale Accordi Commerciali, Ministero del Commercio con l'Estero
- Dr. Massimo FICHERA - Segretario Generale della Fondazione Adriano Olivetti
- Prof. Francesco FORTE - Professore di Scienza delle Finanze, Università di Torino
- Dr. Giuseppe GALASSO - Assistente di Storia Medioevale e Moderna, Università di Napoli
- Dr. Giorgio GALLI - Direttore della Rivista *Il Mulino*
- Dr. Antonio GAMBINO - Giornalista (*L'Espresso*)
- Prof. Aldo GAROSCI - Professore di Storia, Università di Torino
- Dr. Vittorio GORRESIO - Giornalista (*La Stampa*)
- Dr. Cesidio GUAZZARONI - Vice Direttore Generale degli Affari Economici, Ministero Affari Esteri
- Dr. Giulio GUAZZUGLI MARINI - Segretario Esecutivo della Commissione dell'EURATOM
- Ing. Roberto GUIDUCCI - Direttore Generale TEKNE, Membro Tecnico della Commissione interministeriale per i rapporti sui paesi in sviluppo del Ministero Affari Esteri
- On. Ugo LA MALFA - Deputato, già Ministro del Bilancio
- Prof. Antonio LA PERGOLA - Professore di Diritto Pubblico Americano, Università di Padova
- Dr. Arrigo LEVI - Giornalista (*Il Giorno*)
- On. Franco MALFATTI - Deputato, Sottosegretario nel Ministero dell'Industria
- On. Gaetano MARTINO - Deputato, già Ministro degli Affari Esteri
- Dr. Ettore MASSACESI - Direttore dell'Istituto per gli Studi sullo sviluppo economico e il progresso tecnico, ISVET
- Prof. Nicola MATTEUCCI - Professore di Storia delle Dottrine Politiche, Università di Bologna
- Dr. Pietro MERLI-BRANDINI - Funzionario dell'Ufficio Rapporti con l'Estero della CISL
- Ing. Cesare MERLINI - Incaricato di Tecnologie Nucleari, Politecnico di Torino
- Dr. Gianni MERLINI - Consigliere d'Amministrazione e Direttore Editoriale della UTET
- Dr. Bruno MINOLETTI - Presidente del Consiglio Superiore della Marina Mercantile
- Dr. Franco MOMIGLIANO - Capo Ufficio Studi Economici e Programmazione della Soc. Ing. C. Olivetti e C.

- Prof. Riccardo MONACO - Professore di Organizzazione Internazionale, Università di Roma, Membro della Corte di Giustizia Europea
- Dr. Alberto MORTARA - Segretario Generale del Centro Italiano di Ricerche e d'Informazione sull'Economia delle Imprese Pubbliche e di Pubblico Interesse, CIRIEC
- Prof. Guglielmo NEGRI - Professore di Istituzioni politiche e amministrative, Università di Firenze
- Dr. Vittorio OLCESTE - Amministratore Delegato della Società per Azioni Fibre Tessili Artificiali, SAFTA
- Dr. Beniamino OLIVI - Portavoce della Commissione della CEE
- Dr. Gianlupo OSTI - Direttore Generale della Soc. Terni
- Dr. Bruno PAGANI - Direttore della rivista *Mondo Economico*
- Dr. Aurelio PECCEI - Amministratore Delegato della Soc. Ing. C. Olivetti e C.
- On. Mario PEDINI - Deputato, Membro del Parlamento Europeo
- Prof. Luigi PEDRAZZI - Presidente della Società editrice il Mulino
- Prof. Giuseppe PETRILLI - Presidente dell'IRI, Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo
- Prof. Alfonso PRANDI - Pubblicista (*Il Mulino*)
- Amb. Pietro QUARONI - Presidente della RAI-TV
- Dr. Alberto RONCHEY - Giornalista (*La Stampa*)
- Dr. Aride ROSSI - Segretario Confederale per il Settore Terra della UIL, Membro del Comitato economico e sociale della CEE
- Prof. Manlio ROSSI-DORIA - Professore di Economia Agraria, Istituto di Economia e Politica Agraria, Portici
- Prof. Carlo SCHAEFER - Fisico, Ricercatore del CNEN
- Prof. Umberto SERAFINI - Presidente della Fondazione A. Olivetti, Segretario Generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa
- Dr. Giandomenico SERTOLI - Direttore delle Finanze e della Tesoreria della Banca Europea per gli Investimenti
- Avv. Stefano SIGLIANTI - Presidente dell'IMI
- Dr. Leo SOLARI - Condirettore Centrale dell'IRI
- Prof. Luigi SPAVENTA - Professore di Economia Politica, Università di Perugia
- Dr. Gianfranco SPERANZA - Portavoce verso l'Italia della Commissione della CEE
- Altiero SPINELLI - Già Segretario Generale del Movimento Federalista Europeo, Visiting Professor al Centro di Bologna della Johns Hopkins University
- Dr. Alfonso STERPELLONE - Giornalista (*Il Messaggero*)
- Dr. Vincenzo TORRACA - Membro del Comitato dell'Istituto Internazionale del Teatro dell'UNESCO

Prof. Volrico TRAVAGLINI - Professore di Economia Politica, Università di Roma

Leo VALIANI - Storiografo e pubblicista

Prof. Bruno VISENTINI - Presidente della Soc. Ing. C. Olivetti e C.

Sen. Paolo VITTORELLI - Senatore, Capo dell'Ufficio delle Relazioni Internazionali del PSI

On. Mario ZAGARI - Deputato, Sottosegretario al Ministero Affari Esteri

Soci collettivi:

Associazione di cultura e politica « Il Mulino »

Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti

Centro Studi « Nord e Sud »

FIAT s.p.a.

Istituto Finanziario Industriale (IFI)

Ing. C. Olivetti e C. s.p.a.

61

Il progetto di massima delle attività dell'IAI

Le attività principali cui l'IAI si dedicherà possono essere così classificate:

a) Costituzione di gruppi di studio permanenti, composti inizialmente di almeno 4 o 5 giovani studiosi impegnati a studiare specifici problemi della politica internazionale sotto la guida di direttori di gruppo. L'Istituto assisterà ciascuno di questi gruppi, ricompensando il loro lavoro, fornendo il materiale di studio, organizzando i necessari incontri, colloqui, tavole rotonde, seminari. Il risultato delle ricerche potrà essere un documento riservato o un articolo, un saggio, un libro che saranno pubblicati a cura dell'Istituto. Di regola il gruppo non si scioglierà dopo terminato lo studio del suo tema, ma continuerà a seguire e ad approfondire la relativa area di problemi. Scopo principale di questa attività è di promuovere nelle giovani generazioni la formazione di esperti dei principali problemi della politica internazionale.

b) Pubblicazione di una rivista dell'Istituto e di un supplemento in lingua inglese, che faciliti la conoscenza fra gli studiosi fuori d'Italia, e dia agli italiani il senso di partecipare al dibattito su scala mondiale sui problemi internazionali.

c) Incontri non formali fra studiosi, politici, giornalisti, esponenti del mondo economico e dei sindacati di diversi paesi, allo scopo di approfondire la reciproca conoscenza, e di confrontare liberamente le reciproche esperienze.

d) Convegni locali, nazionali o internazionali su determinati temi, da organizzare anche in collaborazione con altri istituti italiani o esteri.

e) Relazioni permanenti e possibilmente organiche con Istituti e Centri analoghi, italiani o di altri paesi, allo scopo di creare una organica comunicazione di conoscenze ed esperienze, di promuovere iniziative comuni, di chiedere e offrire scambi di ricercatori e di studiosi.

f) Collaborazione di consulenza con una Casa Editrice, che voglia e possa impegnarsi, per la pubblicazione di una collana di studi di politica internazionale.

L'Istituto si propone di far partecipare alle sue attività — negli incontri, nei convegni, nei gruppi di studio, nelle tavole rotonde — non solo i suoi membri, ma anche studiosi — universitari e non — di problemi internazionali, uomini politici e giornalisti, diplomatici e militari, economisti e scienziati, esponenti del mondo economico e dei sindacati, italiani e non italiani.

In particolare, per formare i gruppi di studio, l'Istituto si propone di rivolgersi soprattutto a giovani studiosi — come i neo laureati su argomenti di politica internazionale — a ricercatori degli uffici-studio di partiti democratici, di sindacati, di grandi imprese pubbliche e private, a giovani diplomatici.

La sede dell'Istituto è a Roma in viale Mazzini 88 (tel. 315.892). Centri di studio dell'Istituto — e aderenti all'Istituto — opereranno in futuro anche in altre città.

Prospettive di lavoro per i primi gruppi di studio

A titolo esemplificativo si indicano alcuni temi che l'Istituto potrebbe affrontare con la costituzione dei primi gruppi di studio:

1) i problemi delle Comunità Europee. Questo gruppo può essere suddiviso in vari sotto-gruppi su temi specializzati;

2) il problema della riforma della NATO, che diventerà attuale nei prossimi due anni prima del rinnovo del Patto Atlantico e che dovrebbe portare ad una maggiore partecipazione dell'Europa nella formulazione della politica generale della NATO;

3) la diffusione di una più precisa conoscenza in Italia dei problemi della strategia nucleare, delle sue conseguenze militari, politiche ed economiche, dei suoi rapporti con la strategia convenzionale;

4) la trasformazione politica, economica e culturale che si sta svolgendo nei paesi del blocco comunista e le conseguenze di queste trasformazioni sulla politica estera di questi paesi;

5) la presenza economica, culturale e politica della Comunità europea in generale e dell'Italia in particolare nell'America latina, e le possibilità di uno sviluppo di tale presenza;

6) problemi del disarmo;

7) la presenza dell'Italia nelle Nazioni Unite.

Questi primi temi non esauriscono i settori a cui l'Istituto dedicherà in futuro la sua attenzione, ma indicano già chiaramente la gamma dei suoi interessi.

le prime iniziative

64 Controllo politico e controllo tecnico sugli armamenti nella strategia atlantica: seminario tenutosi a Ivrea, il 4-5 ottobre 1965

Il 4-5 ottobre 1965 si è tenuto ad Ivrea un seminario sul « Controllo politico e controllo tecnico sugli armamenti della strategia atlantica ». Il seminario è stato organizzato dall'IAI, grazie anche al contributo della Fondazione Adriano Olivetti, per permettere ad un gruppo di diplomatici, militari e studiosi italiani di discutere con alcuni studiosi ed esperti americani il tema del controllo degli armamenti nella strategia atlantica. Ai lavori hanno preso parte le seguenti persone: Dr. Alberto Benzoni, Pubblicista, funzionario dell'IRI; Prof. Robert Bowie, Director of the Center for International Affairs (Harvard); Dr. Andrea Cagiati, Consigliere d'Ambasciata, Ministero Affari Esteri (Affari Politici); Dr. Francesco Calogero, Assistente alla Cattedra di Fisica dell'Università di Roma; Col. Francesco Caporali, Gabinetto Ministero della Difesa; Ten. Col. Pilota Olindo Casanova, Stato Maggiore dell'Aeronautica; Dr. Ennio Ceccarini, Giornalista; Dr. Stefano D'Andrea, Consigliere di Legazione, Ministero Affari Esteri (Affari Economici); Mr. James Digby, U.S. Delegation to NATO; Col. Pasquale Ditonto, Stato Maggiore Difesa; Dr. Massimo Fichera, Segretario Generale della Fondazione Adriano Olivetti; Dr. Luisa La Malfa, Pubblicista, Membro del Comitato Direttivo del CIDE; Ten. Col. Marcello Lauria, Stato Maggiore dell'Esercito; Dr. Henry S. Rowen, Assistant Director of the Bureau of the Budget; Dr. Renato Ruggero, Primo Segretario, Ministero Affari Esteri (Affari Politici); Dr. Renato Scrimaglio, Ricercatore presso i Laboratori Fisici di Frascati (Sincrotrone); Altiero Spinelli, Direttore dell'IAI; Cap. Vascello Giuseppe Taglietti, Stato Maggiore della Marina; Dr. Giorgio Vecchi, Primo Segretario, Ministero Affari Esteri (Affari Politici); Prof. Albert Wohlstetter, Professor of Political Science, University of Chicago.

Presieduto dal direttore dell'IAI, il seminario si è articolato in quattro riunioni distinte, ciascuna delle quali si è aperta con una conferenza tenuta da uno degli invitati americani, cui ha fatto seguito una discussione con la partecipazione di tutti i presenti ai lavori. Le quattro relazioni vertevano sui seguenti temi: « The control of warfare and relations between it and arms control » (Prof. J. Digby); « The debate in NATO on the role of conventional forces » (Dr. H. Rowen); « The stato of strategic balance and its political implications » (Prof. A. Wohlstetter); « The future of NATO » (Prof. R. Bowie).

Nella prima relazione il Sig. Digby ha delineato le fasi di sviluppo della teoria della « guerra controllata » contrapposta a quella della guerra globale, elaborata attorno al 1959 da Wohlstetter e Bowie e diventata poi, col discorso McNamara, la dottrina strategica ufficiale del periodo kennediano. Il Sig. Digby ha inoltre messo in evidenza i punti teorici centrali di questa teoria, che sono: il rifiuto dell'idea del bombardamento nucleare indiscriminato (la popolazione civile non è più considerata come obiettivo ma come ostaggio); e la protezione del deterrente dal *first strike* del nemico. Tale protezione è garantita dalle cosiddette « cinque barriere »: 1) piena efficienza tecnica della forza nucleare anche in tempo di pace; 2) possibilità del decollo dei vettori anche dopo un attacco di sorpresa; 3) efficienza del sistema di controllo e di comunicazione; 4) autonomia completa dei vettori dal momento del lancio a quello del raggiungimento del bersaglio; 5) possibilità di superare le difese attive e passive del nemico. Oggi solo USA e URSS sono in grado di superare le cinque barriere. Infine il relatore ha concluso indicando come essenziale all'attuazione di tale teoria strategica il controllo da parte dei politici dell'armamento nucleare.

Nella seconda relazione il Sig. Rowen ha illustrato il ruolo delle armi convenzionali nella strategia della NATO. Questo ruolo è diventato sempre più rilevante da quando le ipotesi della nuova strategia hanno indicato come più probabile da parte dell'URSS un attacco limitato ad un solo settore della NATO. Il sig. Rowen ha anche analizzato come e perché in Europa i vari stati siano, nonostante ciò, contrari al potenziamento degli armamenti convenzionali; e come, anche negli USA, al livello delle diverse armi non tutti i punti di vista collimino.

Nella terza relazione il Prof. Wohlstetter ha analizzato le relazioni esistenti tra paesi nucleari e non nucleari e, all'interno del club nucleare, fra potenze « maggiori » e « minori », mettendo prima di tutto in rilievo come in sostanza solo URSS ed USA posseggano un « *preclusive first strike* » rispetto alle potenze nucleari nazionali, rendendone quindi illusoria l'indipendenza. Nonostante la validità di questa considerazione, ci si trova di fronte alla proliferazione nucleare che, nell'opinione di Wohlstetter, sarà tuttavia bloccata oltre un certo limite dalle grandi potenze, che hanno, a questo scopo, diversi strumenti e metodi a loro disposizione. In conclusione i rischi di una guerra nucleare saranno evitati non tanto

con un accordo sul disarmo quanto piuttosto con un perfezionamento delle alleanze che estenda a tutti i paesi la garanzia contro il ricatto nucleare.

Nella quarta relazione il Prof. Bowie ha svolto il tema del futuro della NATO in base ai mutamenti della situazione internazionale, dal 1949 ad oggi, che sono sostanzialmente tre: 1) mutamenti nel blocco comunista e fine del monolitismo di blocco; 2) mutamenti all'interno dell'Alleanza atlantica; 3) avvento del Terzo Mondo. Per diverse ragioni le posizioni della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e degli stessi USA sono spesso in situazione critica nei confronti della NATO. Il che tuttavia non esclude la validità della NATO stessa, anche se alcune delle attuali strutture dovranno essere adeguate alla nuova situazione internazionale.

La discussione sulle quattro relazioni ha isolato e posto in risalto alcuni aspetti particolari dei problemi trattati.

66

Alcuni hanno caldeggiato un maggior impegno americano per un accordo sul disarmo che tuttavia, nell'opinione degli americani, non servirebbe alla non proliferazione quanto il miglioramento delle Alleanze.

Alcune obiezioni sono poi state sollevate contro l'idea della assoluta vulnerabilità dei deterrenti nucleari nazionali, che almeno in parte potrebbe essere diminuita dall'adozione dei sottomarini con *Polaris*: ma ciò è stato negato, per ragioni tecniche, da parte americana.

È stato poi rilevato che il deterrente nucleare nazionale, più che all'esigenza di stabilire un equilibrio, impossibile da raggiungere, tra le grandi potenze e quelle minori, risponde ad un'esigenza politica e psicologica di stabilire un equilibrio nucleare nei confronti di altri paesi minori con cui esiste possibilità di crisi. A quest'obiezione è stato risposto che l'esperienza politica, per esempio della Francia, ha dimostrato che, anche sul piano politico, non vi è nessun tornaconto per i paesi nucleari minori derivante dal proprio deterrente nucleare.

Riguardo all'evoluzione politica della NATO, è stato da alcuni auspicato uno sviluppo sovranazionale delle attuali strutture, primo passo verso un'effettiva *partnership* con gli USA.

Circa il controllo politico alcuni hanno chiesto se se ne possa fare a meno nell'uso delle armi nucleari tattiche: ma è stato risposto che l'impiego di qualunque arma nucleare è di tale rilievo politico che non può essere delegato alla discrezione di un comando militare.

Infine alla tesi americana, secondo la quale le Alleanze oggi costituirebbero l'alternativa più efficace alla proliferazione, è stato obiettato che l'esperienza insegna il contrario, come mostrano Francia e Cina. Tuttavia è stato risposto che gli stati più prossimi alla scelta dell'indipendenza nucleare (India, RAU, Israele, Svezia, etc.) sono tutti paesi non allineati, il che confermerebbe piuttosto la tesi americana.

Verso la costituzione dei primi gruppi di studio

Il 27 novembre, il 10 e il 17 dicembre hanno avuto luogo presso la sede dell'IAI, tre riunioni preliminari alla costituzione di altrettanti gruppi di studio sui problemi atlantici e strategici, delle Comunità Europee, e concernenti la politica del disarmo. Le tre riunioni sono state presiedute dal direttore dell'IAI, che ne ha puntualizzato lo scopo: in vista della costituzione di questi gruppi di studio, le discussioni, a carattere consultivo, avrebbero dovuto contribuire a formulare le idee generali e a rilevare i problemi più interessanti da studiare nei tre rispettivi campi.

Per quanto riguarda il campo organizzativo in tutte e tre le riunioni si è consigliata la costituzione di gruppi ristretti che si occupino con continuità delle ricerche, e di gruppi allargati di competenti ed esperti che, con consigli e discussioni, coadiuvino quelli ristretti. L'Istituto avrebbe il compito di assistere i gruppi di studio, mantenendo i contatti con analoghi istituti in Italia e fuori d'Italia, procurando bibliografie e materiali sugli argomenti di ricerca, organizzando convegni e tavole rotonde, e fornendo la possibilità ai membri dei gruppi di partecipare ad analoghi convegni organizzati da altri in Italia o fuori d'Italia. Il gruppo ristretto deve periodicamente mettere fuori note, saggi o articoli sul suo tema di studio.

67

I. problemi atlantici e strategici.

Hanno partecipato: dr. Alberto Benzoni, dr. Andrea Cagiati, dr. Luisa La Malfa, col. Francesco Caporali, dr. Ennio Ceccarini, prof. Aldo Garosci, dr. Gerardo Mombelli, Altiero Spinelli, gen. Paolo Supino, dr. Giorgio Vecchi, dr. Franca Rosti.

È stato anzitutto rilevato che i temi che si potrebbero affrontare in questo campo sono moltissimi e il compito primo sarà proprio quello di circoscriverli.

Si è proposto di mantenere l'abbinamento dei problemi atlantici e strategici in modo da non entrare in un campo esclusivamente tecnico e di inquadrare invece l'elemento tecnico della strategia nella cornice politica dell'evoluzione delle strutture e della politica nel mondo. In un primo momento sono stati indicati come argomento di ricerca, i temi seguenti: evoluzione del concetto di discussione, ruolo delle armi convenzionali nella strategia atlantica, problema dell'atomica europea e nazionale, la strategia nucleare e le sue ripercussioni sull'atteggiamento dei paesi neutrali. Si è obiettato che per occuparsi della strategia della NATO ci si scontra col segreto operativo militare, e che, d'altra parte, occuparsi delle strutture e del funzionamento della NATO è altrettanto poco proficuo in quanto le possibilità della NATO non dipendono dal buono o cattivo funzionamento dei suoi organi, ma dalla situazione politica

generale. È stato quindi consigliato di indirizzare le ricerche del gruppo di studio sulle dottrine strategiche generali. A queste obiezioni è stato risposto che ci si può benissimo occupare dei problemi strategici coi documenti che la NATO stessa mette a disposizione; e che lo studio del funzionamento, sul piano istituzionale, degli organi della NATO può portare ad individuare se e in quale misura essi possono corrispondere ai fini dichiarati.

Un secondo gruppo di temi proposti è stato il seguente: 1) come e in quale misura la politica militare del nostro paese si inserisce nelle prospettive generali dell'alleanza; 2) in che misura il meccanismo della NATO influenza (o viene influenzato da) i vari rapporti di forze all'interno dell'alleanza; 3) come e in che misura l'organizzazione della NATO si inserisce nella dottrina generale dell'alleanza; 4) come e in che misura le più recenti dottrine, pubbliche o private, sull'alleanza si conciliano con le dottrine originarie della NATO; 5) le pubbliche relazioni della NATO: come essa ha presentato se stessa ufficialmente; le reazioni della stampa; la propaganda anti-NATO; che cosa tutto questo ha aggiunto all'ispirazione originaria del trattato stesso.

68

I problemi delle Comunità Europee.

Hanno partecipato: dr. Paolo Antici, dr. Enzo Bartocci, Massimo Bonanni, dr. Bruno Bottai, dr. Nicola Catalano, avv. Michele Cifarelli, prof. Mario Del Viscovo, dr. Cesidio Guazzaroni, dr. Ursula Hirschmann, dr. Ettore Massacesi, dr. Gerardo Mombelli, dr. Gianlupo Osti, Riccardo Perissich, amb. Pietro Quaroni, Altiero Spinelli, dr. Franca Rosti.

Si è affermata l'esistenza di un problema centrale che può essere considerato il quadro di riferimento di tutti gli altri problemi più particolari. Tale problema è quello della verifica del tipo di integrazione perseguita attraverso il modello comunitario, in particolare la crisi di questo modello, derivante dalla politica gollista. Esiste una certa tendenza della classe politica italiana a perseguire tutti gli obiettivi possibili anche se in contraddizione fra loro. Bisogna verificare in che misura sia possibile, per esempio, volere contemporaneamente l'attuazione dei trattati, l'allargamento della Comunità esistente al campo politico, l'ingresso dell'Inghilterra, la *partnership* euroamericana e altre cose ancora. Verificato comunque il significato attuale del modello comunitario, vi sono alcune scadenze a cui bisogna rispondere; quali, per esempio, la politica commerciale, il problema monetario, l'assetto istituzionale delle Comunità, la capacità del sistema europeo nei confronti del capitale americano.

A proposito di questa impostazione è stato osservato che il problema preliminare è quello delle ragioni di dissidio fra i cinque e la Francia, cioè, in sostanza, il problema del rapporto tra Europa e Ame-

rica. Tuttavia è stato rilevato che studiare questo rapporto implica anche una risposta alla domanda « quale Europa? ».

Altro ordine di problemi riguarda il modo e la misura in cui l'amministrazione italiana tiene conto delle implicazioni derivanti dall'applicazione dei trattati nelle sue misure di politica interna.

Infine è apparso interessante studiare la correlazione fra l'integrazione sovranazionale e le nuove strutture che le forze politiche in Europa vengono assumendo, cioè il tramonto dei partiti ideologici tradizionali e la costituzione di strutture di partito di tipo nuovo.

I problemi della politica del disarmo.

Hanno partecipato: dr. Aldo Ajello, dr. Gian Paolo Calchinovati, dr. Francesco Calogero, amb. Francesco Cavalletti, dr. Celso De Stefanis, dr. Ursula Hirschmann, avv. Franco Martini, dr. Gerardo Mombelli, dr. Carlo Schaerf, prof. Umberto Serafini, Altiero Spinelli, dr. Franca Rosti.

69

I temi da affrontare sono stati indicati a due diversi livelli. Si è proposto da parte di alcuni di approntare una rassegna delle principali dottrine concernenti la politica del disarmo e le loro connessioni con la situazione politica, col sistema attuale mondiale o con i progetti di un governo mondiale.

Altri hanno ritenuto di maggior interesse individuare i problemi più attuali e scottanti, in sostanza quelli che si dibattono alla Conferenza di Ginevra. Secondo questa impostazione, ad un primo esame, i problemi che sembrano più interessanti sono i seguenti:

— come i paesi non nucleari, organizzandosi fra di loro, potrebbero agire sui paesi nucleari diminuendo i pericoli di una guerra nucleare: in questa prospettiva si inquadrano fra l'altro i progetti di non disseminazione nell'Africa e nell'America Latina e la proposta italiana di moratoria nucleare. La rilevanza di questo tema è in connessione col fatto che, con la situazione vietnamita, non si parla più tanto di disarmo quanto di non disseminazione.

— il problema del controllo in via generale e la sua connessione con il problema delle ispezioni e della possibilità di armamenti che si sviluppino in settori non sottoposti a controllo.

— rapporto tra il problema della politica nucleare nell'interno della NATO e il disarmo.

— come si possono sviluppare contemporaneamente il disarmo e le organizzazioni di sicurezza internazionale.

Le proposte avanzate in queste riunioni sono ora oggetto di studio delle persone che costituiscono i rispettivi gruppi ristretti. Sono inoltre in allestimento, ed avranno luogo prossimamente, riunioni analoghe concernenti rispettivamente i paesi dell'Africa e quelli dell'Europa orientale.

le opinioni degli italiani

i partiti italiani e la politica estera

Il PCI: le tesi e prima

73

Per chi voglia rendersi conto dell'atteggiamento dei partiti sui principali temi di politica estera, la seconda metà del '65 è stata, come si dice, una buona annata. Almeno quanto a possibilità: se poi non tutte sono state adeguatamente sfruttate, questo è ancora una volta un difetto della cultura politica italiana.

Ma andiamo con ordine. C'è stato anzitutto, per il PCI, il convegno dell'Istituto Gramsci alla fine di giugno, sul tema « Tendenze del capitalismo europeo », convegno doppiato da un interessante (o almeno significativo) dibattito sull'*Unità*. Gli avvenimenti seguenti — crisi della CEE ed elezioni presidenziali francesi — si sono incaricati di un immediato sondaggio dell'attività politico-culturale dei comunisti. Il 7 novembre sono uscite le tesi dell'XI congresso del PCI che si svolgerà nei prossimi giorni.

I socialisti hanno tenuto congresso in novembre, congresso che è stato preceduto dalla « lettera ai compagni », dell'on. Nenni e concluso con il polemico intervento del sen. Vittorelli in occasione del dibattito sulla politica estera al Senato. I democristiani hanno avuto due occasioni: il « convegno ideologico » di Sorrento e il congresso dei partiti democristiani europei svoltosi a Taormina. C'è stato infine il congresso del PSIUP (15-19 dicembre), che pure ha offerto interessanti spunti di riflessione sugli atteggiamenti correnti in materia di politica estera.

A questi episodi della vita interna dei vari partiti si possono aggiungere gli avvenimenti di cui la politica internazionale non è stata certo avara. Acuirsi del conflitto nel Sud-Est asiatico, conflitto India-Pakistan, intervento a Santo Domingo; crisi della CEE ed elezioni francesi; viaggio di Paolo VI e ammissione della Cina; questione rodesiana e crisi greca; viaggi di esponenti italiani all'Ovest, viaggi di esponenti italiani all'Est.

Il nostro compito qui non è però di parlare della politica estera dei partiti italiani (un tema che d'altra parte si presta troppo a generalizzazioni in cui tutto si confonde), ma semplicemente di esaminare qualche « punto di affioramento » delle varie posizioni politiche limitandoci ai documenti e alle prese di posizione ufficiali. In questo primo numero della rivista tratteremo dei documenti e dei dibattiti che si sono svolti nell'ambito del Partito comunista italiano soprattutto per quel che riguarda il problema europeo.

Nelle tesi dell'XI congresso del PCI, pubblicate il 7 novembre sull'organo ufficiale del partito, alla politica estera è dedicato il primo capitolo, l'esordio quasi di tutto il discorso (titolo del capitolo: *La lotta per la pace, per una nuova politica estera dell'Italia e per l'unità del movimento operaio internazionale*). Tralasciando la parte analitico-ideologica, pubblichiamo di seguito le indicazioni, contenute nel sesto paragrafo, a cui dovrebbe in qualche modo adattarsi l'azione politica del PCI nei prossimi mesi.

« Obiettivi essenziali di una nuova politica estera italiana debbono essere perciò quelli di dare al nostro paese effettiva indipendenza nazionale e di renderlo autonomo da ogni blocco militare: disimpegno atomico, non rinnovo del Patto Atlantico, neutralità, rappresentano lo sbocco coerente della linea che noi rivendichiamo. L'Italia può e deve dare un suo contributo alla distensione e alla costruzione di un regime di pacifica coesistenza, respingendo le tesi americane secondo cui la pace dovrebbe essere fondata sulla divisione del mondo in zone d'influenza e sull'equilibrio del terrore.

In questo quadro, noi rivendichiamo la dissociazione aperta dell'Italia dalle aggressioni americane: la richiesta — per quanto riguarda il Vietnam — di un ritorno alla piena applicazione delle decisioni della Conferenza di Ginevra; il riconoscimento della Repubblica popolare cinese; l'allontanamento immediato dal territorio nazionale delle basi militari americane camuffate come basi NATO; la disatomizzazione dell'Europa centrale e meridionale e del Mediterraneo; l'opposizione ad ogni forma di armamento atomico, diretto e indiretto, della Germania federale, e, dunque, alla costituzione della Forza Atomica Multilaterale e di qualsiasi altra forza atomica della NATO; il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca.

Nello stesso tempo noi rivendichiamo una energica azione per difendere l'economia italiana dalla penetrazione del capitale americano. Sulla situazione che si è creata deve essere condotta un'inchiesta parlamentare. Debbono essere riesumati gli accordi già conclusi. Una nuova legislazione sugli investimenti di capitali stranieri deve essere sottoposta all'approvazione del Parlamento. Lo Stato e l'industria di Stato, debbono intervenire subito con tutti i mezzi di cui dispongono per impedire che l'imperialismo americano continui — con la complicità dei grandi gruppi monopolistici privati — in questa manomissione delle nostre risorse nazionali.

Va posto all'ordine del giorno il problema della profonda trasformazione del MEC, sulla base di una revisione dei trattati di Roma. Va rigettata in questo momento ogni idea della programmazione economica per la « piccola Europa » proposta dai gruppi monopolistici, e va rivendicata la piena libertà della programmazione economica nazionale. Vanno garantiti i poteri e le funzioni di controllo e di ratifica del Parlamento nazionale rispetto alle deci-

sioni comunitarie. Indispensabile è che negli organismi chiamati a decidere sui movimenti di mano d'opera, sulla politica salariale e sugli investimenti, siano rappresentati in modo adeguato e con poteri deliberativi, i sindacati. Dall'Assemblea parlamentare europea di Strasburgo deve essere bandita ogni discriminazione. Va sviluppata la politica di cooperazione economica, su basi di parità e di reciproco vantaggio, con i paesi socialisti e con i paesi del Terzo Mondo, e specialmente dell'Africa e del Medio Oriente, i quali debbono essere sostenuti nei loro sforzi per dar vita ad economie nazionali autonome. Un ruolo particolare deve spettare, in questo campo, all'industria di Stato.

Questa politica di autonomia e di indipendenza nazionale che noi rivendichiamo non è una politica di « isolamento nazionale ». Al contrario, noi la colleghiamo e la consideriamo indissolubile con un'iniziativa a livello europeo, che è l'unica alternativa democratica che i paesi dell'Europa possono e debbono opporre sia all'atlantismo sia al nazionalismo gollista. Noi siamo per il superamento del Patto Atlantico e per la neutralità dell'Italia. Ma siamo per la partecipazione dell'Italia ad un sistema di sicurezza collettiva che abbracci tutti i paesi d'Europa. Noi rivendichiamo la trasformazione e il superamento del MEC, ma siamo risolutamente contrari ad ogni forma di autarchia. Siamo per forme di cooperazione economica che abbraccino i paesi del MEC, la Gran Bretagna e i paesi dell'EFTA, i paesi socialisti, instaurino nuovi rapporti con i paesi del Terzo Mondo, e in primo luogo dell'Africa e del Medio Oriente, favoriscano lo sviluppo democratico e il progresso sociale contro il predominio delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie e contro il neocolonialismo ».

75

Qualche osservazione sparsa. Il Partito comunista, assai sensibile alla proliferazione nazionale o internazionale delle bombe atomiche, sembra non essersi accorto della bomba atomica francese: di essa, e non solo sulle tesi, non si parla. O per lo meno se ne accenna in via indiretta — dirottando l'attenzione sul riarmo nucleare della Germania — in modo da non sollevare troppo l'opinione pubblica contro un De Gaulle antiamericano.

Distinguendo tra politica estera e problema europeo, si vede che per la prima la parola d'ordine è il disimpegno. Più complessa (o contorta) la posizione sul secondo problema: no alla programmazione europea e piena libertà di programmazione nazionale; i poteri di controllo e di ratifica del Parlamento nazionale vanno garantiti; presenza però dei sindacati « negli organismi chiamati a decidere sui movimenti di mano d'opera » e abolizione di ogni discriminazione al Parlamento di Strasburgo.

Sulla programmazione europea in altra parte del documento (II, 2) si dice:

« Sia in conseguenza del MEC, sia in conseguenza dell'accresciuta pressione del capitalismo USA sul mercato europeo, anche l'economia italiana si è trovata e si trova ad essere sempre più vincolata dalle scelte e dai ritmi di sviluppo dei gruppi più potenti del capitalismo internazionale. Avanza per questa via una linea di sviluppo degli investimenti e del mercato che tende a sfuggire al controllo degli stati nazionali e del potere pubblico in generale.

Diventa quindi chiaro che ogni tentativo di programmare, fuori di questo condizionamento, di portare avanti un piano di riforme strutturali che modifichi l'assetto produttivo e sociale del nostro paese secondo gli interessi delle grandi masse, impone una politica di difesa della sovranità nazionale ed un'iniziativa a livello europeo per determinare un diverso tipo di collaborazione economica ».

In sostanza non si vogliono concedere poteri alla Commissione e al Parlamento europeo né tantomeno li si vuol vedere promuovere una qualche programmazione. Ciò lascia ovviamente aperta la porta ai monopoli (europei ed americani). Ma questi si combattono a livello nazionale (italiano).

76

Ma sarebbe poco generoso giudicare l'atteggiamento del PCI sul problema europeo limitandosi alle tesi. Queste infatti rappresentano solo il momento di chiusura di un dibattito che si era svolto nell'arco di diversi mesi — da maggio a novembre — e che aveva trovato qualche rispondenza nei quadri intermedi del partito. Rifacciamone una breve storia.

Il punto di partenza ideologico (cioè senza indicazioni immediate) è il memoriale di Yalta in cui Togliatti lamentava la mancanza di una politica comunista a livello europeo. Ma su quel documento, su cui molto è stato scritto, non ci soffermeremo, né ci soffermeremo sulle pressioni effettuate dalla CGIL fin dai tempi di Di Vittorio, sulla polemica di quel sindacato in seno alla FSM e sulle posizioni dell'on. Santi.

Negli ultimi mesi (giugno 1965) l'*Unità* ha pubblicato un'inchiesta sulla CEE a cura di Maria Macciocchi e Diamante Limiti (inchiesta ripresa, dopo la pubblicazione delle tesi, da Arturo Gismondi sul *Paese-Sera*). Ne riportiamo di seguito, in ordine cronologico, alcuni brani da cui traspare una problematicità che dovrà poi scomparire nelle tesi congressuali. Scrive ad esempio Maria Macciocchi:

« La CEE si presenta, in ogni caso, come una realtà economica di fronte alla quale è impossibile bendarsi gli occhi, se si vuole trovare un'alternativa democratica all'Europa dominata dai monopoli. Lo stesso quadro dell'azione rivendicativa delle masse operaie e dei sindacati non può non avere, ormai, *nuove frontiere europee*. Come può ad esempio, la lotta operaia investire vittoriosamente solo un gruppo industriale nazionale senza mirare a colpire il *trust* cui esso fa capo? »

(l'*Unità*, 2 giugno 1965)

In occasione del dibattito al Senato per la concessione della delega al governo per emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati della CEE e della CEEA, Diamante Limiti ha così riassunto la posizione ufficiale:

« Il recente dibattito al Senato (...) è stato quanto mai significativo per almeno tre motivi:

1) Non vi è stato un oratore della maggioranza che, pur appoggiando la richiesta del governo, abbia potuto tracciare un bilancio positivo dal punto di vista economico della partecipazione della Italia alla "piccola Europa";

2) Il gruppo comunista si è particolarmente impegnato in un esame dei problemi europei: un evento politico che non può essere ignorato — come ha rilevato il compagno Perna a conclusione del dibattito — dalle altre forze politiche e dal governo "in quanto i comunisti sono l'espressione di vaste forze politiche e sociali finora escluse dal processo di integrazione europea e che, viceversa, premono ormai in modo incontenibile per essere inseriti in tale processo e per dare ad esso un indirizzo diverso da quello attualmente prevalente".

3) Il dibattito ha sottolineato la gravità di una siffatta regola che viola la costituzione, il problema dei poteri del Parlamento in materia di integrazione economica, e quindi anche di decisioni economiche a livello nazionale (decisioni che sono sempre di più determinate dalla politica comunitaria) si è riproposto come uno dei grandi temi che riguardano l'avvenire stesso del sistema democratico della repubblica italiana ».

(*l'Unità*, 12 giugno)

77

Lo stesso avvenimento è stato commentato — sempre sull'*Unità* — da Mauro Valenzi sostenendo che:

« Si delinea così la possibilità di far avanzare, poggiando sulla forza dei lavoratori e di tutta la sinistra europea una linea alternativa all'attuale tipo di integrazione attraverso una contestazione dall'interno per una revisione dell'attuale processo di integrazione europea in senso democratico antimonopolistico. Per una collaborazione economica che apra, al di là dalle barriere levate dalla "piccola Europa" la prospettiva di un'Europa unita senza discriminazioni che ricerchi la prospettiva di un'Europa aperta ai paesi socialisti e protesa ai contatti verso il terzo mondo senza scopi neocapitalisti o bellicisti ma come forza di pace e di democrazia ».

(*l'Unità*, 4 giugno)

Ancora il 4 giugno, nella relazione al Comitato Centrale, Bufalini sosteneva che:

« Il riconoscimento che anche noi comunisti abbiamo fatto del carattere oggettivo dei processi di integrazione economica che sono in atto in Europa occidentale non può certo portare ad accettare né che questi processi continuino a svolgersi sotto la direzione e nell'interesse dei gruppi monopolistici, portatori di tendenze antidemocratiche e autoritarie, né che vengano cristallizzate ed esasperate le attuali divisioni tra Paesi dell'Europa occidentale e i Paesi dell'Europa orientale. È anche per questo che è indispensabile assicurare la rappresentanza di tutte le organizzazioni operaie e democratiche negli organismi del Mercato Comune Europeo. Ma oltre questo, e soprattutto, è necessario che l'Italia sappia promuovere un sistema democratico e di cooperazione economica europea che superi tutti i confini della Piccola Europa e che comprenda tutti i Paesi del continente ».

(*l'Unità*, 4 giugno)

In un successivo articolo della « Inchiesta sulla CEE », Diamante Limiti, non più commentatore della linea ufficiale, dimentica che l'Europa è una creazione dei monopoli:

« L'abolizione delle tariffe doganali fu certamente un fatto che scosse l'industria italiana abituata a vivere all'ombra del protezionismo ».

(*l'Unità*, 4 giugno)

Segnaliamo poi quanto scritto dallo stesso articolista sul Mercato comune agricolo:

78 « Gli accordi di Bruxelles sul "MEC verde" comportano una estrema specializzazione delle varie agricolture. Se questa tendenza non si accompagnerà (come accade effettivamente a tutt'oggi) con provvedimenti efficaci a favore delle aziende contadine italiane tutto il processo si tradurrà in un rafforzamento delle aziende capitalistiche della nostra agricoltura, accompagnato da nuovi fenomeni di degradazione economica e sociale in vaste zone. Inoltre l'isolamento economico verso gli altri mercati mondiali stabilito dagli accordi agricoli di Bruxelles fa ricadere soprattutto sull'agricoltura italiana le conseguenze di una sorta di nuova autarchia.

La lotta contadina dunque deve esercitarsi ad un nuovo livello. In breve tempo l'applicazione dei regolamenti del MEC porrà altri problemi nuovi che già si delineano sul terreno della organizzazione del mercato e dei produttori. Il movimento contadino democratico già muove, su questo terreno, i primi importanti passi. Non vi è dubbio però che la conoscenza di questa nuova problematica è ben lungi dall'essere penetrata nelle masse che debbono impadronirsene per tradurla in nuovi obiettivi rivendicativi ».

(*l'Unità*, 10 giugno)

Il 15 giugno Maria Macciocchi concludeva così l'inchiesta sulla CEE:

« Ma è capace oggi la sinistra di creare una vera alternativa democratica, che parta dalla rottura dell'egemonia americana sull'Europa e scarti al tempo stesso la strategia gollista? »

L'elaborazione di una nuova piattaforma di unità tra le forze democratiche ed operaie europee presuppone alla sua base almeno questi elementi di fondo: il riconoscimento che l'Europa occidentale è una costellazione di gruppi monopolistici il cui potere deve essere almeno fortemente intaccato; il rifiuto categorico e definitivo dell'atlantismo che ha la sua prima tappa nella lotta a fondo contro il riarmo nucleare della Germania e il militarismo tedesco; una piattaforma autonoma dell'Europa con la conseguente non adesione ad alcun blocco; il disimpegno atomico europeo e una nuova politica di autonomia. Il disegno, ossia, per configurare l'Europa unita in modo diverso dal passato, come una entità ripensata nel collegamento con il resto dell'Europa socialista, e nel nuovo rapporto da stabilirsi con il terzo mondo, protagonista essenziale della storia futura; un nuovo blocco di forze in Europa che comprenda tutta la sinistra, senza discriminazioni, per una ripresa operaia e democratica, per un nuovo grande fronte progressista europeo ».

(*l'Unità*, 15 giugno)

Terminata l'inchiesta sulla CEE, c'è stato, nella seconda metà di giugno, il convegno all'Istituto Gramsci sul tema « Tendenze del capitalismo europeo ». Qui il contrasto tra una linea aggiornata, sostenuta in prevalenza da stranieri, e una linea ufficiale, si è dimostrato con la maggiore evidenza. Riportiamo di seguito alcuni brani, tratti dall'*Unità*, sullo svolgimento dei lavori:

« Il compagno Franco Ferri ha puntualizzato gli scopi di questo incontro internazionale che sono fundamentalmente quelli di contribuire a dare al movimento operaio dell'Europa capitalista una più precisa coscienza delle trasformazioni intervenute nelle strutture e nella società, nonché delle prospettive e dei compiti che oggi si pongono a tutta la sinistra europea. Questa esigenza — ha sottolineato Ferri — si pone soprattutto in rapporto al fatto che non sempre e non adeguatamente l'iniziativa delle forze democratiche è stata ed è corrispondente alle modificazioni della situazione oggettiva.

Che cosa c'è di nuovo nel capitalismo europeo rispetto al passato? si è chiesto il prof. Dobb all'inizio della sua relazione. Egli ha risposto sottolineando cinque punti:

79

1) Aumento della concentrazione del potere economico che minaccia di trasformare la democrazia politica in una farsa. 2) Estensione dell'intervento pubblico, del capitalismo monopolistico di Stato, a proposito del quale però — ha detto — occorre evitare le eccessive semplificazioni delle quali si è abusato nel passato. 3) È aumentato il tasso di sviluppo economico ed è stata quasi ovunque raggiunta una condizione di piena occupazione. 4) Lo sviluppo del capitalismo presenta oggi crisi inflazionistiche, piuttosto che deflazionistiche come era nel passato. 5) Il dopoguerra è stato testimone di un salto tecnologico. (...)

Ritornando alla questione principale Timofeiev ha detto che lo sviluppo dell'Europa occidentale mostra assai chiaramente che in questa parte del mondo si sono aperte alla classe operaia grandi possibilità di lotta sociale e politica. La classe operaia europea è uno dei principali distaccamenti del movimento rivoluzionario mondiale.

Le condizioni generali di questa lotta della classe operaia europea sono state argomento dell'intervento di Fernand Nicolon il quale si è occupato della dinamica dell'integrazione europea. Egli ha affermato che la elaborazione della strategia da parte della classe operaia europea deve tener conto di un dato di fatto: l'integrazione economica dell'Europa occidentale sembra imporsi con una forza irresistibile. Tale integrazione è già giunta ad un grado che rende sempre più necessario un coordinamento delle politiche economiche nazionali. L'attrazione del MEC nei confronti degli altri paesi dell'Europa occidentale, in particolare quelli che fanno parte della "Zona di libero scambio" (EFTA) appare crescente ed è possibile un avvicinamento tra il MEC e l'EFTA forse anche sul piano delle istituzioni. Se ciò avverrà lo stesso MEC sarà modificato rispetto ai piani primitivi. Se si tiene conto di ciò — ha detto Nicolon — la difesa tra i sostenitori dell' "Europa degli stati" e l'Europa che superi il concetto dei singoli stati, appare secondaria e destinata ad attutirsi. Alla solidarietà del padronato europeo, ha concluso Nicolon, deve corrispondere una solidarietà operaia, che pur tenendo conto delle situazioni nazionali, trovi modo di manifestarsi concretamente sul piano europeo.

Barrat Brown, dell'Università di Sheffield, ha dimostrato — attraverso un'analisi dei processi relativi al commercio estero e agli investimenti — co-

me l'enorme concentrazione di capitali privati abbia luogo nei punti già industrializzati con effetti gravissimi anche per i paesi sottosviluppati. L'oratore ha affermato che l'attuale politica dei gruppi monopolistici non potrà essere fermata se i movimenti operai dei paesi europei e dei paesi sottosviluppati non prenderanno coscienza della grandissima forza che essi rappresentano oggi e non sapranno assumere una iniziativa unitaria. Vi è l'esigenza — ha detto Barrat — di uscire dall'ambito nazionale, di trovare forme e strumenti di collegamento tra le forze operaie dei paesi industrializzati e quelle dei paesi sottosviluppati ».

I risultati della seconda giornata di dibattito venivano così commentati dall'*Unità* (27 giugno):

« Il convegno ha trovato ieri alcuni centri della discussione. Essi possono essere schematicamente riassunti in alcuni punti:

1) Emerge in primo luogo un accordo di massima — pure con diverse sfumature — circa il giudizio da dare sulla immediata prospettiva del capitalismo europeo. La sua attuale tendenza di fondo sarebbe caratterizzata da un rallentamento dei ritmi di espansione, collegata ad una crisi ciclica che ha diversi effetti nei singoli paesi. Nel quadro di opinioni prevalenti viene esclusa una prospettiva "catastrofica" per l'economia europea. 2) Il dibattito si è svolto sul tema della integrazione, malgrado contrasti sul terreno politico. È stato affermato che l'integrazione in atto nel MEC è destinata ad attrarre altri paesi e nel suo insieme, l'acquisto dell'EFTA. Una annotazione interessante riguarda il processo di rafforzamento dei gruppi monopolistici europei: è stato affermato che mentre fuori le integrazioni si sono prevalentemente realizzate sul piano nazionale, si apre ora una seconda fase in cui i monopoli cercheranno la dimensione europea, anche per resistere alla pressione dei colossi americani. 3) Il problema di una nuova unità delle sinistre europee è un altro tema dominante del dibattito. Domani — nella ultima giornata del convegno — si attendono al riguardo interventi specifici. È già comunque emerso che tutti i partecipanti a questo incontro concordano su tale esigenza ».

Invece degli interventi specifici il problema verrà dimenticato e si assisterà alla ripresa delle posizioni più autarchiche. Apre la serie Eugenio Peggio, il quale:

« ha affrontato essenzialmente i problemi che sorgono, per la classe operaia e le forze socialiste democratiche, dalla tendenza ad una crescente internazionalizzazione della vita economica dei diversi paesi. L'alternativa all'attuale processo di integrazione capitalistica europea è una questione che deve essere affrontata partendo dalle concrete condizioni di ogni singolo paese. Certo, questo non significa — ha detto Peggio — restare prigionieri delle particolari realtà nazionali; di qui, tuttavia, si deve partire per elaborare una linea generale per tutti i paesi capitalistici europei. Una linea — ha detto l'oratore — che si sia volta ad avviare una programmazione fondata sulle riforme di struttura e che ponga quindi concretamente il problema della cooperazione economica internazionale ».

È questa anche la tesi di Trentin, il quale:

« ha argomentatamente negato la tesi della ineluttabile integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico, che finisce con lo svalutare tutta

l'azione della classe operaia e delegarne addirittura la liberazione a forze esterne ».

(*Rinascita*, 3 luglio)

Ma la più autorevole conferma di questo che potremmo chiamare « l'atteggiamento italiano », si è avuto con l'intervento dell'on. Amendola nella terza ed ultima giornata dei lavori:

« Quanto alla tendenza all'integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico che si rivela in occidente, questa tendenza esiste ma non è una legge oggettiva. È, appunto, una tendenza che può essere contraddetta e rovesciata e che già viene contrastata dallo stesso processo di crescita della classe operaia, come la discussione a questo convegno ha rivelato e dall'allargamento dell'influenza politica della classe operaia derivante anche dai nuovi contenuti delle stesse lotte rivendicative. Si assiste cioè a una tendenza che spinge la classe operaia a porre, con i propri problemi, i problemi generali della società e della loro soluzione. Anche di qui deriva l'importanza della lotta per la programmazione democratica e la possibilità di incidere con questa lotta sulle strutture ».

81

Conclude — almeno nei resoconti dell'*Unità* — il francese Labi di *Force Ouvrière* con un intervento che sarà spesso citato.

« La condizione "sine qua non" per garantire l'attuazione della pianificazione democratica e l'avvio al socialismo — ha detto Labi — è la costruzione di una nuova unità della classe operaia, che può essere unità a livello europeo solo se si comincia a costruirla all'interno di ciascun paese ».

Anche nell'articolo panoramico di *Rinascita* il problema della integrazione della classe operaia europea è già dimenticato. Un brano, assai autocritico, merita però di essere segnalato.

« Nei convegni come quello testé conclusosi dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo europeo, sono i grandi fatti e le tendenze di massima ad emergere. Quel che ha cominciato ad essere individuato in qualche articolo di rivista o in qualche polemica politica o scientifica, trova in questi convegni un consolidamento e diviene patrimonio di tutto un movimento. Anche per questo va anzitutto sottolineato che il convegno del Gramsci ha segnato il superamento di un certo modo di ragionare e dell'uso di alcuni schemi di giudizio, che per troppo tempo avevano impastoiato il dibattito economico marxista. Questo discorso è stato fatto assai esplicitamente dall'economista cecoslovacco Heretic, quando ha parlato del modo usato dai marxisti nel giudicare le teorie economiche che non si dichiarassero marxiste. Ma anche chi non ha affrontato esplicitamente questa questione, ha chiaramente mostrato che all'Ovest come all'Est il pensiero marxista va oramai decisamente liberandosi da molti dei suoi *idola*, il che non poteva non essere motivo di compiacimento per uno scienziato e militante comunista come Dobb, che nella sua breve replica finale ha voluto appunto sottolineare che in questo convegno si è raggiunta una nuova concordanza di modi di ragionare. In proposito resterebbe da aggiungere che — come è inevitabile — in queste fasi emergono tendenze ad eccessi di sincretismo e di empirismo, il che ha sollecitato richiami alla scientificità della ricerca e dell'uso di categorie proprie dell'analisi marxista, come hanno fatto con puntualità il prof. Bettelheim e altri studiosi ».

(*Rinascita*, 3 luglio)

A pochi giorni dalla conclusione del convegno — e subito dopo la crisi della CEE — nell'editoriale dell'*Unità* del 2 luglio, Jacoviello, che in astratto può approvare la lotta per maggiori poteri al Parlamento di Strasburgo, in concreto è contrario al « gioco diplomatico ».

« Che fare dunque a questo punto? A nostro parere tutta la discussione sull'Europa deve ricominciare partendo da una analisi oggettiva della realtà. I piccoli trucchi diplomatici devono essere scartati senza esitazione. Quel che si tratta di vedere è prima di tutto la effettiva consistenza, gli indirizzi e le forze dominanti della « Comunità economica europea » in tutti i suoi aspetti, da quello economico a quello politico. In secondo luogo bisogna aprire un dibattito tra tutte le forze democratiche italiane con l'obiettivo di fissare i principi ispiratori di una costruzione europea democratica e aperta.

Queste ci sembrano le condizioni basilari per tentare di uscire dalla crisi. A meno che Fanfani e i suoi colleghi di governo non preferiscano continuare a rimanere aggrappati a una barca che fa acqua da tutte le parti (...).

82

Ma quel che ci sembra assolutamente chiaro è che al punto in cui sono le cose, tentare di far passare l'aumento dei poteri del Parlamento, di Strasburgo — e cioè una misura diretta a mettere in moto l'Europa sovranazionale — attraverso un gioco di ricatti è politicamente insensato e diplomaticamente miope. È insensato perché, ad onta di tutti i discorsi degli europeisti tradizionali, l'Europa dei sei è ben lungi dall'essere unita; è miope perché l'opposizione della Francia è tale da votare al fallimento tutti i tentativi in questa direzione ».

Volendo formulare un'ipotesi per spiegare i diversi atteggiamenti che si riscontrano nel PCI, l'alternativa, di fronte a cui si trovano i comunisti — ma non solo loro — si può così riassumere: la forza delle cose spinge i partiti che vogliono continuare a contare qualcosa e mantenere i contatti con un elettorato ormai integrato nel gioco europeo degli interessi, verso una dimensione europea. Di questa esigenza si fanno probabilmente interpreti i sindacalisti, gli esperti di problemi agricoli e alcune frazioni tra i quadri intermedi del partito.

Tuttavia è chiaro nei dirigenti più alti che accedere a questa dimensione significa indebolire un partito la cui consistenza sul piano europeo è troppo irregolarmente distribuita.

Due tendenze contrastanti quindi, la cui risultante non può essere che contraddittoria: presenza dei comunisti alla CEE, ma nello stesso tempo necessità di limitarne i poteri, con la giustificazione ideale di difendere la Costituzione italiana; tendenza a difendere gli interessi settoriali a Bruxelles, ma nello stesso tempo ad usarli in senso antieuropeo; tendenza all'antigollismo in nome delle tradizioni antifasciste, ma insieme a sfruttare la politica estera del generale contro la costruzione europea; tendenza a portare la classe operaia al livello delle nuove concentrazioni industriali, ma nello stesso tempo timore per le necessarie alleanze politiche europee che porrebbero i comunisti in minoranza.

MASSIMO BONANNI

i commentatori italiani

Aldo Garosci

83

Un umanista della politica. Così si potrebbe definire Aldo Garosci il commentatore che settimanalmente sul Mondo, illustra i problemi della politica internazionale.

« Questa pagina — ha scritto una volta alludendo alla sua rubrica "Ventesimo Secolo", — non è una pagina di critica della diplomazia, ancor meno di ufficiosa diplomazia giornalistica. È la pagina di un giornale preoccupato di sviluppo umano, di vita nella libertà ».

Una posizione difficile questa e, per la cultura politica italiana, alquanto inconsueta, lontana com'è tanto dalla compiaciuta sofisticazione dell'esperto quanto dal facile atteggiamento delle formulazioni politiche correnti. Una posizione sofferta a rischio di apparire talvolta contorta o contraddittoria. Ma le contraddizioni, fa rilevare Garosci, sono spesso nei problemi: contraddizione tra problemi di liberazione ed equilibrio mondiale; contraddizioni tra rispetto delle alleanze e saggezza politica; contraddizioni tra problemi interni e interdipendenza mondiale.

Ma non vogliamo presentarlo noi Aldo Garosci. Come faremo anche in seguito per gli altri commentatori di politica estera, lasceremo che sia lui stesso a farlo, attraverso i suoi articoli più recenti di cui raccogliamo di seguito alcuni brani (m.b.)

Politica estera piccola e grande.

Esiste una politica estera del centro-sinistra? Quali sono le sue caratteristiche? E come si differenzia rispetto alla politica precedente? Ecco l'opinione di Garosci (Il Mondo, 26 ottobre 1965), registrata in occasione della visita del presidente Saragat in Polonia. A proposito di essa l'articolista — che nonostante la devozione al presidente della Repubblica, era rimasto abbastanza freddo dinanzi alla visita nell'Ame-

rica Latina — dà dell'avvenimento un giudizio sostanzialmente positivo in quanto, svanito « l'atteggiamento della crociata », è stato sempre chiaro nel corso della visita che

« noi non potevamo certo dare alla Polonia ciò che non è nostro, come la nostra fedeltà alle alleanze e la sistemazione delle frontiere; né le chiedevamo ciò che suo non è, cioè la modificazione dei rapporti interni al blocco orientale; ma le possiamo dare e chiedere ciò che è di entrambi: lo studio dei mezzi per rendere più stabili e meno ostili i rapporti tra i due sistemi, più intensi gli scambi non meramente superficiali ma reali di servizi tra due parti d'Europa che la "cortina di ferro" non ha diviso in modo irreparabile (...) È un lavoro che, ancora una volta, è sussidiario delle vere battaglie decisive del nostro paese, le quali si combattono anzitutto all'interno del nostro "sistema" politico, europeo e atlantico; ma che indicano la via di più vasti e comprensivi sistemi necessari alla sopravvivenza dell'umanità ».

84

Da queste considerazioni, un interessante e comprensivo giudizio sulla politica del centro-sinistra.

« È evidente in tutti i campi (dal disarmo, appunto alla visita polacca) il desiderio del governo italiano di mantenere nei confronti dei paesi orientali posizioni tutt'altro che oltranziste. Questa unità di concezioni politiche, questa relativa maturità della nostra politica estera, è uno dei preziosi risultati del centro-sinistra; in questo caso, le critiche formulate ad altri aspetti politici della coalizione governativa non hanno ragione d'essere. La posizione italiana non soffre più di quegli squilibri, di quegli improvvisi accessi di oltranzismo o di quelle velleità nazionalistiche le quali varie volte caratterizzarono il periodo intermedio tra il centrismo degasperiano e l'attuale coalizione (...).

Il secondo punto sul quale la posizione del nostro governo si è rivelata ferma e in sostanza corretta è quella del Mercato Comune, messo in crisi nelle sue istituzioni dall'atteggiamento gollista. Che ci sia un margine non negoziabile, e che in questo margine rientri il rispetto dei trattati di Roma (cioè il rifiuto di decidere l'avvenire dei "Sei" fuori dell'autorità da quegli stessi trattati stabilita) era cosa che andava detta, e che dovrebbe tagliare le gambe a proposte confusionarie come quelle dell'improvvisatore Spaak. Ma questo stesso punto è anche quello su cui occorre segnare il limite del nostro consenso alla politica del governo di coalizione. Nel mondo odierno — e del resto è sempre stato così — non c'è politica estera che non comporti il suo finalismo, che operi fuori delle opinioni pubbliche dei paesi stranieri e pertanto fuori dai richiami ai principi. Richiami che lasciano quanti margini si vogliano per negoziati, ma che assieme non abbiano bisogno di sapienti chiose per fare intendere contro quali pericoli la nostra azione è diretta, quali difficoltà incontra, e via dicendo. Su questo punto, sul punto cioè delle enunciazioni alte e generali, alle quali poi l'applicazione fedele e duttile da parte di un'attiva diplomazia, il nostro governo è carente. De Gaulle parla con disprezzo di concezioni che sono le nostre; e noi rispondiamo in termini tecnici. Forse che temiamo di misurarci con lui sul tema dei principi? Forse che crediamo di conciliarci gli alleati?

Noi pensiamo che sia esattamente l'opposto, cioè che un linguaggio alto e fermo ci gioverebbe e gioverebbe anche alla nostra diplomazia, la quale potrebbe farvi riferimento in ogni trattativa. Ma questa lacuna ha due cause.

La prima positiva: noi abbiamo praticato per molto tempo una politica modesta, abbiamo preso l'abitudine alla discrezione, e, tutto sommato, ci troviamo bene. Meglio non parlare che esporsi a brutte figure. Ma la seconda è negativa. Per troppo tempo abbiamo avuto agli Esteri personalità politiche le quali, anziché dominare gli eventi, se ne lasciavano dominare (...) L'on. Moro parla con raro equilibrio, ma certo ha la mente rivolta più al mantenimento della coalizione, che al raggiungimento di effetti in politica estera; l'on. Fanfani non può parlare perché presiede l'ONU; l'on. Saragat mostra la consueta capacità di toccare con decisione temi fondamentali, ma opera entro il rigoroso esercizio delle sue responsabilità costituzionali, e non può sostituirsi al ministro. Cosicché, alla fine, la buona politica del governo manca della sua punta oratoria e polemica che è pure indispensabile nel mondo moderno. In questi aspetti, e non solo in questi, della nostra politica estera si riflettono difficoltà e difetti del governo di coalizione: dovrebbero essere affrontati e risolti non meno degli altri ».

Le stesse posizioni — e in sottofondo le stesse perplessità per lo scarso interesse verso la « grande politica » — compaiono in occasione della visita dell'on. Moro in Jugoslavia (*Il Mondo*, 23 novembre 1965).

85

« In politica internazionale, il vantaggio del centro-sinistra, piuttosto che quello di mutare l'indirizzo generale delle soluzioni diplomatiche, è di liberare le premesse di queste soluzioni dalla ipoteca di crociata (o, per contrasto, dall'ipoteca di puro interesse nazionale) su cui ideologicamente spesso credevano fondarsi. (...) Questi sono i frutti "maturi" che il centro-sinistra può cogliere continuando, con maggiore scioltezza e senza presupposti bovina-mente broccardi, la politica della formazione che lo ha preceduto. Ma, dobbiamo aggiungere subito, questa utile politica non sostituisce la grande politica, che noi stimiamo necessaria e doverosa per il nostro paese in questo momento. Il nostro centro-sinistra può raccogliere allora in Polonia e in Jugoslavia ma se non opera con efficacia sul piano dell'unità europea occidentale, se non contribuisce alla distruzione del piano di egemonia gollista, alla soluzione del dilemma tedesco, qualunque tentativo dell'Est europeo resterà aneddotico, slegato. Senza il grande principio dominante a cui riportare tutti i momenti e gli interessi di una politica, una visita resterà una visita, piacevole finché si vuole ai visitatori di Ragusa e di Zagabria, ma di poco peso permanente per il destino di tutti ».

Ma ecco una punta più polemica e amara (*Il Mondo*, 16 novembre 1965) in occasione della mozione all'ONU contro l'antisemitismo, mozione su cui la delegazione italiana ha creduto bene di astenersi.

« Tra coloro che hanno votato contro l'antisemitismo figurano tutti i paesi di democrazia occidentale: non solo gli anglosassoni (Stati Uniti, Canada, Inghilterra e Australia), ma i nostri soci nelle istituzioni europee meno la Francia: Belgio, Olanda e Lussemburgo oltre all'Austria. L'Italia invece si è astenuta insieme con la Francia. Che significato ha questa astensione per cui non vi è neppure la giustificazione di ambizioni mondiali della Francia? Corte ai paesi arabi? Desiderio di distensione con l'URSS?

Nell'un caso e nell'altro essa rivela la mentalità miserabile di una diplomazia pronta a cedere su un punto ideale per il presunto vantaggio da cogliere in una posizione mediatrice. Bisogna dire apertamente che non in que-

sto modo, non cedendo sui punti essenziali per gli orientamenti ideali, si fa né la distensione, né la politica mediterranea. E la presenza del nostro ministro degli esteri alla presidenza dell'assemblea delle Nazioni Unite non ci consente di esonerare in nessun modo la responsabilità del governo. Una prova di più, accanto alle vicende europee, di quel che ci si possa attendere, da quando, a dirigere la nostra politica estera, è ritornato l'attivismo vuoto, ambizioso di falso prestigio ».

L'atomo e la Cina.

Due problemi — o meglio due episodi — hanno reso animato il dibattito parlamentare italiano sulla politica estera: le « rivelazioni » del *New York Times* e la votazione per l'ammissione della Cina all'ONU. Il primo problema è affrontato in un articolo dal titolo « Analfabetismo di ritorno ».

86

« Che le forze armate stazionate in Italia, come in tutti gli altri punti dell'Europa dove sono guarnigioni in armi, possedessero l'atomica tattica, era cosa nota, attraverso cento indiscrezioni precedenti. Che le armi tattiche americane in Europa siano sotto il doppio controllo del potere territoriale e del comando che ne dispone per l'impiego, anche questo non è nuovo. Il margine di incertezza riguarda solo le unità a cui esse sono in dotazione: se a un comando italiano, a un comando americano, a un comando NATO; cosicché tutto il clamore fatto intorno alle rivelazioni del *New York Times* si è risolto nel far dichiarare all'on. Moro che in realtà le armi sono in dotazione alle truppe americane dislocate in Italia, le quali non possono usarne senza il nostro consenso. Aumentano queste armi il pericolo in cui si trova il nostro paese? (...) Come non erano i mercanti di cannoni così non è l'atomo che farà la guerra. L'atomo, finora, l'ha piuttosto impedita; non l'hanno usato gli americani quando ne avevano il monopolio, non l'hanno usato i Russi quando avevano sì un'inferiorità nel mezzo militare ma una certa superiorità missilistica. La minaccia dell'atomo, e quindi la sua pericolosità effettiva, è per il giorno in cui venisse meno il controllo che la convenienza politica esercita sui dirigenti delle grandissime potenze, è per il giorno in cui l'impegno di questo o di quel vassallo conducesse, di passo in passo, le grandissime potenze alla persuasione di trovarsi in un pericolo tale che esso sia minore dell'altro dell'autodistruzione e della distruzione di tutta l'umanità: la minaccia dell'atomo è per il giorno in cui esso sia nelle mani di capi assieme spietati e irresponsabili, persuasi di portare nel proprio sogno di potenza una giustizia che in anticipo li assolve da tutte le mediazioni. Non è nel fatto che ne siano armate quelle forze che, da una parte e dall'altra, si sorvegliano e si misurano. Il possesso di missili atomici ha tanto poco a che fare ora con lo scoppio effettivo di un conflitto assoluto quanto ce l'ebbe, per la seconda guerra mondiale, il mitico mercante di cannoni ».

Quanto all'ammissione della Cina all'ONU, Garosci riduce la disputa da « problema morale » a problema diplomatico:

« Confessiamo di non essere sensibili alle argomentazioni di preteso buon-senso o di equità relative a questa decisione. L'ONU senza la Cina manca del prestigio che avrebbe altrimenti avuto? Può ben darsi; ma non sappiamo se il concorso della Cina alla soluzione della vertenza India-Pakistan, in sede ONU, avrebbe avvantaggiato il prestigio dell'organizzazione più della sua as-

senza. È meglio aver contatti con l'avversario costringendolo ad essere presente? I contatti migliori sono quelli di cui si sceglie la sede, e non ogni luogo è buono per incontrare l'avversario. E via dicendo. Persino quello che a noi pare l'argomento di maggior peso per l'ammissione della Cina, e cioè che questa sarà pur decisa un giorno o l'altro, e allora tanto vale non farsi mettere in minoranza, vale quel che vale; ci sono soluzioni che è preferibile accettare da un verdetto di maggioranza cui ci si inchina, che negoziare; il primo contegno precostituisce a proprio favore un precedente quando, su altre questioni, si abbia la maggioranza; il secondo no. Tutt'al più si può e si deve dire che questi ragionamenti riguardano solo l'Italia in quanto alleata degli Stati Uniti; in persona propria, l'Italia non ha assolutamente alcuna preferenza o avversione nei confronti della Cina; rifiutandosi di riconoscerla prima del suo alleato semplicemente asserisce la sua sostanziale solidarietà politica di "containement" e di equilibrio. È questa politica il punto centrale che eventualmente può essere discusso e corretto, non il problema diplomatico della Cina, isolatamente preso. Che le decisioni dell'Italia abbiano scarsa influenza, nella soluzione definitiva del problema, è evidente; né gli avversari della posizione tradizionale governativa intendono colpire questa, ma piuttosto la solidarietà con l'alleanza statunitense ».

87

Movimenti di liberazione ed equilibrio internazionale.

Quanto abbiamo detto nel presentare Garosci, trova la maggiore conferma nella posizione da lui assunta rispetto al conflitto, tuttora in atto, nel Sud-Est asiatico (*Il Mondo*, 30 novembre 1965).

« Nel Vietnam, come accadeva in Algeria, la massa delle crudeltà che quotidianamente bisogna commettere è legata, non già alla immediata salvezza dell'avvenire dell'umanità (com'era nella seconda guerra mondiale), bensì a fini che possiamo sì considerare legati a quell'avvenire, come il mantenimento dell'equilibrio mondiale, ma finiscono pur sempre per essere contingenti, parziali, politici. La giustificazione cessa di essere evidente, assoluta, e ci lascia con il tormento di essere non dalla parte della giustizia ma del delitto. La difficoltà, come il vantaggio, di chi crede nella libertà, è appunto che la libertà, a differenza di altre dottrine teologiche della totalità, non giustifica i delitti compiuti nel suo nome; e lascia aperto un dibattito in cui non possiamo dare per assiomatico che le armi nostre siano anche quelle della giustizia. (...) Dunque, compromesso. Ma il compromesso non è per ora accettato dall'una delle parti, quella che si batte per il fine dell'indipendenza, che combatte una lotta di liberazione che le appare un fine ideale. Non è quindi difficile, e in particolare al presidente Johnson, su cui pesa una fortissima responsabilità, riferirsi a questa intransigenza, per continuare la guerra. E ciò varrebbe interamente, se appunto si trattasse di una guerra per la salvezza *immediata* della libertà; trattandosi di una guerra politica, l'occidente ha il dovere di dimostrare, ad ogni momento, che ogni singolo atto di guerra è un atto indispensabile di difesa; che nuove proposte di accordo vengono ad ogni momento studiate e ripresentate con l'intenzione di farle accettare; che quel tanto di umanità e libertà immediata che può essere attuato all'interno del proprio, forzatamente feroce, sistema di guerra, viene sistematicamente attuato. Può darsi che anche in questo modo non si giunga a liberarsi del flagello odierno; ma è l'unica via che possa prendere chi crede alla malavventurata coincidenza e contraddizione, nel problema vietnamita, di un problema di liberazione nazionale e di un problema di equilibrio mondiale. (...) Per conto nostro, preferiamo una pace di compromesso a una guerra atomica, o alla speranza di fermare la guerra atomica con la rivoluzione generalizzata. Una mode-

sta pace piuttosto che un ambizioso internazionalismo senza mezzi di esecuzione. Perciò continuiamo e continueremo a batterci per la pace effettiva, l'accordo effettivo tra America e Russia e anche Cina, ciò che significa non già tentativo di disgregare e rendere impotente l'America, ma accordarsi su alcuni criteri di sviluppo nella pace. Su un simile programma giudicheremo ogni nuovo tentativo, felici di dare il nostro apporto a quelli che lo fanno proprio ».

Quanto alla politica estera USA ecco qualche osservazione di Garosci, registrata in occasione dell'intervento a Santo Domingo (*Il Mondo*, 14 settembre 1965).

88

« Più si riflette all'intervento americano a San Domingo, più l'impressione che si ebbe da principio, pur non disponendo di informazioni, risulta verosimile. L'intervento del presidente deve essere stato strappato, per considerazioni strategiche, dal Pentagono o dalla CIA, o magari da informazioni dei loro rappresentanti locali, senza che vi fosse da parte degli organi che elaborano la politica estera del paese, una adeguata possibilità di riflessione. (...) In sostanza, vediamo un presidente che deve decidere rapidamente, sulla base di un rapporto e di precedenti azioni dei suoi funzionari. Il parere di questi ha molte probabilità di prevalere, anche se non sono essi i responsabili della politica estera degli Stati Uniti, perché dispongono delle informazioni, possono mettere in gioco l'urgenza, ecc. Una volta che un certo passo è stato compiuto in una data direzione, la via del ritorno non è facile. Ci sembra che anche la storia di San Domingo lo confermi. (...) La politica degli Stati Uniti, non è, neppure in cose di importanza fondamentale, un blocco monolitico. Differenti servizi hanno differenti politiche, progetti che accarezzano con particolare voluttà, e che sono invece del tutto indifferenti, se non ostici ad altri. Bisogna spesso guardarsi dal presupporre una volontà ferrea, che non c'è, dietro a quelli che non sono stati adottati. (...) Di qui non si deve trapassare a vedere nella politica americana null'altro che l'azione di gruppi occulti e terribili. Proprio quanto abbiamo detto esclude l'univocità in seno ai servizi; permette, quando ci sia tempo, l'intervento dell'opinione pubblica e degli alleati: questi hanno probabilmente già gruppi di amministratori, settori dell'amministrazione favorevolmente disposti. È quel che apparve subito per San Domingo, malgrado le dichiarazioni assai dure, ricordate?, di Johnson; e più ancora appare ora. Ma si vide benissimo che ciò poteva essere perché a San Domingo non era in gioco un'essenziale questione di strategia degli Stati Uniti, anche se la cosa, veniva presentata in questo modo ».

Il fallimento della « non violenza ».

Il conflitto indo-pakistano (affrontato a più riprese dal *Mondo* tra il settembre e l'ottobre scorso), ha offerto lo spunto al Garosci per una serrata critica all'ispirazione politica indiana. I brani che seguono sono tratti dall'articolo del 21 settembre (« Dalle ceneri di Gandhi »):

« Un primo fallimento della non violenza fu la divisione del retaggio territoriale britannico: la divisione dell'India subcontinente unito in un solo dominio, espressione di tutte le civiltà e le religioni fiorite nella penisola. (...) Il secondo fallimento fu il mancato accoglimento del retaggio funzionale britannico in Asia: fu cioè la politica di isolamento, detta neutralistica. La "non violenza" si offerse spontaneamente ai nuovi capi dell'India come copertura

ideologica del loro rinchiudersi in un meschino ed angusto nazionalismo sotto la forma della politica neutralista. L'India, è vero, non riusciva a risolvere i problemi del retaggio indiano, i contrasti con il Pakistan e con Ceylon; ma nella sua "neutralità", nel suo rifiuto dei "blocchi", balenava un raggio di ideale non violenza; che poteva essere additata a modello ai padroni di ieri. (...)

Politica di neutralità e politica di alleanza sono non già posizioni morali, ma di opportunità. L'India tuttavia — sarebbe meglio dire il Partito del Congresso e i suoi dirigenti, specie Nehru, con il suo bagaglio di idee tolte dalla sinistra britannica, anch'essa malata di falso idealismo quando si viene ai problemi della pace e della guerra — elevò la neutralità a criterio morale, censurò aspramente il Pakistan, che adempiva una funzione pur utile sulle sue frontiere, e l'Inghilterra, che nella sua lunga ed ostinata difesa di posizioni nel Sud-Est asiatico esercitava l'"interim" per il periodo, appunto, necessario all'India per l'assicurazione della sua indipendenza. Questa virtuosa censura della politica "imperialista" altrui, di cui pure viveva l'India, ha tolto ai suoi dirigenti la capacità di vedere le insufficienze e le debolezze proprie riguardo ai propri vicini; riguardo anzitutto al Pakistan, cui fu rifiutato ogni rettifica nel Cascemir. (...)

89

L'"aggressione" indiana è stata condannata solennemente dalla stampa cinese, come opera degli "imperialisti"; ma l'Unione Sovietica non è uscita dalla sua neutralità e mostra le più vive preoccupazioni per la causa della pace: accetta ora che il problema del Cascemir sia portato al Consiglio di Sicurezza: mentre in passato non aveva mancato di porre il suo veto, in segno di benevolenza verso l'India non impegnata e di ostilità per il Pakistan occidentalista. Ma forse più patetico ancora è l'imbarazzo degli Stati Uniti, che si può dire abbiano rifornito i due eserciti avversari dei mezzi che oggi consentono di battersi tra loro: il Pakistan in ipotesi, doveva essere rafforzato contro l'Unione Sovietica e l'India contro la Cina. O quello del primo ministro inglese Wilson, che ha nel "Commonwealth" (quella grande associazione di ombre, cui gli inglesi hanno sacrificato la primogenitura europea) entrambi i contendenti. Non uno dei presupposti di venti anni di lavoro di consolidamento di questa zona asiatica è rimasto in piedi dopo la guerra in corso. Ma il più paradossale è che, comunque finisca questa guerra, grandi potenze occidentali e, magari, Unione Sovietica, non possono praticamente mutare il loro atteggiamento di simpatia, accompagnato da aiuti concreti, per i due stati che turbano la pace dell'Asia e ne sconvolgono l'equilibrio ».

A conclusione del conflitto l'articolista così salutava il rinnovato prestigio dell'ONU:

« Comunque il prestigio attuale dell'ONU è di nuovo alto; gli Stati Uniti hanno esposto all'Assemblea la loro posizione sul Vietnam, i sovietici vi hanno portato il loro piano di disarmo con la sua punta contro la FNM (il punto che divide profondamente le due grandi potenze in materia di disarmo); la Francia infine, il cui presidente si era reso famoso per le sue pretese "onusiennes" non solo si è rallegrato del risultato ottenuto, ma ha smesso il suo boicottaggio, mandando il proprio ministro degli esteri Couve de Murville, all'Assemblea. Qui la diplomazia francese cercherà di porre una delle premesse che le stanno a cuore per il conseguimento dei suoi piani: l'ammissione della Cina all'ONU come scalino della ricostruzione del "direttorio mondiale" dei cinque "vincitori" del 1945: USA, URSS, Gran Bretagna, Francia e Cina. Ma, se la Cina entrerà all'ONU, ciò sarà essenzialmente per effetto di

una mutata situazione internazionale; e in nessun caso l'ONU (che a stento riconosce la preminenza di USA e URSS) accetterà un direttorio, anche se non toglierà agli ex vincitori il loro privilegio, mai discusso, di membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ».

De Gaulle e gli altri.

Le opinioni sul generale De Gaulle. In occasione della conferenza del 9 settembre, in un trafiletto dal titolo « L'oracolo del generale » Garosci scriveva:

« Troppa gente, in Europa e in Francia aveva creduto che l'avventura autoritaria non avesse un costo. Lo ha invece, e cospicuo; la minaccia della denuncia del Mercato Comune, l'assurda lamentela che esso possa danneggiare la Francia, le ignobili ingiurie lanciate ai "tecnocrati" di Bruxelles (come se nella Francia di De Gaulle ci fosse altro da apprezzare dalla tecnocrazia) tutto ciò costituisce l'iraconda dichiarazione di guerra alla vita moderna di un reazionario. Se non vogliamo veder finire gli stati europei come l'India e il Pakistan non abbiamo, dopo la dichiarazione del generale, altra scelta che serrare le fila dei superstiti alleati di Bruxelles; dichiarare la fedeltà e la non rinunciabilità del trattato e proseguire come entità collettiva nella piena applicazione di esso senza la Francia, se De Gaulle manderà ad effetto le sue minacce. Ci sono posti vuoti cui possono ambire più candidati di quanti non ne pensi il generale. Quanto al contenuto della sua politica mondiale, con il riproposto direttorio mondiale a cinque, come nel dopoguerra esso è semplicemente vuoto ».

E durante la campagna elettorale:

« Comunque, un po' di "onunismo" non fa male alla politica del generale che ha colto anche il momento per far vedere quanto interesse abbia in realtà al Mercato Comune europeo, che sta sabotando, e all'organizzazione atlantica, rispetto alla quale ha proclamato la sua libertà. Gli è che si sta combattendo sul terreno politico la battaglia per la rielezione del generale; e questi ripete la sua tattica di far seguire a pubbliche ed ufficiali dichiarazioni sprezzanti assicurazioni ufficiose sulla sua moderazione. È un sistema che ben conosciamo, fu applicato largamente da Mussolini tra il 1922 e il 1927 e si può dire normale per la ragione di stato.

In definitiva c'è anche chi non desidera che farsi persuadere. Eisenhower è intervenuto con la sua autorità per pregare che si dia ad un francese il comando atlantico; Spaak ha proposto di trattare con la Francia in una conferenza (non nel normale consiglio dei ministri) cui non si inviti l'Alta Autorità di Bruxelles; gli stessi scelbiani italiani (presi tra autoritarismo ed europeismo) hanno avanzato la proposta di risolvere il conflitto affiancando ad un'Europa economica sovranazionale (che De Gaulle rifiuta) un'Europa politica confederata (che, o sarebbe nulla per i reciproci veti, o distruggerebbe la prima). Infine in Germania Strauss fa del proprio filogollismo un motivo per avere nelle attuali trattative per il cancellierato la testa di Schroeder nel prossimo ministero. (...) Sulla politica estera italiana ricadrà, nell'Europa dei prossimi mesi, un non piccolo fardello di responsabilità per tutti ».

E se ci fossero ancora equivoci si consideri l'esultanza con cui viene registrato l'esito della prima consultazione elettorale francese (*Il Mondo*, 14 dicembre 1965).

« Il sentimento dominante, non crediamo nostro soltanto nel registrare i risultati del referendum francese, è la gioia: la gioia per quella che è fondamentalmente una scelta per la libertà, la gioia per il ritorno all'attività politica, fuori delle vetuste posizioni di un autoritarismo tra accademico e militarresco e tecnocratico, di un grande popolo, a noi vicino per cultura, storia, costumi, affinità politiche. L'animo si apre alla speranza per questo ritorno, antivediamo la possibilità di intraprendere un lavoro comune fin qui assolutamente bloccato dalle superstizioni di un vegliardo, pensiamo a tutto il contributo che il pensiero politico francese, muovendosi attorno a problemi divenuti affini ai nostri, problemi di democrazia e di collaborazione tra forze ideali, può dare alla loro soluzione ».

I paesi della disuguaglianza.

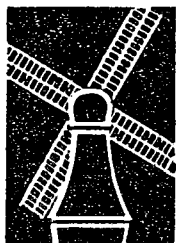
In velato contrasto con il parere espresso dall'*Observer* e pubblicato in questo numero della nostra rivista, è il parere sulla soluzione della crisi rodesiana:

« Avranno efficacia le sanzioni disposte, e quelle che saranno ulteriormente decise, dal governo inglese, per scuotere la risoluzione del governo di Salisbury, farlo recedere dalla sua decisione e accettare alla fine un compromesso che segnerebbe la fine della supremazia bianca?

Sulla base delle esperienze fatte fin qui, non è probabile. L'esperienza delle sanzioni tentate sul piano internazionale, o contro l'Italia fascista, o contro il Sud-Africa, è negativa. Inoltre il governo di Londra chiede la solidarietà dell'organizzazione internazionale ma, assai giustamente, la chiede *per la sua propria* azione contro Salisbury, non per un'azione collettiva. Su questo problema, tuttavia, si gioca una carta importante dell'avvenire umano. Si tratta di vedere se governi che non solo accettano (come, più o meno, sono costretti a fare tutti) ma professano la disuguaglianza della condizione umana metteranno stabile radice nella civiltà del nostro secolo, anche in un angolo del mondo. Se ciò accade, può esserci più di un'ora triste per l'umanità ».

Le edizioni del Mulino

**LA SPECOLA
CONTEMPORANEA**



Un ampio informatissimo studio sul potere politico nell'Unione Sovietica. Partito, capi, masse urbane e contadine, intellettuali e tecnocrati in un'analisi storica e sociologica degli anni di Khrushchiov:

Arrigo Levi

Il potere in Russia

Tra i libri sull'Unione Sovietica, questo di Arrigo Levi è uno dei più interessanti.

Leo Valiani, « L'Espresso »

Un nuovo « spaccato » della vita sovietica attuale, un intelligente quadro dell'evoluzione svoltasi a Mosca.

Marco Cesarini, « Il Mondo »

Un attento lavoro di analisi, che si avvale della più aggiornata bibliografia sovietica e occidentale, ... un quadro completo, disegnato con acume e rigore, che raccoglie tutti i dati della crisi.

Alberto Ronchey, « La Stampa »

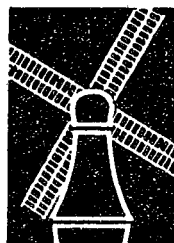
Uno dei pochi studi seri che sono stati pubblicati da parte borghese in Italia sul tema della democrazia sovietica.

« Paese Sera »

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « Lo Spettatore Internazionale ».

Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna.

**COLLEZIONE
DI STORIA AMERICANA**



ARTHUR M. SCHLESINGER, JR.

L'età di Roosevelt

Un grande affresco di storia contemporanea,
in uno stile sciolto e avvincente.

Dopo i primi due volumi:

La crisi del vecchio ordine (1919-1933)

pp. XII-516, L. 4.500

L'avvento del New Deal

pp. XII-648, L. 6.000

esce ora in tutte le librerie il terzo volume:

Gli anni inquieti

pp. XII-808, L. 7.000

I tre volumi vengono anche venduti riuniti in cofanetto.

Sempre nella « Collezione di storia americana »

WALT W. ROSTOW

Gli Stati Uniti nell'arena mondiale

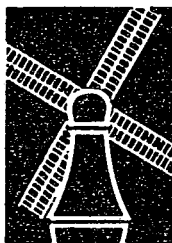
pp. 732, L. 6.000

La storia dei difficili anni, che vanno dalla seconda guerra mondiale all'inizio della Presidenza Kennedy e che conobbero il duello fra Truman e Stalin e la crisi dell'Amministrazione Eisenhower. Un'indicazione dei nuovi compiti che attendono l'America di fronte al movimento di emancipazione del Terzo Mondo.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « Lo Spettatore Internazionale ».

Richiedere il catalogo generale alla Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna.

SAGGI



Alcuni volumi su problemi di politica internazionale:

AA.VV.

L'integrazione europea

a cura di C. Grove Haines
pp. 400, L. 2.000

Una discussione nutrita di cultura scientifica e di idealità morali, tra punti di vista anche lontani, sulle ragioni, le difficoltà e le prospettive dell'integrazione europea.

RAYMOND ARON

Il grande dibattito

pp. 272, L. 2.500

La « strategia atomica » di pace può richiedere l'utilizzazione diplomatica della minaccia nucleare, nell'arduo calcolo della sua non-esecuzione. Una discussione delle diverse opinioni in argomento, da McNamara a De Gaulle.

MARIO BASTIANETTO

Storia degli Europei

pp. 220, L. 1.000

Ciò che ha unito e unisce gli Europei nel patrimonio culturale e nella realtà spirituale, oltre la logica e la storia degli Stati nazionali.

RENATO GIORDANO

La nuova frontiera

pp. 276, L. 1.600

In questo libro sono analizzati i problemi della politica estera della coalizione occidentale e le incertezze e le difficoltà che travagliano le diverse forze politiche all'interno di ciascuna tradizione nazionale.

HAJO HOLBORN

Storia dell'Europa contemporanea

pp. XII-272, L. 1.600

Il collasso dell'Europa nella realtà internazionale, e il delinearsi di un nuovo sistema di equilibrio, in cui la solidarietà tra Stati europei e Stati Uniti svolge una grande funzione ideale e politica.

HERBERT LÜTHY

La Francia contro se stessa

pp. XVI-520, L. 2.800

Dal problema coloniale, alla presenza comunista nel Paese, all'incertezza degli intellettuali: una storia ampia e rigorosa della Francia del dopoguerra.

HANS J. MORGENTHAU

**Lo scopo della politica
americana**

pp. VIII-344, L. 2.800

Una analisi delle crisi che la società americana ha attraversato ogni qual volta non ha saputo adeguare alle esigenze dei tempi il suo scopo di eguaglianza nella libertà. L'indicazione di un nuovo programma democratico per l'America degli anni '60.

ALTIERO SPINELLI

L'Europa non cade dal cielo

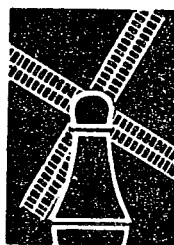
pp. 360, L. 2.500

La battaglia federalista dalle speranze del primo dopoguerra all'involuzione gollista, negli scritti di uno dei fondatori del Movimento Federalista Europeo.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « Lo Spettatore Internazionale ».

Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna.

PLANETARIO



Con le rivoluzioni, con le scoperte scientifiche del XX secolo la nostra è divenuta una civiltà planetaria. Nella civiltà planetaria, come un tempo in un villaggio, ogni evento è di tutti e opera nella vita di tutti; nessuno può ignorarlo.

RAYMOND ARON (a cura di)
**La democrazia alla prova
del XX secolo**
pp. 204, L. 1.700

GIORGIO GALLI
**I colonnelli della guerra
rivoluzionaria**
pp. 140, L. 1.500

WALT W. ROSTOW
Agenda americana
pp. 256, L. 2.000

THOMAS C. SCHELLING
MORTON H. HALPERIN
**Strategia e controllo
degli armamenti**
pp. 208, L. 1.600

MAX MILLIKAN
DONALD BLACKMER (a cura di)
**Le nazioni emergenti
e la politica degli Stati Uniti**
pp. 208, L. 1.600

HEDLEY BULL
**Controllo e disarmo
nell'età dei missili**
pp. 228, L. 2.000

ALBERT O. HIRSCHMAN (a cura di)
Problemi dell'America latina
pp. 256, L. 2.000

DAVID H. FRISCH (a cura di)
La riduzione degli armamenti
pp. 232, L. 2.000

Fuori collana

DONALD G. BRENNAN (a cura di)
Controllo degli armamenti, disarmo e sicurezza nazionale
pp. 624, L. 5.000

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « Lo Spettatore Internazionale ».

Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna.
